William H. Hodgson

La Casa Sull'Abisso

The House on the Borderland © 1994

Il Fantastico Economico Classico N° 2 -15 gennaio 1994

Introduzione

Per innumerevoli ore ho riflettuto sulla storia che è presentata nelle pagine seguenti. E innumerevoli volte, nella mia veste di redattore del manoscritto, ho provato la tentazione di dargli una forma letteraria; ma non credo che il mio istinto si sbagli, nel suggerirmi di lasciarlo così com'è scritto, in tutta la sua semplicità.

E il manoscritto... cercate di immaginarvi la scena, allorché giunse nelle mie mani e io lo osservai da ogni lato, con curiosità, e ne sfogliai rapidamente, distrattamente, le pagine. È un quaderno di non grande dimensione, ma ha molte pagine, anzi tutte, eccetto le ultime, scritte in una grafia strana ma leggibile, in lettere assai minute. Ancora adesso, mentre scrivo, mi pare di fiutare l'odore di muffa delle sue pagine, e di avere sotto le dita la sua carta gualcita dall'umidità.

Ricordo senza difficoltà la mia prima impressione del contenuto del quaderno: che fosse un racconto di fantasia. Tale mi parve leggendo qualche parola qua e là, senza eccessiva attenzione.

Ora, pensate invece a quando, comodamente seduto in poltrona, mi sono accinto a passare le ore della sera in compagnia delle sue pagine. E a come sia cambiato il mio giudizio! Dapprima il sospetto che potesse trattarsi di fatti realmente accaduti. Da quella che sembrava *una narrazione fantastica, era emersa una coerente, convincente successione di idee, che avevano assorbito la mia attenzione ben più che se si fosse trattato di una* cronaca *o di una* storia, *quale delle due fosse la natura di quella narrazione (e confesso di essere tentato di usare il primo dei due termini). In quella che pareva una storia senza importanza, trovai il resoconto di grandi eventi, e ciò che*

VISIT…

pareva assurdo e paradossale divenne ragionevole.

Lo lessi e, leggendo, allontanai da me i veli dell'impossibile, che accecano la mente, e spinsi il mio sguardo nell'ignoto. Mi immersi nella sua prosa concisa e priva di artifici retorici e, dopo poche pagine, la sua concisione mi parve affascinante, giacché, assai meglio di qualsiasi espediente stilistico, essa riesce a convogliare al lettore tutto ciò che il Vecchio Recluso, nella sua casa svanita, aveva cercato di dire.

Della semplice, concisa cronaca di eventi straordinari e misteriosi, non dirò nulla. È davanti a voi, e ciò dovrebbe essere sufficiente. Il senso interno di questa storia, ogni lettore dovrà scoprirlo personalmente, secondo la sua capacità e il suo desiderio. E se a qualcuno non accadesse, come accadde a me, di vedervi adombrati le immagini e i concetti di ciò che possiamo chiamare, seguendo la tradizione, paradiso e inferno, anche a questo qualcuno io credo di poter promettere certe emozioni, offrendogli questa storia come una storia e basta.

Un 'ultima osservazione, e poi mi ritirerò. La descrizione dei Globi Celesti è una chiara illustrazione (stavo per scrivere "prova"!) della realtà dei nostri pensieri e delle nostre emozioni. Infatti, senza volerci suggerire di inficiare il nostro concetto di realtà della materia, che è il cardine e la cornice della macchina dell'eternità, ci mostra l'illuminante concezione dell'esistenza di mondi del pensiero e dell'emozione, i quali operano in congiunzione con lo schema della creazione materiale, e da questo rigorosamente dipendono.

William Hope Hodgson
"Glaneifion", Borth, Cardiganshire,
17 dicembre 1907.

Dal manoscritto rinvenuto dai signori Tonnison e Berreggnog nel 1877, presso un rudere a sud del villaggio di Kraighten nell'Irlanda occidentale. Trascritto, con note, da W.H.H.

A mio padre
(i cui passi valicano gli eoni)

Apri la porta,

E ascolta!
Solo il rombo ovattato del vento,
E il luccichio
Di lacrime intorno alla luna.
E, nell'immaginazione, le orme
di passi che si allontanano...
Fuori, nella notte, con i Morti.

Affrettati! E ascolta
Il doloroso pianto
del vento nell'oscurità.
Affrettati e ascolta, senza protestare e senza guardare,
Le orme che calpestano i perduti eoni:
I suoni che ti impongono di morire.
Affrettati e ascolta!
Le orme dei morti

Angoscia

Una sete crudele regna nel mio cuore;
Non avevo mai immaginato che quest'intero mondo,
Schiacciato nella mano di Dio, potesse dare
Una così amara essenza d'inquietudine,
Un dolore grande come quello che ora il rimpianto
Ha estratto dal suo tremendo cuore, aperto!

Ogni respiro è un gemito,
I battiti del mio cuore sono rintocchi di dolore,
E il mio cervello ha un solo pensiero
Che mai più, per l'intera vita potrò nuovamente
(Eccetto che nel dolore del ricordo)
Toccare la tua mano, che ora non è più!

Nel vuoto della notte io cerco, Opacamente piangendo il tuo nome;
Ma tu non ci sei; e il vasto trono della notte Diviene una stupenda cattedrale.
Con le stelle che rintoccano come campane verso di me, Che

nell'infinito spazio sono l'essere più solo!

Assetato, striscio verso la riva,
Dove forse qualche sollievo mi sarà dato
Dal cuore eterno dell'antico mare;
Ma guarda! Dalla sua solenne profondità
Voci lontane, misteriose
Paiono chiedere perché siamo separati.

Dovunque vada, io sono solo
Io che un tempo, grazie a te, possedevo il mondo.
Il mio petto è un solo rabbioso dolore Per ciò che un tempo era, ed ora è fuggito Nel vuoto dove viene precipitata la vita Dove ogni cosa non è più, né mai sarà.

(Questi versi, scritti a matita, compaiono su un foglio incollato sulla prima pagina del manoscritto. Tutto farebbe pensare che siano stati scritti diverso tempo prima del manoscritto stesso W.H.H.)

1.
Il rinvenimento del manoscritto

All'estremo limite dell'Irlanda occidentale c'è un piccolo villaggio, chiamato Kraighten. Sorge isolato, ai piedi di una bassa collina. Intorno, si stende per miglia e miglia un paesaggio squallido e inospitale; qua e là si incontrano casupole in rovina, molto distanti l'una dall'altra, abbandonate da chissà quanto tempo, nude e senza tetto. La terra, brulla e deserta, ricopre appena la roccia sottostante, che abbonda in questa regione e affiora, a tratti, in creste ondulate.

Benché la località fosse così desolata, il mio amico Tonnison e io avevamo deciso di trascorrervi le vacanze. Tonnison vi era capitato per puro caso l'anno precedente, durante una lunga escursione a piedi, e aveva scoperto un fiumiciattolo senza nome, che scorre ai margini del villaggio, e che pareva offrire buone possibilità di pesca.

Ho detto che il fiume non ha nome; aggiungerò che né il villaggio né il fiume sono indicati sulle carte da me consultate. A quanto pare, sono passati del tutto inosservati; potrebbero, in effetti, non esistere neppure,

stando alle guide in commercio. Ciò può essere dovuto al fatto che la stazione ferroviaria più vicina, Ardrahan, è a quaranta miglia di distanza.

Il mio amico e io arrivammo a Kraighten verso il tramonto d'una tepida giornata di primo autunno. Eravamo giunti ad Ardrahan la sera prima, avevamo pernottato nella locanda che serviva anche da ufficio postale, ed eravamo ripartiti l'indomani mattina di buon'ora, in precario equilibrio su uno dei tipici barocci locali.

Avevamo viaggiato tutto il giorno per le strade più impervie che si possano immaginare, ed eravamo stanchi morti e piuttosto di cattivo umore. Comunque, prima di mangiare o di riposare, occorreva piantare la tenda e sistemare le provviste. Perciò ci mettemmo subito all'opera e in breve, con l'aiuto del conducente, alzammo la tenda in una piccola radura fuori del villaggio, vicino al fiume.

Quando tutto fu a posto, congedammo il conducente, che doveva affrettarsi sulla via del ritorno, con l'intesa che sarebbe tornato a prenderci quindici giorni dopo. Avevamo portato provviste sufficienti per quel periodo: l'acqua potevamo attingerla al fiume e non avevamo bisogno di legna perché il nostro equipaggiamento comprendeva un fornello a petrolio e il clima era caldo e asciutto.

L'idea di campeggiare anziché prendere alloggio presso una famiglia del villaggio era stata di Tonnison, il quale sapeva per esperienza che non è molto divertente dormire in uno di quei casolari irlandesi, con una famiglia numerosa in un angolo e il porcile nell'altro, mentre, sopra di voi, una tribù di spennacchiate galline distribuisce equamente le sue benedizioni, e l'aria è così satura di fumo di carbonella che basta infilare la testa dentro la porta per sentirsi soffocare.

Tonnison aveva già acceso il fornello e affettava la pancetta nel tegamino; perciò presi la brocca e andai per acqua al fiume. Passando accanto al villaggio, vidi un gruppetto di paesani che mi squadrarono incuriositi ma senza ostilità, anche se nessuno pronunciò una parola.

Ripassando con la brocca piena, mi avvicinai a loro e, dopo un cenno amichevole del capo, che ricambiarono, chiesi come andava la pesca. Invece di rispondere, scossero il capo e mi fissarono, in silenzio. Ripetei la domanda, rivolgendomi in particolare a uno spilungone che avevo accanto; anche stavolta, nessuna risposta. Poi lo spilungone si girò a un compagno e gli parlò rapidamente in una lingua che non capivo, e subito tutti quanti presero a farfugliare in quella lingua che doveva essere, immaginai,

irlandese puro. Discussero tra loro per qualche minuto, lanciando spesso delle occhiate nella mia direzione. Finalmente, lo spilungone si rivolse a me e disse qualcosa. Capii, dall'espressione del suo viso, che era lui, ora, che mi faceva una domanda; e stavolta fui io a scuotere la testa e a far segno che non capivo che cosa mi chiedeva. Restammo così a guardarci, finché sentii Tonnison che mi gridava di affrettarmi con l'acqua. Allora mi congedai con un sorriso e un cenno del capo, e tutti mi risposero con un sorriso e un cenno del capo, sempre, però, con un'aria molto perplessa.

Era chiaro, pensavo avviandomi verso la tenda, che gli abitanti di quelle casupole sperdute non conoscevano neppure una parola d'inglese. Quando lo dissi a Tonnison, egli osservò che lo sapeva e che ciò non era affatto insolito in quella regione, dove spesso i contadini vivevano e morivano nei loro villaggi isolati senza aver avuto nessun contatto con il resto del mondo.

— Avremmo dovuto chiedere al conducente di farci da interprete, prima di andarsene — osservai mentre sedevamo a mangiare. — È un po' imbarazzante che questa gente non sappia neppure perché siamo qui.

Tonnison annuì, senza smettere di mangiare.

Dopo cena restammo un po' a discutere i progetti per l'indomani, fumando, e alla fine accostammo i lembi della tenda e ci preparammo a coricarci.

— Non ci sarà pericolo che quelli ci portino via qualcosa? — domandai, mentre ci avvolgevamo nelle coperte.

Tonnison rispose che era improbabile, almeno mentre c'eravamo noi, e aggiunse che comunque avremmo potuto chiudere tutto, fuorché la tenda, nella cassa delle provviste. Approvai, e in breve ci addormentammo entrambi.

Il mattino dopo ci alzammo presto e andammo a fare il bagno nel fiume. Poi ci vestimmo e facemmo colazione. Quindi tirammo fuori gli arnesi da pesca e ci avviammo verso la località che il mio amico aveva esplorato durante la sua visita precedente.

Pescammo beatamente tutto il giorno, sempre risalendo il fiume, e prima di sera avevamo quasi più pesce di quanto ne potessimo portare. Tornati al villaggio, facemmo un'ottima cena con il ricavato della giornata e, dopo aver messo da parte alcuni dei pesci più belli per la colazione all'indomani, regalammo gli altri ai contadini che, radunati a rispettosa distanza, ci stavano osservando. Mostrarono di gradirli moltissimo e riversarono sul

nostro capo fiumi di benedizioni irlandesi, o almeno così suppongo.

Trascorremmo alcuni giorni continuando a pescare con fortuna e godendo di un eccellente appetito che ci permetteva di far onore al nostro bottino. Ci rallegrò molto constatare che gli abitanti del villaggio erano disposti alla massima cordialità nei nostri confronti, e che nessuno toccava mai le nostre provviste o i nostri arnesi durante le nostre assenze.

Eravamo arrivati a Kraighten di martedì, e fu la domenica seguente che ci capitò di fare una singolare scoperta. Fino a quel giorno avevamo sempre risalito il fiume; quella mattina, invece, lasciammo gli arnesi da pesca e, portandoci qualche provvista, ci avviammo per una lunga passeggiata nella direzione opposta. Faceva caldo, e camminavamo tranquillamente, senza fretta. A mezzogiorno ci fermammo a far colazione su un ampio masso piatto, presso l'argine del fiume. Dopo esserci fermati ancora un poco a fumare, ci rimettemmo in cammino soltanto quando cominciammo ad annoiarci di restare in ozio.

Proseguimmo per circa un'ora, conversando piacevolmente del più e del meno e fermandoci ogni tanto per dar modo al mio amico, che si diletta di pittura, di schizzare qualche aspetto particolarmente interessante dell'aspro paesaggio.

D'un tratto, senza che nulla lo facesse prevedere, il fiume che avevamo fino allora seguito, sparì di colpo, nella terra.

— Gran Dio! — esclamai. — Chi se l'aspettava?

Sbalordito, mi girai verso Tonnison. Fissava, con sguardo attonito, il punto dove il fiume era scomparso.

— Proseguiamo ancora — disse, dopo un poco. — Può darsi che torni ad affiorare, comunque vale la pena di dare un'occhiata.

— D'accordo. — Riprendemmo dunque il cammino, un po' a caso perché non sapevamo affatto in che direzione spingere le nostre ricerche. Avevamo percorso circa un miglio, quando Tonnison, che guardava in giro attentamente, si fermò e si fece schermo agli occhi con la mano.

— Guarda! — disse dopo un poco. — Non vedi una specie di nebbia laggiù a destra, in direzione di quella grande roccia?

Guardai il punto che mi indicava; effettivamente mi pareva di scorgere qualcosa, ma non ne ero certo, e lo dissi a Tonnison.

— In ogni caso, direi di andare a vedere — suggerì il mio amico. Si avviò in quella direzione e io lo seguii. Poco dopo attraversammo una macchia d'arbusti dalla quale sbucammo su un'altura disseminata di massi,

dominante un folto intrico d'alberi e cespugli.

— Ma guarda: un'oasi in questo deserto di roccia! — mormorò Tonnison, osservando incuriosito la scena. Poi tacque, gli occhi fissi su un punto. E anch'io guardai: infatti, dal centro del folto d'alberi, sotto di noi, si alzava nell'aria immobile una grande colonna di spuma, sulla quale il sole accendeva innumerevoli arcobaleni.

— Straordinario! — esclamai.

— Già — rispose Tonnison, pensieroso. — Dev'esserci una cascata, o qualcosa del genere, laggiù. Forse è il fiume, tornato alla superficie. Andiamo a vedere.

Scendemmo il declivio e ci addentrammo tra gli alberi e gli sterpi. La vegetazione intricata si chiudeva sopra di noi, creando una penombra cupa e sgradevole; non così fitta, però, da impedirmi di notare che molti alberi erano da frutto e che, qua e là, c'erano vaghe tracce di coltura abbandonate da tempo. Ciò mi fece pensare che ci trovassimo in un vasto, antico giardino in rovina. Lo dissi a Tonnison, il quale convenne che la mia supposizione non mancava di fondamento.

Com'era tetro, e selvaggio, il luogo! Mentre procedevamo, il senso d'abbandono e di silenziosa solitudine dell'antico giardino mi penetrò nelle ossa, facendomi rabbrividire. Immaginavo misteriose presenze, in agguato nel groviglio degli sterpi; nell'aria stessa c'era qualcosa di pauroso. Credo che anche Tonnison lo sentisse, ma non diceva nulla.

Improvvisamente ci fermammo. Attraverso gli alberi, giungeva alle nostre orecchie un rumore lontano. Tonnison si protese, in ascolto. Ora il rumore si udiva più nettamente; era aspro e incessante, come un rombo monotono, proveniente da grande distanza. In che razza di luogo eravamo capitati? Guardai Tonnison per cogliere le sue reazioni, ma il suo viso esprimeva soltanto perplessità; poi, un attimo più tardi, un'aria di comprensione si disegnò sulla sua faccia, ed egli annuì con la testa.

— Sì, dev'essere proprio una cascata — disse poi. — Ora riconosco il rumore. — E cominciò a farsi strada risolutamente tra i cespugli, in direzione del rumore.

A mano a mano che procedevamo, il boato si faceva più distinto, confermandoci che puntavamo nella direzione giusta. Si fece sempre più forte e vicino finché mi parve, e lo dissi a Tonnison, che fosse quasi sotto i nostri piedi. Ed eravamo sempre circondati dagli alberi e dagli arbusti.

— Attento! — gridò Tonnison. — Bada a dove metti i piedi!

Improvvisamente eravamo in una vasta radura nella quale, a pochi passi da noi, si apriva un baratro enorme, dalle cui profondità pareva venire il rombo, insieme al getto continuo di spumeggiante vapore che avevamo visto dall'altura lontana.

Stupefatti, osservammo a lungo, in silenzio, lo spettacolo; poi il mio amico si avvicinò cautamente all'orlo dell'abisso. Lo seguii, e attraverso il ribollire del vapore scorgemmo un'enorme cascata d'acqua spumeggiante che sgorgava impetuosa dalla parete del baratro, cento piedi più sotto.

— Dio santo! — esclamò Tonnison.

Tacevo, impressionato dall'inattesa grandiosità di quello spettacolo quasi soprannaturale, benché a questo suo aspetto pensassi soprattutto in seguito.

Dopo un poco, levai gli occhi al lato opposto del baratro e vidi qualcosa ergersi in mezzo al getto di spuma: pareva il frammento di un enorme rudere. Anche Tonnison lo stava guardando.

— Andiamo! — disse, gridando per superare il frastuono. — Voglio vedere di che si tratta. Non sapevo che ci fosse qualcosa di simile, da quello parti. — E si avviò lungo il ciglio dell'abisso a cratere. Quando fummo vicini alla forma che avevo intravisto, ebbi conferma della mia supposizione. Era senza dubbio un frammento di rudere di un edificio; ma ora vidi che non sorgeva, come avevo creduto, sul ciglio del baratro, ma all'estremità di un enorme sperone di roccia che usciva a sbalzo sull'abisso per una cinquantina di metri. In effetti, il rudere era praticamente sospeso nel vuoto.

Ci avventurammo su quello sperone di roccia, e confesso che guardando da quella posizione vertiginosa le ignote profondità spalancate sotto di noi, l'abisso da cui si alzava l'incessante rombo della cascata, e la nuvola di vapore, provai un senso di indicibile terrore.

Raggiunto il rudere, ai piedi del quale c'era un considerevole ammasso di pietre e di altri detriti, constatammo che doveva trattarsi di un frammento del muro esterno di una grossa costruzione. Ma come si trovasse in quella posizione, veramente non riuscivo a capirlo. Dov'era il resto della casa, o castello che fosse?

Passai dall'altro lato del muro e, di qui, raggiunsi il ciglio del baratro, mentre Tonnison rimaneva a frugare tra le pietre e i detriti. Osservai bene il terreno, presso il ciglio dell'abisso, per vedere se vi fossero altre tracce dell'edificio al quale il frammento di rudere doveva essere appartenuto. Ma, nonostante il più attento esame, non trovai nessun elemento che

indicasse la passata esistenza di un edificio in quel punto, il che aumentò il mio stupore.

D'un tratto sentii Tonnison che mi chiamava con voce concitata, e senza indugio mi affrettai lungo lo sperone di roccia, verso il rudere. Dapprima ebbi timore che si fosse ferito; poi pensai che doveva aver trovato qualcosa.

Raggiunsi il muro sgretolato e lo scavalcai di nuovo. Dall'altra parte vidi Tonnison chino in una specie di cunicolo tra le macerie. Stava ripulendo dalla terra qualcosa: un libro, spiegazzato e malconcio. Quando arrivai me lo porse, dicendomi di tenerlo mentre lui proseguiva le sue ricerche. Prima di metterlo via, lo sfogliai rapidamente e notai che era ricoperto da una scrittura nitida e antiquata, perfettamente leggibile fuorché nella parte centrale, dove le pagine erano gualcite e ammuffite come se il libro fosse rimasto aperto in quel punto, tra le macerie del cunicolo. Seppi poi da Tonnison che così, infatti, lo aveva trovato.

Messo il volume nello zaino, aiutai Tonnison nella ricerca fra i detriti. Per più di un'ora lavorammo incessantemente, rivoltando pietre e assi scheggiate, ma trovammo soltanto qualche frammento d'un vecchio tavolo, o forse d'una scrivania. Abbandonammo dunque le nostre ricerche e tornammo, lungo lo sperone di roccia, alla sicurezza della terra ferma.

Poi facemmo tutto il giro dell'enorme abisso, constatando che aveva la forma di un circolo quasi perfetto, la cui simmetria era rotta unicamente dallo sperone di roccia sul quale sorgeva il rudere.

L'abisso, come osservò Tonnison, aveva tutta l'aria di un gigantesco pozzo o voragine che scendesse diritto nelle viscere della terra.

Ci soffermammo ancora a guardarci attorno; e, notando uno spiazzo aperto a nord del baratro, ci avviammo in quella direzione.

Qui, a qualche centinaio di metri dall'apertura dell'immensa voragine, si apriva un lago silenzioso e immobile, fuorché in un punto, dove l'acqua ribolliva e gorgogliava incessantemente.

Ora, lontani dal fragore della cascata, potevamo parlare senza sgolarci, e chiesi a Tonnison che cosa pensasse di quello strano luogo. Gli dissi che non mi piaceva e che avevo una gran fretta di andarmene.

Annuì brevemente, e lanciò un'occhiata furtiva alla boscaglia, dietro di noi. Gli chiesi se avesse visto o udito qualcosa. Non rispose; rimase immobile, come in ascolto, e anch'io tacqui.

D'improvviso, parlò.

— Ascolta! — disse bruscamente. Lo guardai, poi rivolsi gli occhi sugli alberi e i cespugli, trattenendo involontariamente il fiato. Trascorse così un minuto, in un silenzio teso; non udivo nulla, e stavo per dirlo a Tonnison, quando, proprio in quel momento, udii giungere, dal folto alla nostra sinistra, uno strano suono lamentoso... Parve fluttuare tra gli alberi, e si udì un fruscio di foglie smosse; poi, silenzio. Tonnison mi posò una mano sulla spalla. — Andiamo — disse in fretta, e cominciò ad avviarsi, cauto, verso un punto dove la boscaglia che ci circondava sembrava più rada. Mentre lo seguivo, mi accorsi improvvisamente che il sole era calato e che c'era, nell'aria, una sensazione pungente di freddo.

Tonnison non aggiunse altro, ma proseguì in fretta. Ora eravamo nel folto degli alberi, e io mi guardavo attorno con apprensione; ma non vedevo altro che rami, tronchi immobili e cespugli aggrovigliati. Proseguimmo ancora, e nessun rumore ruppe il silenzio, fuorché, ogni tanto, lo scricchiolio di un ramo spezzato sotto i nostri piedi. Pure, nonostante il silenzio, avevo l'orribile sensazione che non fossimo soli; e camminavo così vicino a Tonnison che un paio di volte lo feci addirittura inciampare; ma non protestò. Un minuto, un altro, e finalmente eccoci fuori della boscaglia, nel nudo paesaggio roccioso. Soltanto allora riuscii a scuotermi di dosso la paura che mi attanagliava nel bosco.

Ancora una volta, mentre ci allontanavamo, mi parve di udire un lamento lontano, e mi dissi che forse era il vento, benché la sera fosse immobile.

Dopo un poco, Tonnison cominciò a parlare.

— Senti — mi disse in tono deciso. — Non sarei disposto a trascorrere la notte laggiù per tutto l'oro del mondo. Laggiù c'è qualcosa d'impuro... di diabolico. È un'impressione che ho provato all'improvviso, quando tu hai parlato. Mi è parso che il giardino fosse pieno di presenze abbiette... mi capisci?

— Sì — risposi, e mi voltai a guardare il luogo; ma un rialzo del terreno lo nascondeva alla nostra vista.

— C'è il libro — aggiunsi, e posai la mano sullo zaino.

— L'hai messo al sicuro? — domandò Tonnison con ansia improvvisa.

— Forse — proseguì — potrà darci qualche spiegazione. Adesso però faremo bene ad affrettarci; c'è ancora molta strada, e non sarebbe piacevole essere sorpresi qui dal buio.

Arrivammo alla tenda due ore dopo, e senza indugio ci accingemmo a

preparare la cena, perché non avevamo toccato cibo dopo lo spuntino di mezzogiorno.

Dopo cena riordinammo ogni cosa e accendemmo la pipa. Poi Tonnison mi pregò di prendere il manoscritto. Lo tolsi dallo zaino e, poiché non potevamo leggerlo insieme, mi invitò a leggerlo ad alta voce.

— E bada di non saltarne metà — mi raccomandò, conoscendo il mio vizio.

Se ne avesse immaginato il contenuto, avrebbe capito che almeno stavolta, il suo ammonimento era superfluo. Così, seduto davanti alla piccola tenda, alla luce della nostra lanterna, cominciai a leggere lo strano racconto della *Casa sull'Abisso* (poiché tale era il titolo del manoscritto) che è trascritto nelle pagine che seguono.

2.
La pianura del silenzio

Sono un vecchio. Abito qui, in questa casa antica, circondata da vasti giardini in abbandono.

I contadini dei dintorni dicono che sono pazzo, perché non vado mai al villaggio e non voglio vedere nessuno. Vivo qui solo con la mia vecchia sorella, che bada alla casa. Non abbiamo domestici: li detesto. Ho un solo amico, un cane: sì, preferisco il vecchio Pepper a tutto il resto del creato messo insieme. Lui, almeno, mi capisce ed è abbastanza saggio da lasciarmi in pace quando sono di cattivo umore.

Ho deciso di iniziare una specie di diario: mi permetterà di annotare le idee e le sensazioni che non posso comunicare a nessuno. Ma, oltre a ciò, sento la necessità di lasciare una testimonianza delle cose che ho visto e udito durante lunghi anni di solitudine, in questo vecchio edificio.

Da un paio di secoli questa casa ha una fama cattiva e, prima che io l'acquistassi, rimase disabitata per oltre ottant'anni; perciò mi fu possibile comprarla per una somma irrisoria.

Non sono superstizioso, ma ormai ho cessato di negare che in questa casa accadono delle cose... cose che non so spiegare; dunque devo di necessità alleggerirmi la mente, scrivendone una cronaca come meglio posso; anche se (se mai questo — il mio diario — dovesse essere letto dopo la mia dipartita) il lettore certo scuoterà la testa e ancor più si convincerà che io sia pazzo.

È antichissima, questa casa. Ma ciò che più mi colpisce, in essa, non è tanto la sua antichità quanto l'originalità della struttura, che è bizzarra e fantastica in sommo grado. Torrette, guglie e pinnacoli, simili, nel profilo, a guizzi di fiamme, predominano ovunque, e l'edificio è impostato su una pianta circolare.

So che tra gli abitanti della regione corre un'antica leggenda, secondo la quale fu il diavolo stesso a costruire questa casa. Ma devo anche dire che ci ho vissuto una decina d'anni prima di avere motivo di preoccuparmi delle storie che circolano nella regione a questo proposito. Più volte, è vero, avevo già intravisto cose che non riuscivo a spiegarmi e, forse, avevo "sentito", più che visto. Poi, ebbi sempre più spesso la sensazione di presenze invisibili, ma indubbie, nelle scale e nei corridoi deserti. Tuttavia, ripeto, molti anni passarono prima che a quell'orrore latente succedessero delle manifestazioni concrete.

Non era la Vigilia di Ognissanti, quando i fantasmi girano liberi per la terra. Se narrassi una storia al semplice scopo di divertire, la situerei, forse, in quella notte di tregenda; ma il mio è un racconto di fatti realmente accaduti, e non mi prenderei mai la pena di cambiare le cose per interessare di più il lettore. No! Era passata la mezzanotte del venti gennaio. Ero ancora alzato a leggere, nel mio studio, come faccio spesso. Pepper dormiva in terra, accanto alla mia poltrona.

Improvvisamente, la fiamma delle due candele si abbassò e assunse un sinistro fulgore verde. Alzai gli occhi in fretta, e in quell'istante vidi le fiammelle volgere al rosso cupo. La stanza era soffusa, da un'opprimente foschia purpurea che rendeva più fonde le ombre proiettate dai mobili, mentre, dove la luce cadeva direttamente, ogni cosa pareva inondata di sangue.

Udii un sommesso uggiolo di paura, a terra, e qualcosa si infilò tra i miei piedi. Era Pepper, rannicchiato sotto la mia vestaglia: Pepper, che di solito è coraggioso come un leone!

Forse fu la reazione del cane a darmi la prima, vera fitta di paura. Quando avevo visto la fiamma delle candele diventare prima verde, poi rossa, ero rimasto, certo, molto colpito ma, a tutta prima, avevo attribuito il fenomeno all'aria forse viziata della stanza. Ma ora sapevo che non poteva trattarsi di questo, perché le candele avevano ripreso ad ardere con fiamma sicura, ma il colore era rimasto purpureo.

Non mi mossi. Avevo decisamente paura, ma non seppi far di meglio

che aspettare. Mi guardavo attorno, nervosamente. Poi, dopo un minuto, credo, notai che le fiammelle delle candele si affievolivano, molto lentamente, finché non furono che piccoli punti di fuoco rosso, un bagliore di rubini, nel buio. Rimasi ancora fermo, a guardare, mentre una specie di languida indifferenza mi invadeva, cancellando del tutto la paura di poco prima.

Laggiù, in fondo alla stanza, distinsi un tenue bagliore. Aumentò rapidamente, riempiendo la stanza di sprazzi di tremula luce verde; poi, d'improvviso, questi si affievolirono, cangiando, come prima le fiammelle delle candele, in un cremisi cupo e intenso.

La luce veniva dalla parete di fondo, e si fece sempre più forte, finché l'accecante riverbero mi riuscì intollerabile e chiusi istintivamente gli occhi. Trascorsero alcuni secondi, credo, prima che potessi riaprirli. Subito notai che la luce si era molto attenuata e, mentre scemava ancora, improvvisamente mi resi conto che non vedevo più la luce rossa, ma al di là di quella, e al di là della parete retrostante.

Lentamente, mentre la vista mi si schiariva, mi accorsi che il mio sguardo spaziava su una pianura sconfinata, illuminata dallo stesso fosco bagliore che pervadeva la stanza. L'immensità della pianura era al di là di ogni immaginazione. Non ne vedevo i confini da nessuna parte. Pareva espandersi e allargarsi all'infinito, cosicché l'occhio non riusciva a cogliere alcun limite. Lentamente, i particolari della zona più vicina cominciarono a precisarsi; quindi, quasi di colpo, la luce svanì e la visione, se visione era, si dissolse e scomparve.

D'improvviso, ebbi coscienza di non essere più seduto sulla poltrona. Ero come librato in aria sopra di essa e vedevo, giù in basso, una forma imprecisa, raggomitolata e silenziosa. Un istante dopo, un soffio gelido mi investì e mi trovai fuori, nella notte, fluttuante nel buio come una bolla di sapone. Mentre mi spostavo così nell'aria, un freddo gelido mi avvolse, e rabbrividii.

Dopo un poco guardai a destra e a sinistra e vidi il buio intollerabile della notte forato da remoti bagliori di fuoco. E andavo sempre più avanti, più in fuori. Guardai una volta alle mie spalle e vidi la terra, una piccola falce di luce azzurra, sempre più lontana, alla mia sinistra. Più avanti il sole, una chiazza di fuoco bianco, ardeva intenso contro le tenebre.

Non so quanto tempo trascorse. Poi vidi per l'ultima volta la terra, una goccia superstite di azzurro luminoso, annegata nell'eternità dell'etere. E

io, fragile favilla di umanità, muovevo silenziosamente attraverso il vuoto, dal lontano azzurro, verso gli spazi dell'ignoto.

Molto tempo passò su di me, e ora non vedevo più nulla. Avevo oltrepassato i limiti della galassia ed ero immerso nelle immense tenebre che si aprono al di là. Fino a quel momento avevo provato soltanto un senso di leggerezza e il disagio del freddo. Ma adesso il buio atroce pareva penetrarmi *nell'anima.* Che sarebbe accaduto di me? Dove stavo andando? Mentre formulavo questi pensieri, nell'oscurità impalpabile che mi avviluppava, apparve un tenue barlume color sangue. Pareva estremamente remoto e nebuloso, ma subito il senso d'oppressione e d'angoscia diminuì.

Lentamente, il rossore lontano si fece più distinto e più ampio finché, via via che mi avvicinavo, divenne un enorme, cupo riverbero, fosco e terribile. Procedevo sempre, e poco dopo vi giunsi così vicino che mi parve si aprisse sotto di me, come un enorme oceano rosso cupo. Non riuscivo a vedere molto, se non che pareva stendersi all'infinito, in ogni direzione.

Più tardi mi accorsi che stavo scendendovi sopra, e affondai in un gran mare di nuvole fosche, tinte di rosso. Lentamente emersi dalle nubi e giù, sotto di me, vidi la prodigiosa pianura che già mi era apparsa dalla mia stanza: come se quella casa e quel remoto territorio fossero stati confinanti, in qualche modo...

Poco dopo mi posai a terra e mi trovai nel mezzo d'una grande distesa deserta, soffusa d'una luce fosca che dava un senso di indicibile desolazione.

Lontano, alla mia destra, ardeva in cielo un gigantesco cerchio di fuoco rosso cupo. Dall'orlo esterno del cerchio dardeggiavano enormi fiamme contorte e lanceolate, mentre l'interno del cerchio era nero, come le tenebre della notte dello spazio. Capii che era quel sole fantastico che conferiva al paesaggio quella luce desolata.

Distolsi lo sguardo da quella fosca sorgente di luce per osservare di nuovo il luogo ove mi trovavo. Ovunque guardassi, non c'era altro che la stessa piatta, monotona pianura senza fine. Non vidi alcun segno di vita, neppure i resti di qualche antica abitazione.

Mi accorsi intanto che mi stavo spostando in avanti, attraverso la pianura deserta. Per un'eternità, mi parve, avanzai così, come fluttuando. Non sentivo molta impazienza; solo una certa curiosità e una grande, incessante meraviglia. Vedevo sempre, intorno a me, la distesa della pianura

sconfinata; e cercavo continuamente qualcosa che ne spezzasse la monotonia; ma non c'era mutamento alcuno, soltanto solitudine, silenzio e deserto.

Poi mi parve che una lieve bruma rossastra velasse la pianura. Ma, quando guardai più attentamente, non riuscii a capire se si trattasse veramente di bruma; perché pareva fondersi con la pianura e fare tutt'uno con essa, piuttosto che posarvicisi sopra. Ciò le conferiva una qualità irreale, assai strana; dava ai sensi l'impressione di essere incorporea.

Gradualmente, cominciai a essere stanco di quello spettacolo sempre uguale a se stesso. Ma dovette passare un lungo tempo, prima che cogliessi qualche segno del luogo verso cui venivo portato.

A poco a poco, qualcosa cominciò ad annunciarsi all'orizzonte: qualcosa che mi parve dapprima come una lunga altura, ma che poi, quando fui più vicino, si rivelò per una catena di monti le cui vette remote si innalzavano, nella luce rossastra, quasi a perdita d'occhio.

3.
L'edificio nell'arena

Giunto ai piedi della catena montagnosa, la direzione del mio movimento cambiò, e cominciai a procedere lungo la catena stessa, finché arrivai di fronte a un'altissima e strettissima gola. In essa fui sospinto e avanzai con una certa lentezza. Ai miei fianchi si innalzavano a picco immense pareti scoscese di roccia. Altissima, sopra di me, c'era una sottile striscia rossa, dove si apriva la voragine, tra picchi inaccessibili. Sotto, regnavano le tenebre cupe e profonde, e gelido silenzio. Continuai per qualche tempo ad avanzare e, finalmente, un fosco bagliore rossastro davanti a me, mi disse che ero prossimo all'uscita della gola.

Un minuto dopo ero all'imbocco della voragine, e dinanzi a me si apriva un enorme anfiteatro di monti. Ma non badai affatto ai monti, o alla terribile grandiosità del luogo; infatti, sconvolto dallo stupore, contemplavo, molte miglia più avanti, e proprio nel centro dell'arena, un prodigioso edificio che pareva fatto di giada verde. Ma la mia estrema meraviglia non nasceva tanto dall'esistenza dell'edificio, quanto dal fatto, di minuto in minuto più evidente, che quella solitaria architettura era assolutamente identica, fuorché nel colore e nelle dimensioni enormi, alla casa in cui abito.

Per qualche tempo rimasi a rimirare l'edificio, fissamente. Non riuscivo a capacitarmene. Nella mia mente, continuava a formularsi una domanda: Quale era il significato di tutto quello? Ma ero incapace di rispondere, anche se sforzavo la mia immaginazione. Ero incapace di provare altro che meraviglia e terrore. A lungo continuai a studiarlo, e continuai a trovare altri punti di somiglianza che richiamavano la mia attenzione. Infine, stanco e turbato, mi voltai a esaminare altri aspetti dello strano luogo in cui ero entrato.

Fino a quel momento, l'edificio aveva totalmente richiamato la mia attenzione, e avevo dedicato soltanto un rapido sguardo al territorio circostante. Ora cominciai a riconoscere il luogo dove ero capitato. L'arena (giacché fu questo il nome che le diedi) sembrava un circolo perfetto del diametro di dieci o dodici miglia; e l'edificio, come ho detto, si trovava esattamente al suo centro. La sua superficie, come già quella della pianura, era velata da una specie di nebbia... che non era nebbia.

Dopo quest'esame di ciò che avevo di fronte, levai lo sguardo ai pendii circostanti, e poi agli enormi, torreggiami dirupi, dove la fosca luce rossa velava confusamente ogni cosa.

Ed ecco, frugando lassù con occhi sgomenti, un nuovo orrore mi prese: infatti tra i picchi indistinti, alla mia destra, avevo notato una grande forma nera, una specie di gigante. A poco a poco, lo distinsi meglio. Aveva un'enorme testa d'asino, orecchie gigantesche, e pareva fissare, attento, giù nell'arena. C'era qualcosa, nel suo atteggiamento, che mi fece pensare che fosse appostato così in eterno, che fosse a guardia di quel lugubre luogo da tempo incalcolabile. Lentamente, il mostro mi apparve più chiaro; poi il mio sguardo si spostò, rapido, su un punto più alto e lontano, tra i dirupi. Per un lungo istante guardai, atterrito. Avevo la strana sensazione di qualcosa di vagamente familiare, qualcosa che smuoveva ricordi sepolti nella mia mente. Era una forma nera, con quattro braccia grottesche. I lineamenti erano confusi. Intorno al collo, erano appesi vari oggetti di colore chiaro. Lentamente, i particolari si fecero più precisi e mi accorsi, senza emozione, che erano teschi. Un'altra cintura, più in basso, spiccava chiara sul corpo nero e, mentre la guardavo, un ricordo affiorò nella mia mente: quella che stavo guardando era un'immagine mostruosa di Kali, la dea indù della morte.

Altri lontani ricordi mi tornarono alla mente. Guardai ancora l'enorme essere dalla testa d'asino e vi riconobbi l'antico dio egizio Set o Seth, il

Distruttore delle Anime. Così riconosciutolo, mi si affacciò alla mente un grande numero di domande. "Due degli..." M'interruppi, e cercai di pensare. Nella mia mente allarmata si affacciarono concetti al di là di ogni immaginazione. Poi, oscuramente, capii. "Due degli antichi dèi della mitologia!" Cercai di capire quale potesse essere il significato di ciò che vedevo. Il mio sguardo si posò su di essi.

Mi girai e guardai rapidamente in alto, tra i foschi dirupi alla mia sinistra. Sotto un alto picco appariva, indistinta, una forma grigia. Mi stupii di non averla già vista: poi ricordai che non avevo ancora guardato da quella parte. In breve, la vidi più distintamente. Era, come ho detto, grigia. Aveva una testa enorme, ma era priva di occhi. Quella parte del viso era informe.

Vidi allora che vi erano altri esseri, lassù tra i picchi. Più lontano, semisdraiata su un alto crinale, distinsi una massa livida, macabra e informe a parte la faccia immonda, semianimalesca, che orrendamente occhieggiava a metà del corpo. Poi ne vidi altri, a centinaia. Parevano affiorare dall'ombra. In molti, riconobbi quasi subito divinità mitologiche; altri mi erano ignoti, totalmente ignoti, al di là delle umane possibilità di immaginazione.

Guardai da ogni parte e ne vidi altri, e altri ancora. Le montagne pullulavano di esseri fantastici: divinità animali e mostri così orrendi che, se anche avessi la capacità di descriverli, la stessa decenza me lo vieterebbe. A tutta prima, d'altra parte, mi erano sembrati semplici statue, disseminate a caso tra i picchi inaccessibili e i precipizi dei monti circostanti. Ora, osservandoli più attentamente, cominciavo a formulare altre ipotesi. Che ci fosse qualcosa di vero nei vecchi culti pagani, qualcosa che andava al di là della divinizzazione di uomini, animali ed elementi?

Poi mi rivolsi una domanda. Che cos'erano, quegli dèi-animali, e tutti gli altri? Dapprima mi erano parsi soltanto dei mostri, scolpiti nella pietra e collocati indiscriminatamente fra le cime inaccessibili e i precipizi delle montagne circostanti. Ora, osservandoli con maggiore attenzione, giunsi ad altre conclusioni. C'era, in essi, un'indefinibile, ottusa vitalità, una specie di vita-in-morte, qualcosa che non era affatto vita come noi l'intendiamo, ma piuttosto una forma inumana di esistenza che si potrebbe paragonare a uno stato di *trance:* condizione in cui si poteva immaginare durassero in eterno. "Immortali!" Questa parola mi venne spontanea alla

mente, e subito cominciai a chiedermi se poteva essere quella l'immortalità degli dèi.

Ed ecco, mentre ero immerso in quelle meditazioni, accadde qualcosa. Fino a quel momento ero rimasto fermo, davanti all'uscita della gola. Ora, senza alcuna volontà da parte mia, uscii dalla penombra del monte e cominciai lentamente ad avanzare verso l'edificio. Intorno, tutto era nuda solitudine, e silenzio immobile. Rapidamente mi avvicinavo. Ed ecco, d'improvviso, vidi qualcosa, qualcosa che sbucava dall'ombra di un immane contrafforte dell'edificio, e usciva in piena vista. Era un essere gigantesco che si muoveva a lunghi balzi, in posizione quasi eretta, umana. Era completamente nudo e stranamente luminoso. Ma ciò che più mi colpì e atterrì fu il suo viso: il grugno di un suino.

In silenzio, attento, osservai l'orribile creatura, e per un momento l'interesse che suscitavano in me i suoi movimenti, mi fece dimenticare perfino la paura. Avanzava goffo intorno all'edificio, fermandosi a ogni finestra a guardare dentro e a scuotere le sbarre che, come in questa casa, proteggevano le finestre; quando poi, trovava una porta, la spingeva, tentando furtivamente il chiavistello. Era chiaro che cercava una via d'accesso all'edificio.

Mi trovavo ormai a meno di un quarto di miglio di distanza, e ancora mi sentivo sospingere in avanti. D'improvviso, l'essere si girò e guardò orrendamente nella mia direzione. Aprì la bocca, e per la prima volta il silenzio del luogo abominevole fu rotto da una nota profonda e tonante, che aggiunse un altro brivido al mio terrore. Poi, di colpo, mi accorsi che veniva verso di me, rapido e silenzioso. In un istante percorse metà dello spazio che ci separava. E ancora io gli venivo sospinto incontro, impotente. Cento metri ancora, e la bruta ferocia di quel volto immane mi travolse con un terrore indicibile. Avrei voluto gridare, sconvolto dalla paura, quando, al culmine ormai della disperazione, mi resi conto che andavo innalzandomi dall'arena. Salivo, salivo! Sotto di me, nel punto da cui mi ero staccato da terra, stava l'immondo essere-suino. Raspava per terra, a quattro zampe, grufolando e fiutando, come un vero e proprio suino. Un momento dopo si rizzò sulle zampe posteriori, artigliando l'aria con un'espressione di bramosia che mai, in questo mondo, mi è accaduto di vedere.

Salivo continuamente, sempre più in alto. In pochi minuti, o almeno così mi parve, ero già sopra i monti altissimi, e fluttuavo, solo, nella luce

rossastra. A immensa distanza, sotto di me, appariva ancora l'arena; ma l'enorme edificio non era, ormai, che un punto piccolissimo, verde. L'essere-suino non era più visibile.

In breve, oltrepassai i monti e uscii sull'ampia pianura. Molto lontano, all'orizzonte, in direzione del sole anulare, si intravedeva una macchia indistinta. La guardai distrattamente. Mi ricordava vagamente l'anfiteatro dei monti, così come mi era apparso la prima volta.

Con un senso di stanchezza guardai, su in alto, l'immenso anello di fuoco. Com'era strano! E, mentre guardavo, dal nero centro dell'anello sprizzò una fiammata improvvisa di fuoco straordinariamente intenso. Era poca cosa, in confronto alle dimensioni dell'oscuro nucleo centrale, ma enorme in se stessa. Con nuovo interesse la osservai attentamente, e vidi che ribolliva e scintillava. Ma, dopo un istante, divenne confusa e irreale, e svanì. Guardai di nuovo, giù in basso, la pianura dalla quale continuavo ad innalzarmi. Ma il suolo era scomparso, e sotto di me si stendeva soltanto un gran mare di rossa foschia. A poco a poco, mentre ancora guardavo, anche questo si allontanò e si dissolse in un lontano, misterioso rossore contro la notte insondabile. Un secondo dopo anche questo sparì, e mi ritrovai in un buio totale.

4.
La Terra

Molto tempo, secoli, trascorsi navigando in quel buio. Quindi un astro solo affiorò dalle tenebre. Era il primo degli astri esterni del nostro universo. In breve fu lontano, alle mie spalle, e tutt'intorno ardevano luci di innumerevoli stelle. Più tardi, anni dopo mi parve, vidi il nostro sole: un grumo di fuoco, con attorno i punti luminosi dei pianeti. Riconobbi la Terra, azzurra e incredibilmente piccola. A poco a poco s'ingrandì e si precisò.

Molto tempo trascorse, e infine entrai nell'ombra della Terra, piombai a testa in giù nella vaga, benedetta notte terrestre. Lassù, c'erano le antiche costellazioni, e una falce di luna. Ma, mentre mi avvicinavo alla superficie, tutto si confuse e mi parve di affondare in una nera foschia.

Per un poco, fu il nulla. Ero privo di sensi. Lentamente, presi coscienza di un lontano, fievole uggiolio. Poi, divenne più distinto. Un disperato senso di angoscia mi prese. Lottai strenuamente per prender fiato, e cercai

di gridare. Dopo un momento cominciai a respirare più agevolmente. Mi accorsi che qualcosa mi lambiva la mano, e qualcosa di umido mi passò sul viso. Udii un respiro ansimante e poi, di nuovo, un guaito. Mi giungeva alle orecchie, ora, come un suono familiare , e aprii gli occhi. Tutto era buio, ma il senso d'oppressione era svanito. Ero seduto, e un cane guaiva lamentosamente, leccandomi. Tornando in me, chiamai piano: — Pepper! — Mi rispose un latrato di gioia e nuove, frenetiche espansioni.

In breve acquistai un po' di forza e allungai la mano per prendere i fiammiferi. Li cercai per un poco, alla cieca; poi li trovai, ne accesi uno e mi guardai intorno. Vidi i soliti, vecchi, oggetti familiari. Li osservai, colmo di stupore, finché il fiammifero mi scottò le dita e lo lasciai cadere: mi sfuggì un'esclamazione di dolore e di collera, e il suono della mia voce mi sorprese.

Dopo un momento, accesi un altro fiammifero e, incespicando per la stanza, accesi le candele. Osservai allora che non erano consumate, ma erano state spente.

Quando la fiamma si alzò, mi girai a guardare lo studio; non vi era nulla di mutato, e improvvisamente fui colto da un impeto d'ira. Che cosa era accaduto? Mi stringevo la testa tra le mani, cercando di ricordare. La vasta, silenziosa pianura, e il sole anulare di fuoco rosso. Dov'erano? Dove li avevo visti? Quanto tempo fa? Ero come indebolito, confuso. Andai su e giù per la stanza un paio di volte, con passo malfermo. La mia memoria pareva offuscata, e già le cose che avevo visto mi tornavano a fatica alla mente.

Ricordo di avere imprecato di rabbia, nello smarrimento. D'improvviso, provai un senso di debolezza e di vertigine e fui costretto ad appoggiarmi al tavolo per non cadere. Rimasi così per qualche minuto; poi riuscii a trascinarmi fino a una poltrona. Dopo qualche tempo cominciai a sentirmi meglio, e riuscii a raggiungere l'armadio dove tengo di solito una bottiglia di brandy e dei biscotti. Mi versai un po' di liquore e lo bevvi d'un fiato. Poi presi una manciata di biscotti e, tornato a sedere, cominciai a divorarli avidamente. Ero stupito di avere tanta fame. Mi pareva di non aver mangiato da moltissimo tempo.

Mentre mangiavo, giravo lo sguardo per la stanza, osservando ogni particolare e cercando ancora, quasi inconsciamente, qualche segno tangibile a cui aggrapparmi, tra gli invisibili misteri che non riuscivo a districare. "Dev'esserci qualcosa...", pensai. Proprio in quell'istante, gli

occhi mi caddero sul quadrante dell'orologio, nell'angolo opposto. Smisi di mangiare e lo fissai. Infatti, benché il ticchettio provasse senza possibilità di dubbio che l'orologio funzionava, le lancette segnavano un'ora poco prima della mezzanotte, mentre sapevo benissimo che gli strani avvenimenti che ho testé descritto erano iniziati molto *dopo* quell'ora.

Rimasi così, stupefatto e incredulo, forse un minuto. Se l'orologio avesse segnato la stessa ora di quando l'avevo visto l'ultima volta, avrei potuto pensare che le lancette si fossero bloccate, mentre il meccanismo interno aveva continuato a funzionare regolarmente; ma era assolutamente impossibile che le lancette fossero tornate indietro. Poi, mentre dibattevo la questione nella mia mente stanca, improvvisamente capii che era vicina l'alba del ventidue, e che ero rimasto assente dal mondo visibile per la maggior parte delle ultime ventiquattro ore. Questa rivelazione mi occupò interamente per un minuto buono. Poi, ripresi a mangiare: avevo ancora molta fame.

Il mattino seguente, a colazione, chiesi a mia sorella, in tono indifferente, che giorno fosse, ed ebbi conferma della mia supposizione.

Mia sorella non mi fece domande, perché accade abbastanza spesso che io rimanga chiuso nel mio studio uno o anche due giorni di seguito, quando sono particolarmente assorto nei miei libri o nel lavoro.

Così trascorrono i giorni e ancora mi domando, ansiosamente, che significato abbia ciò che vidi in quella notte memorabile. Ma so che è molto improbabile che la mia curiosità sia soddisfatta.

5.
La casa sull'Abisso

Questa casa, come ho detto, è circondata da un vastissimo terreno e da giardini ormai incolti e selvaggi.

Dietro di essa, a circa trecento metri di distanza, si apre un burrone buio e profondo — che i contadini chiamano "abisso". In fondo a quel burrone scorre un pigro torrente coperto dalla vegetazione, tanto che dall'alto è quasi invisibile.

Spiegherò, per inciso, che questo torrente ha una sorgente sotterranea, perché emerge improvvisamente all'estremità occidentale del crepaccio e sparisce, altrettanto improvvisamente, sotto il dirupo che limita il burrone a oriente.

Fu qualche mese dopo la mia visione (se era una visione) della grande pianura, che l'abisso attirò in modo particolare la mia attenzione.

Passeggiavo un giorno lungo il ciglio meridionale del burrone, quando improvvisamente alcuni frammenti di roccia schistosa si staccarono dalla parete immediatamente sotto di me e precipitarono, con un rotolio cupo, tra gli arbusti. Udii il tonfo, giù nel torrente; poi, silenzio. Non avrei fatto gran caso all'incidente, se Pepper non avesse cominciato ad abbaiare freneticamente, senza calmarsi neppure quando glielo ordinai, il che è molto insolito da parte sua.

Intuii che nell'abisso doveva esserci qualcuno, o qualcosa, e corsi a casa a prendere un bastone. Quando tornai, Pepper aveva smesso di abbaiare e fiutava inquieto il terreno, ringhiando, intorno al crepaccio.

Lo chiamai con un fischio e cominciai a scendere, cautamente. La parete non era eccessivamente scoscesa, in quel punto, ma impiegammo ugualmente un certo tempo, e parecchia fatica, per arrivare sani e salvi in fondo.

Qui, Pepper e io cominciammo a esplorare le rive del torrente. L'oscurità era fitta per via della vegetazione sovrastante, e io procedevo con cautela, sempre guardandomi intorno, con il bastone pronto.

Ora Pepper era calmo, e non si scostava da me. Ispezionammo tutta una riva del torrente, senza udire né vedere nulla. Poi saltammo sull'altra riva e tornammo indietro lungo di essa, aprendoci un varco tra gli arbusti.

Avevamo già percorso quasi metà della strada, quando udii di nuovo un rumore di pietre che cadevano dall'altra parte, quella che avevamo appena ispezionato. Un grosso macigno precipitò fragorosamente tra le cime degli alberi, cadde sulla riva e rimbalzò nel torrente, spruzzandoci addosso un gran getto d'acqua. Pepper lanciò un alto latrato; poi si fermò, drizzando le orecchie. Anch'io mi fermai.

Un secondo dopo, un grido stridulo, tra umano e bestiale, risuonò tra gli alberi, pressappoco dal centro della scarpata, a Sud. Dal fondo dell'abisso gli fece eco un grido simile. Allora Pepper latrò irosamente e, attraversato d'un balzo il torrente, sparì tra i cespugli.

Immediatamente dopo, udii i suoi latrati giungere più sordi e frequenti, intercalati da un borbottio confuso. Poi, questo cessò, e nel silenzio si alzò un urlo quasi umano di dolore. Quasi nel medesimo istante, Pepper lanciò un lungo guaito; vidi i cespugli agitarsi violentemente, poi il cane uscì di corsa, con la coda bassa, guardando indietro. Quando si avvicinò, vidi che

sanguinava da una ferita sul fianco, una ferita che pareva prodotta da un grosso artiglio e che gli aveva quasi messo a nudo le costole.

Vedendo Pepper così ridotto, fui preso da un cieco furore; agitando il bastone balzai dall'altro lato del torrente, e mi addentrai nei cespugli dai quali avevo visto uscire il cane. Mentre mi aprivo la strada tra gli arbusti, mi parve di udire un respiro ansimante. Un istante dopo, sbucai in una piccola radura, appena in tempo per vedere qualcosa — una forma livida, biancastra — sparire tra i cespugli di fronte. Con un grido, corsi da quella parte; ma, benché battessi e frugassi tra i cespugli con il bastone, non vidi né udii più nulla, e allora tornai da Pepper. Lavai bene la ferita nel fiume e gli avvolsi un fazzoletto umido intorno ai fianchi; poi risalimmo la scarpata e tornammo alla luce del giorno.

A casa, mia sorella mi chiese che cosa fosse accaduto a Pepper, e le dissi che si era azzuffato con uno dei gatti selvatici che infestavano la regione.

Giudicai opportuno non dirle ciò che era realmente accaduto. In verità, io stesso non lo sapevo bene, ma ero ben certo, comunque, che l'essere che avevo visto fuggire tra i cespugli non era un gatto selvatico. Era troppo grosso e, per quanto avevo avuto modo di notare, aveva la pelle come quella dei suini, ma di un bianco spento, malsano. E poi mi era parso che corresse eretto, o quasi eretto, sulle zampe posteriori, con un'andatura abbastanza simile a quella di un essere umano...

L'incidente era accaduto al mattino.

Dopo pranzo, mentre leggevo nel mio studio, alzai per caso gli occhi dal libro e vidi qualcosa che spiava dentro dal davanzale della finestra, qualcosa di cui sporgevano soltanto gli occhi e le orecchie.

— Era dunque un maiale! — esclamai. Mi alzai in piedi e lo vidi meglio: ma non era un maiale. Dio solo sa che cosa fosse! Mi ricordava, vagamente, l'essere orrendo che avevo visto nella grande pianura. Aveva bocca e mascelle grottescamente umane e mancava quasi di mento. Il naso si protendeva in un grugno, ed era questo, insieme agli occhi piccoli e alle strane orecchie, che gli conferiva quel fantastico aspetto di suino. La fronte era bassissima, e tutta la faccia era di un biancore schifoso.

Per un minuto, forse, rimasi immobile a guardare quell'essere, con una crescente sensazione di nausea e di paura. Dalla sua bocca usciva un borbottio ininterrotto senza senso e, una volta, un grugnito semi-suino. Ma erano soprattutto gli occhi che mi affascinavano; avevano, a volte, lampi d'intelligenza orribilmente umana, e si staccavano continuamente dal mio

viso per posarsi su qualche oggetto della stanza, come se il mio sguardo li turbasse.

Mi pareva si reggesse al davanzale della finestra con due mani ad artiglio. A differenza del viso, queste mani erano di un bruno argilla, e somigliavano vagamente a quelle umane, in quanto avevano quattro dita e un pollice, unite però da una membrana fino alla prima articolazione, come quelle dei palmipedi. Avevano anche le unghie, ma così lunghe e robuste da ricordare gli artigli di un'aquila.

Come ho detto, avevo paura; ma una paura quasi astratta. Forse spiegherò meglio ciò che sentivo, dicendo che il mio era piuttosto un senso di sgomenta repulsione, quale si può immaginare di provare di fronte a forme di esistenza non solo insospettate ma sovrumanamente immonde.

Non posso dire di avere colto, al momento, tutti questi particolari della creatura bestiale. Forse affiorarono in me in seguito, come scolpiti nella mia mente. Mentre la guardavo, immaginavo più che vedere, e i particolari concreti mi si chiarirono più tardi.

Fissai la creatura per qualche minuto; poi, ripreso il controllo dei miei nervi, vinsi il senso di paura che mi invadeva e feci un passo verso la finestra. Subito l'essere si calò giù dal davanzale e sparì. Corsi alla porta e guardai rapidamente intorno; ma vidi soltanto i cespugli e l'intrico degli alberi.

Tornai in casa di corsa e presi il fucile, deciso a compiere una ispezione in giardino. Uscendo, mi chiedevo se quella creatura fosse davvero la stessa che avevo intravisto al mattino. Ma non mi parve che potesse esserci dubbio.

Iniziai sistematicamente le mie ricerche, e al principio mi mossi con prudenza, pensando alla ferita di Pepper. Ma, dopo avere esplorato per ore i vasti e solitari giardini senza scorgere alcun segno di vita, divenni più audace. Mi pareva quasi di desiderare che la creatura mi attaccasse. Tutto era preferibile a quel silenzio, e alla sensazione continua che fosse in agguato dietro ogni cespuglio. Più tardi, divenni sprezzante del pericolo al punto di buttarmi proprio nel folto dei cespugli, frugando intorno con la canna del fucile.

Ogni tanto gridavo; ma soltanto l'eco mi rispondeva. Pensavo così di spaventare o smuovere la creatura, inducendola a mostrarsi; invece, riuscii soltanto a richiamare l'attenzione di mia sorella, che uscì a vedere che cosa fosse successo. Le dissi che avevo visto il gatto selvatico che aveva ferito

Pepper, e che stavo cercando di snidarlo dai cespugli. Non mi sembrò del tutto convinta, e rientrò in casa con un'espressione dubbiosa. Mi domandai se poteva avere visto o intuito qualcosa. Per tutto il resto del pomeriggio proseguii ansiosamente le mie ricerche. Sapevo che l'idea che quella creatura bestiale fosse acquattata tra gli alberi mi avrebbe impedito di dormire. Tuttavia, scese la sera senza che avessi trovato nulla. Stavo tornando a casa, dunque, quando udii alla mia destra, tra i cespugli, un lieve fruscio. Mi girai di scatto , presi in fretta la mira e sparai in quella direzione. Immediatamente udii qualcosa fuggire tra i cespugli. Si muoveva velocissima, e un minuto dopo non udii più nulla. Dopo pochi passi rinunciai all'inseguimento, sapendo che ormai era del tutto inutile, nell'oscurità che stava rapidamente calando. Rientrai.

Quella sera, quando mia sorella andò a coricarsi, ispezionai le porte e le finestre al piano terreno, assicurandomi che fossero tutte ben chiuse. Questa precauzione era superflua per le finestre, perché tutte quelle al piano inferiore sono munite di solide sbarre; ma per le porte, che sono cinque, si rivelò utilissima perché nessuna era chiusa.

Ben sprangate le porte, andai nel mio studio. Ma quella sera la vasta stanza, piena di echi, mi opprimeva. Cercai, per un poco, di leggere, ma fu inutile; presi dunque il libro e scesi a leggere in cucina, dove ardeva un gran fuoco.

Leggevo forse da un paio d'ore, quando udii un rumore. Abbassai il libro e ascoltai attentamente. Era un fruscio, come di qualcosa che sfregasse e annaspasse contro la porta di dietro. Poi la porta scricchiolò, spinta con forza. In quei brevi istanti, un indicibile, insospettato terrore, si impossessò di me. Mi tremavano le mani; mi sentivo ricoprire di sudore freddo ed ero scosso da brividi violenti.

A poco a poco mi calmai. Fuori, i movimenti furtivi erano cessati.

Per un'ora rimasi immobile, in ascolto. D'improvviso, il senso d'angoscia mi riprese. Mi sentivo come deve sentirsi un animale sotto lo sguardo di un serpente. Non si udiva alcun rumore, adesso. Poi, gradualmente, quasi insensibilmente, mi giunse all'orecchio qualcosa, un gorgoglio che si precisò in un vociare sommesso. Rapidamente si fece più forte e divenne un coro attutito, e orrendo, di grida bestiali. Sembrava uscire dalle viscere della terra.

Udii un tonfo e mi accorsi d'aver lasciato cadere il mio libro. Rimasi così, immobile; e così mi sorprese la pallida aurora, filtrando tra le sbarre

delle alte finestre.

Con la luce del giorno, il senso di torpore e la paura svanirono, e ripresi un certo dominio delle mie facoltà.

Raccolsi il libro e in punta di piedi mi accostai alla porta e tesi l'orecchio. Nessun rumore turbava il gelido silenzio. Rimasi qualche minuto in ascolto; poi, molto adagio e cautamente, tirai il chiavistello e, aperta la porta, guardai fuori.

La mia prudenza era inutile. Non si scorgeva che il tetro groviglio d'alberi e cespugli che si stendeva fino ai campi lontani.

Chiusi la porta con un brivido e mi avviai silenziosamente verso la mia stanza.

6.
Gli esseri-suini

Era sera, una settimana dopo. Mia sorella, seduta in giardino, lavorava a maglia. Io passeggiavo avanti e indietro, leggendo. Il mio fucile era appoggiato al muro della casa; infatti, dopo la comparsa dello strano essere in giardino, avevo giudicato saggio prendere delle precauzioni. Ma durante l'intera settimana non avevo visto né udito nulla di allarmante, e potevo quindi ripensare all'incidente con una certa calma, se pure con immutato stupore e curiosità.

Passeggiavo dunque, come ho detto, in giardino, assorto nella lettura. Improvvisamente udii un fragore lontano, in direzione dell'abisso. Mi voltai di scatto e vidi una grande colonna di polvere sollevarsi nell'aria della sera.

Mia sorella si era alzata, con una brusca esclamazione di sorpresa e di allarme.

Le dissi di non muoversi, e, afferrato il fucile, corsi verso l'abisso. Avvicinandomi, udii un sordo boato che si trasformò in tuono assordante, rotto da fragori più fondi, e dall'abisso eruppe un'altra colonna di polvere.

Poi il rumore cessò, ma la polvere continuò ad alzarsi, tumultuosa.

Raggiunsi il ciglio del baratro e guardai giù, ma non vidi altro che un turbinio di polvere fluttuante. L'aria ne era così satura che mi sentii accecare e soffocare, e fui costretto ad allontanarmi per riprendere fiato.

Lentamente, la polvere sospesa nell'aria si abbassò, ricoprendo l'imboccatura dell'abisso.

Cercai di capire che cosa poteva essere accaduto.

Era chiaro che doveva esserci stata una specie di frana; ma non immaginavo che cosa l'avesse provocata benché, già allora, intuissi qualcosa, perché avevo subito pensato ai frammenti di roccia che avevo visto e all'essere in fondo all'abisso. Ma nei primi istanti di smarrimento non arrivai alle conclusioni logiche che la catastrofe suggeriva.

Lentamente, la polvere si depositò, e poco dopo mi fu possibile avvicinarmi al ciglio dell'abisso e guardarvi dentro.

Dapprima mi sforzai inutilmente di distinguere qualcosa attraverso la nuvola di polvere. Poi, aguzzando lo sguardo, scorsi una forma che si muoveva più in basso, alla mia sinistra. Guardai attentamente e in breve ne vidi un'altra, e un'altra ancora, tre forme indistinte che parevano arrampicarsi sulla parete dell'abisso. Le vedevo confusamente. Mentre le osservavo udii rotolare dei sassi, sulla mia destra. Guardai dall'altra parte, ma non vidi nulla. Sporgendomi cautamente in avanti, guardai proprio sotto di me, e vidi un orrendo, biancastro viso suino, a meno di due metri dai miei piedi. Più sotto, ne vidi parecchi altri. Quando la creatura mi vide, lanciò un grido stridulo e strano, al quale risposero molti altri gridi, da ogni punto dell'abisso. Allora, preso da un impeto di orrore e di paura, mi chinai e le scaricai il fucile proprio in faccia. Immediatamente la creatura sparì, tra un rotolio di terra e di sassi.

Vi fu un momento di silenzio al quale, forse, devo la vita; infatti durante quella pausa, udii il passo affrettato di molti piedi e, girandomi di scatto, vidi una frotta di quegli esseri arrivare da destra. Alzai immediatamente il fucile e sparai a quello più vicino, che cadde bocconi, con un urlo agghiacciante. Poi mi voltai e fuggii verso casa. Ero già a più di metà strada quando vidi mia sorella che mi veniva incontro. Non riuscivo a distinguere bene il suo viso perché era già sceso il crepuscolo; ma naturalmente doveva essersi spaventata per lo sparo, e veniva a chiedermi che cosa fosse accaduto.

— Scappa! — le urlai subito. — Scappa più presto che puoi!

Senza esitare, Mary si girò e si mise a correre, raccogliendo la gonna con tutte e due le mani. La seguii, gettandomi un'occhiata alle spalle. Gli esseri bestiali correvano sulle zampe posteriori, e ogni tanto a quattro zampe.

Fu la mia voce terrorizzata, credo, a incitare Mary a fuggire così in fretta, poiché sono certo che non aveva fatto in tempo a vedere le creature infernali che ci inseguivano.

Continuammo a correre: Mary davanti e io dietro di lei.

Di minuto in minuto lo scalpiccio dei piedi, sempre più vicino, mi diceva che gli esseri guadagnavano rapidamente terreno...

Davanti a me vidi la porta di servizio aperta, per fortuna. Ero cinque o sei metri dietro Mary, ora, e avevo il cuore in gola. Poi, qualcosa mi toccò la spalla. Mi girai di scatto e vidi un volto pallido, mostruoso, vicinissimo al mio. Uno degli esseri, superando i compagni, mi aveva quasi raggiunto. Proprio mentre mi voltavo, tentò nuovamente di afferrarmi. Con uno scarto brusco, balzai di fianco e, impugnando il fucile per la canna, lo vibrai con violenza sul capo dell'immonda creatura. L'essere si abbatté, con un gemito quasi umano.

Poi mi precipitai dentro, sbattei la porta e riuscii a sprangarla proprio mentre il primo degli inseguitori vi si avventava contro con un cozzo violento.

Mia sorella si era lasciata cadere su una seggiola, ansimante. Pareva quasi in deliquio, ma non avevo tempo di occuparmi di lei. Dovevo assicurarmi che tutte le porte fossero sprangate. Lo erano, per fortuna. L'ultima che controllai era quella del mio studio, che dava sul giardino. Avevo appena avuto il tempo di vedere che era chiusa, quando udii distintamente un mormorio, e qualcosa che raspava sul legno. Evidentemente era uno degli esseri che tastava la porta con le sue mani ad artiglio, cercando il modo di entrare.

Il fatto che quelle creature avessero trovato subito la porta costituiva ai miei occhi la prova che erano dotate di raziocinio. Mi diceva che non dovevo considerarle dei semplici animali. Avevo già provato questa impressione in precedenza, quando il primo di quegli esseri mi aveva spiato dalla finestra. Allora avevo pensato che quell'esperienza avesse un carattere sovrumano, perché istintivamente ero certo che quell'essere fosse qualcosa di diverso dalla bestia. Qualcosa al di là dell'umano, ma non in senso positivo; anzi, qualcosa di laido e ostile a tutto ciò che c'è di grande e di buono nell'umanità. In una parola, un essere intelligente, ma inumano. Il solo pensiero che esistesse una creatura simile era sufficiente a colmarmi di repulsione.

La chiusura era sufficientemente robusta, però, e io adesso dovevo pensare a mia sorella. Presi dalla credenza una bottiglia di brandy e un bicchiere, e scesi in cucina, portando una candela accesa. Mary non era più sulla seggiola: era caduta e giaceva a terra, bocconi.

La girai dolcemente, le alzai un poco la testa e le versai qualche goccia di brandy tra le labbra. Dopo un poco ebbe un leggero brivido. Respirando affannosamente aprì gli occhi e mi parve che le sue pupille fossero dilatate come se, riprendendo conoscenza, si fosse immediatamente risvegliata in lei la paura. Poi, con un movimento così repentino che mi fece balzare all'indietro, si alzò a sedere. Temendo che potesse ricadere, allungai una mano per sostenerla. A quel gesto Mary lanciò un urlo, e, alzandosi in fretta, fuggì dalla stanza.

Rimasi immobile per un momento, con la bottiglia di brandy in mano. Non capivo.

Sembrava che avesse paura di me! Ma no, l'unica spiegazione possibile era che avesse i nervi così scossi da essere momentaneamente fuori di senno. Udii sbattere forte un uscio, di sopra, e capii che si era rifugiata nella sua stanza. Posai la bottiglia sul tavolo. La mia attenzione fu attratta da un rumore proveniente dalla porta sul retro. Mi accostai alla porta e ascoltai. Vibrava, come se qualcuno degli esseri la spingesse, silenziosamente; ma era molto robusta e solidamente fissata, e non era facile forzarla.

Fuori, dal giardino, giungeva un brusio ininterrotto. Poteva apparire, a chi ascoltasse distrattamente, il grugnito di un branco di porci; ma io riuscii a distinguere molto presto, in quei versi animaleschi, un senso e un ordine. E, a poco a poco, mi sembrò di riconoscervi una certa affinità con il linguaggio umano, sebbene questo fosse viscido e impastato, come se ogni sillaba fosse articolata a fatica.

Ormai i lunghi corridoi erano immersi nell'oscurità, e da ogni angolo venivano i gemiti e gli scricchiolii che popolano tutte le vecchie case quando scende la notte. Ma per me ognuno di quei rumori poteva significare che un essere immondo era riuscito a introdursi in casa, in qualche modo, e che si era posto in agguato in qualche angolo buio. Il mio nervosismo giunse perciò a tal punto che decisi, non foss'altro per vincere la mia vigliaccheria, di fare un'altra ispezione del piano terreno, e se c'era qualcosa, di affrontarla.

Staccai dall'uncino la lampada della cucina e ispezionai tutti i locali del seminterrato; entrai nella dispensa, nel ripostiglio del carbone, poi percorsi tutti i corridoi, gli innumerevoli vicoli ciechi e gli angoli nascosti che compongono questa parte della vecchia casa. Quando fui certo di avere perlustrato ogni angolo e ogni buco abbastanza grande da poter contenere

qualcosa, mi avviai alle scale.

Avevo già posato il piede sul primo gradino, quando mi arrestai. Mi pareva di aver sentito muoversi qualcosa nella dispensa, che si trova a sinistra della scala. Era uno dei primi locali che avevo ispezionato, eppure ero certo che l'udito non mi ingannava. Avevo i nervi tesissimi ora e, senza esitare, andai alla porta, reggendo alta la lampada sopra la testa. Con una rapida occhiata vidi che la stanza era vuota sotto la grossa travatura di pietra sostenuta da pilastri di cotto; e stavo per uscire, persuaso di essermi ingannato, quando, voltandomi, la luce della lampada si rifletté in due punti luminosi, fuori della finestra, in alto. Immobile, li fissai per alcuni istanti. Poi i due punti si mossero, ruotando lentamente e gettando alterni bagliori verdi e rossi; così, almeno, mi parve. Capii allora che erano occhi.

Intravidi allora, confusa, la forma di uno degli esseri. Era aggrappato alle sbarre della finestra, come in atto di arrampicarsi. Mi avvicinai alla finestra e alzai la lampada. Non c'era pericolo, perché le sbarre erano solide ed era impossibile che l'essere riuscisse a smuoverle. Ma d'improvviso, pur sapendo che quella creatura immonda non poteva raggiungermi, fui preso dalla stessa sensazione di terrore impotente, incontrollato, che mi aveva assalito quella notte, una settimana prima. Sentii, confusamente, che gli occhi della creatura fissavano i miei con sguardo fermo, irresistibile. Cercai di distogliere lo sguardo, ma non vi riuscii. Mi pareva, ora, di vedere la finestra come attraverso una nebbia. Poi, altri occhi si affacciarono a guardare, e altri ancora, finché un'intera galassia di pupille malevole, fisse, parve tenermi incatenato.

La testa cominciava a girarmi come se stessi per svenire. Poi, sentii un dolore acuto alla mano sinistra, che aumentò, costringendomi a prestarvi attenzione. Con uno sforzo terribile abbassai gli occhi e, subito, l'incanto che mi teneva si ruppe. Mi accorsi allora che, nel mio turbamento, avevo appoggiato la mano sul vetro ardente della lampada e mi ero scottato seriamente. Alzai di nuovo gli occhi alla finestra. La nebulosità era scomparsa ed ora vedevo che decine di visi bestiali si affollavano ai vetri. In un impeto d'ira, alzai la lampada e la scagliai in pieno contro la finestra. Colpì il vetro (fracassando una lastra), passò tra due sbarre e finì in giardino, spargendo intorno petrolio ardente. Udii alte grida di dolore e, quando i miei occhi si furono abituati al buio, vidi che le creature non erano più alla finestra.

Ripreso animo, brancolai verso la porta; uscii e salii le scale,

incespicando a ogni gradino. Ero intontito, come se avessi ricevuto un colpo sulla testa, e anche la mano mi faceva molto male.

Giunto nel mio studio, accesi le candele. La fiamma, alzandosi, illuminò le armi da fuoco allineate sulla rastrelliera contro la parete. La vista delle armi mi ricordò che disponevo di qualcosa che, come avevo già avuto modo di constatare, pareva fatale a quei mostri come ad altri più comuni animali, e decisi di passare all'attacco.

Prima di tutto mi fasciai la mano, perché la bruciatura mi tormentava. Poi il dolore divenne più tollerabile, e mi avvicinai alla rastrelliera. Scelsi un fucile pesante, un'arma vecchia e sicura, mi fornii di munizioni e salii su una delle torrette che coronano l'edificio.

Da lassù, mi accorsi che non si vedeva nulla. Il giardino appariva una macchia confusa d'ombre — appena più fitte dov'erano gli alberi. Altro non si distingueva, e capii che era inutile sparare in quel buio. Non c'era che aspettare il sorgere della luna; allora, forse, sarei riuscito a mandare a segno qualche colpo.

Frattanto rimasi seduto, tendendo l'orecchio. Ora, il giardino era abbastanza tranquillo, e si udiva soltanto qualche grugnito isolato. Quel silenzio non mi piaceva; mi dava il sospetto che le creature stessero preparando qualcosa. Due volte scesi dalla torretta e feci il giro della casa; ma tutto era silenzio.

Una volta si udì un fragore dalla parte dell'abisso, come se vi fosse stata un'altra frana. A ciò seguì un certo fermento, che durò circa un quarto d'ora, tra gli esseri nel giardino. Poi tutto si placò e tornò il silenzio.

Un'ora dopo, la luna spuntò all'orizzonte. Dal punto in cui ero, vedevo le cime degli alberi illuminate; ma soltanto quando la luna si alzò al di sopra degli alberi potei vedere con una certa chiarezza il giardino. Neppure allora però riuscii a scorgere gli esseri; finché, sporgendomi in avanti, ne vidi molti sdraiati bocconi contro il muro della casa. Non potevo capire che cosa stessero facendo. Comunque era un'occasione troppo preziosa per lasciarmela sfuggire; presi la mira e sparai a quello proprio sotto di me. Si udì un urlo stridulo e, quando il fumo si fu dissipato, vidi che un essere si era girato sul dorso e si contorceva debolmente. Poi giacque immobile. Gli altri erano spariti.

Subito dopo, un grido altissimo venne dalla parte dell'abisso. Cento grida, da ogni punto del giardino, gli risposero. Poi un altro grido, e un altro ancora, dall'abisso; e nuove grida di risposta dal giardino. Mi sporsi

di nuovo dal parapetto a guardare. Al chiaro di luna, i cespugli parevano vivi. Si agitavano da ogni parte, come scossi da un forte vento, e fino a me arrivava un fruscio continuo e un rumore di passi affrettati. Molte volte vidi passare, sotto il chiaro di luna, bianchi corpi che correvano tra i cespugli, e due volte sparai. Al secondo sparo fece eco un breve, stridulo grido di dolore.

Un minuto dopo, il giardino fu immerso nel silenzio. Dall'abisso giungeva una profonda, rauca babele di voci suine. Ogni tanto, grida irose laceravano l'aria, e innumerevoli grugniti rispondevano. Immaginai che le creature stessero tenendo una specie di conciliabolo, forse per discutere sul modo di entrare nella casa. Mi parve anche che fossero infuriate, forse per le vittime dei miei spari.

Pensai che era una buona occasione per controllare ancora una volta le mie difese. Scesi subito e ispezionai di nuovo tutto il pianterreno, controllando porta per porta. Per fortuna sono tutte come quella posteriore, di solida quercia, con bulloni di ferro. Poi salii nel mio studio. Questa porta mi dava minor sicurezza. È senz'altro di fabbricazione più recente e, pur essendo solida, non è robusta e pesante come le altre.

Devo precisare che da questo lato della casa c'è un piccolo prato in salita sul quale si apre la porta: per questo le finestre dello studio sono munite di sbarre. Tutti gli altri ingressi, fuorché il grande portone, che rimane sempre chiuso, sono al piano inferiore.

7.
L'assalto

Restai qualche tempo davanti alla porta dello studio, pensando a come rinforzarla. Infine scesi in cucina e, con un certo sforzo, portai di sopra diverse pesanti travi di legno. Le incuneai trasversalmente contro la porta e le inchiodai in alto e in basso. Faticai per una buona mezz'ora, ma alla fine la porta mi sembrò puntellata a dovere.

Stavo per tornare alla torretta, quando udii toccare la porta e muovere il chiavistello. Attesi, in silenzio. Fuori dovevano esserci molti di quegli esseri, e li sentivo farfugliare tra loro, sommessamente. D'improvviso si udì un grugnito rauco, affannoso, e la porta scricchiolò sotto una pressione fortissima. Avrebbe certo ceduto senza i rinforzi che avevo appena messo. Quindi la spinta cessò bruscamente come era incominciata, e udii

parlottare di nuovo.

Poi uno degli esseri lanciò uno stridulo richiamo e sentii avvicinarsi altri passi. Era chiaro che avevano chiamato altri compagni in aiuto. Sentii che era giunto il momento decisivo, e rimasi pronto, il fucile puntato. Se la porta avesse ceduto, almeno ne avrei sterminati quanti più potevo.

Di nuovo udii il sommesso segnale e di nuovo la porta scricchiolò sotto una spinta poderosa. La pressione fu mantenuta per circa un minuto; aspettavo, con tutti i nervi tesi, figurandomi a ogni istante di vedere la porta abbattersi di schianto. Invece, i puntelli ressero e il tentativo fallì. Vi fu un altro orrendo parlottio e mi parve, intanto, di sentire arrivare altre creature.

Dopo una lunga discussione, durante la quale la porta venne scossa più volte, vi fu un altro silenzio, e capii che gli esseri si preparavano a tentare per la terza volta di abbatterla. Temetti che i puntelli, sottoposti a grave sforzo nei due attacchi precedenti, stavolta non avrebbero retto. Ma non avevo più tempo per rafforzarli, ormai. Uscii allora dalla stanza e salii di corsa le scale. Stavolta non andai alla torretta, ma salii sul tetto. Qui giunto, corsi al parapetto che lo circonda e guardai giù. Proprio allora si udì il breve, rauco segnale dell'attacco, e anche da lassù udii gemere la porta sotto la spinta.

Non c'era un minuto da perdere. Mi sporsi, mirai in fretta, e sparai. La detonazione echeggiò, secca e, quasi contemporaneamente, giunse il tonfo della pallottola che aveva colpito il bersaglio. Dal basso si alzò un lamento stridulo e la porta cessò di scricchiolare. Mi stavo rialzando dal parapetto, quando un lastrone di pietra se ne staccò, precipitando con fragore sulla torma, giù in basso. Grida orrende lacerarono la notte, poi udii uno scalpiccio di piedi in fuga. Con molta prudenza mi affacciai a guardare. Il grande blocco del parapetto era caduto proprio davanti alla porta. Sotto, pareva che vi fosse qualcosa, qualche forma biancastra; ma non ne ero certo.

Trascorsero così alcuni minuti.

Ero ancora affacciato, quando vidi qualcosa uscire dall'ombra della casa. Era uno degli esseri. Silenziosamente si avvicinò al blocco di pietra e si chinò. Non riuscii a vedere che cosa facesse. Dopo un momento si alzò. Tra gli artigli aveva qualcosa che si portò alla bocca e addentò...

Subito, non capii. Poi, lentamente, compresi. L'essere immondo si chinò ancora. Caricai il fucile. Quando tornai a guardare, il mostro stava

tentando di rimuovere il blocco di pietra, spostandolo di fianco. Appoggiai il fucile al parapetto e premetti il grilletto. L'immonda creatura si abbatté a faccia in giù, scalciando debolmente.

Quasi insieme alla detonazione, mi giunse un altro rumore: un rumore di vetri infranti. Ricaricai in fretta il fucile, attraversai il tetto di corsa e scesi le due prime rampe di scale.

Mi fermai un momento sul pianerottolo ad ascoltare. Proprio allora si udì un altro tintinnio di vetri caduti. Mi pareva venisse dal piano inferiore. Mi precipitai per le scale e, guidato dallo scricchiolio del telaio della finestra, mi diressi alla porta di una delle stanze vuote, sul retro della casa. La spalancai. La stanza era scarsamente illuminata dalla luna perché la finestra era quasi del tutto ostruita da corpi che si muovevano. Proprio in quel momento, uno di essi penetrò nella stanza. Gli puntai addosso il fucile e sparai a bruciapelo. La stanza si riempì di un fragore assordante. Quando il fumo si dissipò, vidi che la stanza era vuota e la finestra sgombra. Ora, ci si vedeva molto meglio. Dai vetri rotti, gelida, filtrava l'aria della notte. Giù, nel buio udii un gemito sommesso e un mormorio confuso di voci suine.

Mi appostai di fianco alla finestra, in un punto buio da dove potevo vedere fuori senza essere visto. Ricaricai il fucile e attesi.

Poco dopo udii un fruscio. Si avvicinò sempre di più, finché vidi qualcosa che spuntava sopra il davanzale e si protendeva verso l'infisso rotto della finestra. Si aggrappò al telaio di legno e distinsi una mano e un braccio. Un istante dopo apparve il volto di uno degli esseri-suini. Ma, prima che potessi imbracciare il fucile o fare alcun movimento, si udì uno schianto secco, e l'intero telaio della finestra cedette sotto il peso del bruto. Pochi secondi dopo, un tonfo molle e un alto clamore mi dissero che era ripiombato al suolo. Sperai che si fosse ucciso e mi affacciai alla finestra. La luna era nascosta da una nuvola, cosicché non riuscii a vedere nulla, ma capii dal brusio ininterrotto, proprio sotto di me, che molti di loro erano ancora vicini.

Mi chiesi come avessero fatto, poco prima, ad arrampicarsi fin lassù, perché il muro è relativamente liscio e la finestra è alta almeno dieci metri da terra. Poi notai che a mezzo metro dalla finestra, sulla sinistra, passava un tubo di scarico, installato qualche anno prima per convogliare l'acqua delle grondaie. Avevo appena fatto questa scoperta, quando udii frusciare e raspare sul tubo, e capii che un altro essere stava salendo. Attesi alcuni

istanti, poi mi sporsi dalla finestra e allungai la mano per afferrare il tubo. Con gioia mi accorsi che non era fissato al muro e, facendo leva con la canna del fucile, riuscii a scostarlo dal muro. Poi lo afferrai con tutte e due le mani, lo staccai completamente e lo scagliai, con l'essere ancora aggrappato, giù in giardino.

Rimasi ancora qualche minuto in ascolto; ma, dopo la prima, clamorosa reazione, non si udì più nulla. Ora ero certo che non c'erano più da temere attacchi da quella parte.

Uscii dalla stanza e scesi nello studio. Ero ansioso di vedere come la porta avesse resistito all'ultimo attacco. Appena entrato, mi accorsi che uno dei grossi puntelli era spostato, e che da quella parte il battente aveva ceduto di una decina di centimetri verso l'interno.

Ero riuscito a disperdere i bruti appena in tempo! Certo, la caduta del lastrone del parapetto era stata provvidenziale. Ma non capivo, veramente, come avessi fatto a smuoverlo. Quando mi ero appoggiato per sparare non mi ero accorto che fosse staccato; e, quando mi ero rialzato, mi era scivolato di sotto... Certo, la fuga degli attaccanti era dovuta più alla sua tempestiva caduta che ai miei spari. Comunque, pensai che era bene approfittare della tregua per puntellare nuovamente la porta. Era evidente che dopo la caduta del blocco le creature non erano tornate, ma non potevo sapere quando avrebbero attaccato di nuovo.

Mi accinsi dunque a riparare immediatamente la porta. Innanzitutto scesi nel sotterraneo e, frugando in giro, trovai alcune pesanti tavole di quercia che portai nello studio. Tolsi i puntelli dalla porta e vi appoggiai contro le tavole. Vi inchiodai in alto un capo delle travi e, incuneandole bene in fondo, le inchiodai anche in basso.

In questo modo, la porta era solidissima, perché era rinforzata dallo spessore delle tavole, ed ero sicuro che poteva reggere ad una pressione anche maggiore di quella sostenuta fino ad allora.

Terminato il mio lavoro, accesi la lampada che avevo portato dalla cucina e scesi a dare un'occhiata alle finestre del piano terreno.

Ora che avevo avuto una prova concreta della forza di cui quegli esseri erano capaci, le finestre del pianterreno, benché munite di grosse sbarre, mi davano una certa preoccupazione.

Visitai prima la dispensa, con ancora vivo il ricordo della mia passata esperienza. La stanza era gelida e il vento soffiava, lugubre, attraverso i vetri rotti. A parte la sua tetra atmosfera, la stanza era come l'avevo

lasciata la notte precedente. Mi avvicinai alla finestra ed esaminai attentamente le sbarre, notando con piacere che erano molto robuste. Tuttavia, osservandole meglio, mi parve che la sbarra centrale fosse leggermente piegata. Forse, però, era così da anni. Non vi avevo mai prestato particolare attenzione.

Infilai la mano attraverso il vetro rotto e scossi la sbarra. Era salda come una roccia. Le creature avevano forse tentato di svellerla e, non riuscendovi, avevano rinunciato al tentativo. Esaminai con estrema cura tutte le altre finestre, ma in nessuna trovai indizi sospetti. Terminata l'ispezione, tornai nel mio studio e mi versai un sorso di brandy. Quindi salii nella torretta.

8.
Dopo l'attacco

Erano già le tre di mattina, e poco dopo, a oriente, il cielo cominciò a impallidire. Lentamente, si fece giorno. Guardai attentamente da ogni parte ma non scorsi alcuna traccia delle creature bestiali. Mi sporsi per vedere se ai piedi del muro c'era il cadavere dell'essere che avevo colpito la sera prima. Era sparito. Supposi che gli altri mostri lo avessero portato via durante la notte.

Dalla torretta scesi sul tetto, e mi avvicinai alla breccia da cui era caduto il lastrone del parapetto. Mi sporsi a guardare. Sì, il lastrone era ancora nello stesso punto, ma non sembrava che sotto vi fosse qualcosa, né vidi la creatura che avevo ucciso dopo la caduta del lastrone. Evidentemente anche quella era stata portata via. Scesi nel mio studio e mi lasciai cadere su una seggiola. Ero sfinito dalla stanchezza. Ormai era giorno fatto, anche se i raggi del sole non davano ancora calore...

Mi svegliai di soprassalto e mi guardai intorno. L'orologio nell'angolo segnava le tre. Era già pomeriggio. Dovevo aver dormito quasi nove ore.

Mi rizzai sulla seggiola e ascoltai. La casa era immersa nel silenzio. Mi alzai lentamente, ma ero ancora terribilmente stanco e subito tornai a sedere, chiedendomi che cosa mi avesse svegliato così di soprassalto.

Alla fine decisi che dovevano essere stati i rintocchi dell'orologio, e stavo appisolandomi di nuovo, quando un rumore mi ridestò. Era un rumore di passi che si avvicinavano furtivamente nel corridoio. Mi alzai di scatto e afferrai il fucile. Le creature erano dunque riuscite a penetrare in

casa mentre dormivo? I passi giunsero davanti alla mia porta, sostarono un momento, e proseguirono lungo il corridoio. In punta di piedi mi avvicinai alla porta e guardai fuori. Con enorme sollievo, vidi che era mia sorella. Stava avviandosi verso la scala.

Uscii in corridoio e stavo per chiamarla, quando mi chiesi perché mai fosse passata così furtivamente davanti alla mia porta. Non riuscivo a capire, e per un attimo ebbi il sospetto che non fosse lei, ma un altro dei tanti misteri di questa casa. Riconobbi perfettamente la sua vecchia gonna, però, e sorrisi tra me. Quel decrepito indumento era inconfondibile. Tuttavia, non capivo che cosa Mary volesse fare, e ricordando il suo strano comportamento del giorno prima, giudicai opportuno seguirla in silenzio, badando a non allarmarla, per vedere quali fossero le sue intenzioni. Se il suo contegno fosse stato normale, l'avrei lasciata fare; altrimenti avrei fatto in modo di trattenerla.

Raggiunsi in fretta il pianerottolo e attesi un momento. Poi udii un rumore che mi fece scendere le scale a precipizio. Era il cigolio di un chiavistello. Mia sorella, nella sua incoscienza, stava aprendo la porta dietro la casa.

Quando la raggiunsi, aveva già la mano sull'ultimo paletto. Non mi aveva visto arrivare, e si sentì afferrare il braccio all'improvviso. Alzò gli occhi come un animale terrorizzato, e lanciò un urlo.

— Mary! — gridai. — Che vuoi fare? Non sai che cosa c'è, qui fuori?

Non rispose. Tremava violentemente, singhiozzando e lamentandosi.

Cercai per un poco di ragionare, insistendo sul fatto che il pericolo che ci minacciava era reale, anche se non sapevamo che cosa fossero o da dove venissero quelle mostruose creature; e che dovevamo dunque comportarci ragionevolmente, continuando a difenderci come potevamo.

Alla fine, tuttavia, mi arresi. Le mie parole erano inutili; era chiaro che la sua mente, per il momento, era alterata. Perciò, senza perdere altro tempo, la presi in braccio e la portai di sopra. In principio urlò disperatamente; poi si calmò, continuando a tremare, in silenzio.

Entrato nella sua stanza, l'adagiai sul letto. Rimase abbastanza tranquilla, senza parlare né singhiozzare, scossa da brividi di terrore. Presi una coperta da una seggiola e gliela stesi addosso. Altro, per lei, non potevo fare. Mi avvicinai a Pepper, accucciato in una grossa cesta. Da quando era stato ferito, mia sorella lo teneva in camera sua, perché la ferita si era rivelata più grave di quanto pensassi. Notai con piacere che, pur così

sconvolta, Mary lo aveva curato benissimo. Mi chinai su Pepper e gli parlai. Mi rispose lambendomi la mano: era ancora troppo debole per fare di più.

Tornai al letto di Mary e, chinandomi su di lei, le chiesi se stesse meglio. Non fece che tremare più forte e, per quanto ciò mi rattristasse, fui costretto ad ammettere che mia presenza peggiorava il suo stato.

La lasciai, dunque. Chiusi la porta e misi in tasca la chiave. Non avevo altra scelta.

Trascorsi il resto della giornata tra la torretta e lo studio. Mi portai di sopra una grossa forma di pane, e per quel giorno vissi soltanto di quella e d'una mezza bottiglia di vino rosso.

Fu una giornata interminabile, snervante. Mi sarebbe bastato poter uscire in giardino, com'è mia abitudine; ma l'essere costretto in quella casa silenziosa, con una donna fuori di senno e un cane malato come tutta compagnia, avrebbe messo a dura prova i nervi più saldi. E fuori, nel folto d'alberi che circondava la casa, forse erano in agguato gli infernali esseri-suini, in attesa dell'occasione propizia per attaccare...

Nel pomeriggio andai un paio di volte a trovare mia sorella. La seconda volta la trovai intenta a medicare Pepper; non appena mi vide, si rifugiò, furtivamente, nell'angolo più lontano, con un gesto che mi rattristò indicibilmente. Povera Mary! La sua paura mi era estremamente penosa, e non volevo imporle inutilmente la mia presenza. Fra qualche giorno, forse, si sarebbe ripresa; per ora, non potevo far nulla per lei; e giudicavo prudente, per quanto mi fosse doloroso, tenerla ancora rinchiusa nella sua stanza. Mi parve un buon segno il fatto che avesse mangiato del cibo che le avevo portato nella mia visita precedente.

Così trascorse la giornata.

Quando calò la sera e l'aria si fece più fredda, mi preparai a passare un'altra notte nella torretta. Presi altri due fucili e un cappotto pesante. Caricai i due fucili e li appoggiai vicino al primo, disponendo abbondanti munizioni a portata di mano. Poi feci ancora il giro della casa, controllando soprattutto i puntelli che avevo applicato alla porta dello studio. Quindi, certo di aver fatto quanto era in mio potere per garantire la nostra sicurezza, tornai nella torretta. Passando, feci un'ultima visita a mia sorella e a Pepper. Pepper dormiva ma, quando entrai, si svegliò e agitò la coda in segno di saluto; mi pareva stesse meglio. Mary era sdraiata sul letto, ma non riuscii a capire se dormisse o meno. Così la lasciai.

Giunto nella torretta, mi sistemai come meglio potevo, e mi preparai a vegliare tutta la notte. Lentamente il buio calò. Rimasi seduto, attento a ogni rumore che potesse rivelare la presenza degli esseri in giardino. Ma le ore passarono lentamente, senza che accadesse nulla.

Quando si alzò la luna e illuminò il giardino, questo pareva vuoto. Così trascorse la notte, senza movimenti, né rumore alcuno.

Verso il mattino, intorpidito e infreddolito, cominciai a sperare che le creature avessero abbandonato il luogo. Ma non riuscii a crederci veramente, e quel mortale silenzio, anzi, finì per parermi ancora più preoccupante e minaccioso dei frenetici attacchi della notte prima.

9.
Nei sotterranei

Finalmente, vinto dalla stanchezza, dal freddo e dall'inquietudine, decisi di fare un altro giro della casa. Prima passai dallo studio per riscaldarmi con un bicchiere di brandy: intanto esaminai attentamente la porta, ma vidi che era come l'avevo lasciata la sera prima.

Quand'ero sceso dalla torretta, stava sorgendo il giorno, ma in casa era ancora troppo buio per vederci senza un lume. Perciò, per fare il mio giro d'ispezione, presi una candela dallo studio. Quando terminai di esplorare il pianterreno, la luce del giorno cominciava a filtrare dalle sbarre delle finestre. Finora le mie ricerche non mi avevano rivelato nulla di nuovo. Tutto pareva tranquillo, e stavo per spegnere la candela, quando pensai di dare un'altra occhiata ai sotterranei. Mi pareva di non esserci più andato dopo la frettolosa ispezione della sera dell'attacco.

Esitai un poco. Era un compito al quale avrei rinunciato volentieri, come chiunque immagino, perché, fra tutti i grandi, paurosi ambienti di questa casa, i sotterranei sono i più vasti e misteriosi. Ma, mi dissi per rassicurarmi, in realtà i sotterranei erano il posto più sicuro della casa, poiché vi si accedeva unicamente da una grossa porta di quercia di cui tengo sempre io la chiave.

Teniamo il vino nel più piccolo di questi locali, un tetro bugigattolo situato ai piedi della scala, e raramente sono andato più in là, dopo la prima ispezione che feci quando venimmo ad abitare qui.

Aperta la grossa porta della scala, esitai un attimo, respinto dal pesante, desolato tanfo che mi investì. Poi, puntando avanti la canna del fucile,

scesi lentamente nelle tenebre.

In fondo alla scala mi fermai ad ascoltare. Tutto era silenzio; si udiva soltanto un lieve sgocciolio d'acqua in qualche punto, alla mia sinistra. Mentre ero così, immobile, notai che la candela ardeva senza un guizzo o un tremito, tanto l'aria era ferma.

Visitai pazientemente un locale dopo l'altro. Ricordavo molto vagamente la topografia del sotterraneo. Della mia precedente ispezione conservavo un ricordo confuso. Rammentavo una successione di enormi ambienti, e uno, più grande degli altri, la cui volta era sostenuta da pilastri. Per il resto, le mie impressioni erano molto vaghe: vi prevaleva un senso di freddo, di buio e di ombre.

Naturalmente, la fioca luce della candela non mi permetteva di esaminare minuziosamente ogni stanza: tuttavia potei notare che i muri erano costruiti e rifiniti con grande accuratezza e che, qua e là, massicci pilastri si ergevano a sostenere la copertura a volta.

Giunsi finalmente in un grande ambiente che ricordavo. Sul grande portale ad arco, dal quale vi si accedeva, osservai fantastici rilievi che proiettavano, alla luce della candela, ombre bizzarre. Mentre li esaminavo, soprapensiero, mi dicevo che era davvero curioso che io conoscessi così poco la mia casa. La cosa si spiega, però, pensando che l'edificio è enorme e che ci viviamo soltanto mia sorella ed io, occupandone soltanto le poche stanze che ci servono.

Tenendo alto il lume entrai nel locale e, costeggiando il muro di destra, lo attraversai lentamente fino alla parete di fondo. Camminavo in silenzio, guardandomi prudentemente intorno. Ma, fin dove arrivava la luce, non notai nulla di strano.

Giunto in fondo, girai a sinistra e, sempre tenendomi rasente al muro, feci il giro completo del vasto ambiente. Camminando, notai che il pavimento era di roccia massiccia, in alcuni punti coperta da terriccio umido e in altri quasi nuda, con un leggero strato di polvere grigia.

Arrivato alla porta, mi fermai. Quindi mi voltai e mi diressi verso il centro del locale, passando in mezzo ai pilastri e guardando a destra e a sinistra. A metà strada urtai con il piede qualcosa che diede un suono metallico. Mi chinai, e la candela illuminò un grosso anello di metallo. Inginocchiatomi, lo liberai dalla polvere e vidi che era attaccato a una grossa botola, annerita dal tempo.

Non avevo mai saputo dell'esistenza di quella botola. Posai a terra il

fucile e infilai la candela nella custodia del grilletto. Poi afferrai l'anello con tutte e due le mani e tirai. La botola scricchiolò forte, e il rumore echeggiò, sordo, sotto le volte.

Mantenendo aperta la botola con il ginocchio, presi la candela e l'introdussi nell'apertura, spostandola a destra e a sinistra, ma senza riuscire a vedere nulla. Rimasi lì, attonito. Non si vedevano gradini, né il segno che ve ne fossero mai stati. Nulla: soltanto vuota tenebra. Sembrava un abisso senza fondo e senza pareti. Mentre così guardavo, mi parve di udire, molto più giù, come proveniente da insondabili profondità, una specie di sussurro. Abbassai ancor più la testa nell'apertura e mi ascoltai attentamente. Quel sussurro era così leggero che, mi dissi, poteva anche essere un semplice effetto dell'immaginazione. Ma d'un tratto aumentò, o mi parve che aumentasse, tramutandosi in un'orrenda risata. Sconvolto, balzai indietro, lasciando ricadere la botola con un tonfo sordo che riempì il sotterraneo di echi. E ancora mi parve di udire quella risata subdola, beffarda; ma stavolta ero sicuro che si trattava di immaginazione. I suoni che avevo udito, qualunque cosa fossero, erano troppo lievi per poter giungere anche attraverso la massiccia botola.

Per un buon minuto rimasi così, tremante, guardandomi attorno con apprensione; ma la grande cantina era silenziosa come una tomba e, lentamente, mi liberai dalla paura. Con la calma, mi tornò la curiosità di sapere dove portasse quella botola, ma non ebbi in quel momento abbastanza coraggio per compiere un'altra indagine. Pensai, comunque, che era bene chiudere solidamente la botola, e vi posai sopra vari blocchi di pietra che avevo visto vicino al muro di destra.

Infine esaminai rapidamente il resto del locale, riattraversai tutti i sotterranei fino alla scala, e tornai alla luce del giorno.

10.
Il tempo dell'attesa

Il sole adesso era caldo e mi parve luminosissimo, in contrasto con la tetra oscurità dei sotterranei. Così, il mio spirito era relativamente sereno quando salii nella torretta per ispezionare il giardino. Da lassù, vidi che tutto era calmo e, dopo pochi minuti, scesi nella camera di Mary.

Bussai e, quando mi rispose, aprii la porta. Mia sorella stava seduta sul letto tranquilla, come se mi aspettasse. Pareva ritornata in sé e, quando mi

avvicinai, non tentò di alzarsi per fuggire; osservai però che mi scrutava ansiosamente, con aria dubbiosa, come chiedendosi se davvero non avesse nulla da temere da parte mia.

Le chiesi come stava e lei mi rispose, in tono abbastanza normale, che aveva fame e che, se non avevo niente in contrario, avrebbe desiderato scendere a preparare la colazione. Riflettei un momento sull'opportunità di lasciarla uscire dalla stanza. Infine le dissi che poteva andare, purché promettesse di non uscire di casa e di non aprire le porte esterne. Quando accennai alle porte, una espressione di terrore le passò sul viso; ma non fece commenti e promise ciò che le chiedevo. Poi uscì in silenzio dalla stanza.

Mi avvicinai alla cuccia di Pepper. Quand'ero entrato si era svegliato e mi aveva accolto con un breve guaito di gioia, scondinzolando debolmente, ma senza muoversi. Ora, alle mie carezze, si rizzò a fatica sulle zampe ma ricadde subito sul fianco, con un gemito di dolore.

Lo confortai come potei e lo persuasi a restar fermo, rallegrandomi, comunque, del suo miglioramento, e anche dell'istintiva bontà di mia sorella che, pur sconvolta com'era, lo aveva curato così amorevolmente. Rimasi un poco con lui, quindi scesi nello studio.

Poco dopo arrivò Mary, con la colazione fumante su un vassoio. Vide subito i rinforzi che avevo applicato alla porta che dà sul giardino, e impallidì un poco, stringendo le labbra; ma non disse nulla. Posò il vassoio sul tavolo, e stava per uscire dalla stanza, quando la richiamai. Si avvicinò, mi parve, con una certa riluttanza; e notai che la sua mano era spasmodicamente contratta sul grembiule.

— Coraggio, Mary — le dissi. — Forse il pericolo è passato. Questa notte le creature non sono tornate.

Mi guardò con una strana espressione di stupore, come se non capisse. Poi nei suoi occhi passò un lampo di comprensione e di paura; ma di nuovo non disse nulla, a parte un vago mormorio d'assenso. Non volli aggiungere altro; era chiaro che qualunque accenno agli esseri dal grugno suino turbava troppo la sua mente sconvolta.

Terminata la colazione, salii nella torretta. Vi rimasi quasi tutto il giorno, sorvegliando attentamente il giardino. Scesi un paio di volte al pianterreno per vedere come stava mia sorella. La trovai tranquilla, e stranamente remissiva. L'ultima volta, anzi, mi rivolse addirittura la parola per prima, a proposito di certe faccende domestiche da sistemare. Lo fece

con estrema timidezza, ma la cosa mi confortò grandemente, perché erano le prime frasi che pronunciava spontaneamente da quando l'avevo sorpresa in atto di aprire la porta per uscire tra i mostri in agguato. Mi domandai se si rendeva conto del rischio che aveva corso; ma evitai di fare domande, per non turbarla nuovamente.

Quella sera mi coricai nel mio letto, per la prima volta dopo due notti. L'indomani mi alzai presto e feci il giro della casa: tutto era normale. Salii nella torretta per dare un'occhiata al giardino. Anche lì, calma assoluta.

Quando vidi Mary a colazione, constatai con grande gioia che aveva ripreso il controllo di se stessa tanto da potermi salutare con la massima naturalezza. Era tranquilla, ragionevole e serena; cercava soltanto di evitare qualsiasi accenno ai due giorni trascorsi. L'assecondai interamente, e non portai mai il discorso sull'argomento.

Prima di colazione ero passato a trovare Pepper. Si stava riprendendo rapidamente e, forse, tra un paio di giorni sarebbe stato completamente ristabilito. Mentre mi alzavo da tavola, parlai con Mary del suo miglioramento, e dalle sue risposte mi accorsi, con stupore, che era ancora convinta o meglio, era tornata a convincersi, che la ferita fosse dovuta, come le avevo fatto credere, a un gatto selvatico.

Rimasi quasi tutto il tempo di guardia nella torretta, come il giorno prima; ma non vidi traccia degli esseri-suini né udii alcun rumore sospetto. Più volte avevo pensato alla possibilità che quelle creature si fossero finalmente allontanate; ma non avevo voluto illudermi eccessivamente. Ora, invece, quella speranza cominciava a sembrarmi più giustificata. Tuttavia mi proponevo di agire con la massima prudenza. Quel prolungato silenzio poteva essere soltanto un'astuzia per indurmi a uscire di casa e farmi cadere nelle loro mani. L'idea di una simile possibilità era sufficiente a rendermi molto cauto.

Così trascorsero, in relativa tranquillità, il quarto, il quinto e il sesto giorno, senza che mi azzardassi ad uscire di casa.

Il sesto giorno ebbi la gioia di rivedere Pepper in piedi; era ancora molto debole, ma la sua compagnia mi fu di grandissimo conforto.

11.
L'ispezione in giardino

Il nono giorno, non avendo più avuto il minimo indizio della presenza

degli esseri in giardino, decisi finalmente di correre il rischio e di uscire. Scelsi un buon fucile da caccia, più sicuro della carabina per sparare a breve distanza, lo caricai con cura e, dopo aver osservato per l'ultima volta il giardino dalla torretta, chiamai Pepper e scesi al piano terreno.

Davanti alla porta, confesso, ebbi un attimo di esitazione. Il pensiero di ciò che poteva attendermi nel folto degli arbusti non era certo il più adatto a incoraggiarmi. Ma fu soltanto un secondo; poi tirai il chiavistello e uscii sul sentiero.

Pepper mi seguì. Sulla soglia, si fermò a fiutare sospettosamente, come seguendo una traccia. Poi, improvvisamente, cominciò a correre in tondo davanti alla porta. Infine ritornò alla soglia e cominciò a fiutare gli stipiti.

Fino a quel momento ero rimasto fermo a osservare il cane, pur sorvegliando sempre, con la coda dell'occhio, la fitta macchia del giardino che mi circondava. Ora mi avvicinai a Pepper e, chinandomi, esaminai la superficie della porta, nei punti che gli avevo visto annusare. Il legno era coperto da un groviglio intricatissimo di graffi che si incrociavano e sovrapponevano. Inoltre notai che anche gli stipiti della porta erano rosicchiati in alcuni punti. Non vidi altro. Mi alzai, dunque, e mi avviai lungo il muro della casa.

Quando vide che mi allontanavo, Pepper si staccò dalla porta e corse davanti a me, sempre fiutando e soffiando. Ogni tanto si fermava a perlustrare il terreno. Ma, a parte un buco di pallottola sul sentiero, qualche zolla smossa e alcuni tratti d'erba calpestata, non parve trovasse nulla di allarmante. Non notai nel suo comportamento, d'altra parte, nessuno di quei segni d'inquietudine che avrebbe certo dato se avesse sentito la presenza delle creature nelle vicinanze. Ciò mi convinse che, almeno in quel momento, quegli esseri immondi non erano nel giardino. Pepper non si ingannava facilmente, e la certezza che, in caso di pericolo, il cane se ne sarebbe accorto e mi avrebbe avvertito in tempo, mi era di buon incoraggiamento.

Giunto sul posto dove avevo colpito la mia prima vittima, mi fermai ad esaminare attentamente il terreno; ma non trovai nulla. Proseguii verso il punto dov'era caduto il grande blocco del parapetto. Lo trovai rovesciato da una parte, probabilmente come era rimasto quando avevo sparato all'essere che lo stava spostando. Circa mezzo metro a destra dall'estremità più vicina del masso, un gran solco nel terreno indicava il punto in cui era caduto. L'altra estremità era ancora dentro il solco, mezza dentro e mezza

fuori. Mi avvicinai e guardai più attentamente la pietra. Era veramente molto grossa. E l'essere era riuscito a smuoverla, da solo, per afferrare ciò che vi era sotto!

Mi avvicinai all'altro capo del blocco e notai che, di lì, era possibile guardarvi sotto per uno spazio di circa mezzo metro. Tuttavia non vidi alcuna traccia delle creature colpite, e ne fui molto sorpreso. Avevo immaginato, come ho detto, che i corpi fossero stati portati via, ma mi pareva impossibile che non ne fosse rimasto, sotto la pietra, neppure il minimo segno. Il masso li aveva colpiti con tanta violenza che avrebbero dovuto addirittura spiaccicarsi nel terreno; e ora non ce n'era la più piccola traccia.

Rinunciai a trovare una spiegazione qualsiasi, e passai a esaminare la porta dello studio. Ora potevo vedere ancor più chiaramente gli effetti dell'attacco che aveva subito; e mi stupii, pur tenendo conto che era rinforzata dai puntelli, che avesse così ben resistito all'impeto degli assalitori. Non vi erano segni di colpi, in realtà non ce n'erano stati, ma la porta era stata letteralmente scardinata dalla forza di un'immane, silenziosa pressione. Un particolare mi impressionò soprattutto: la sommità di uno dei puntelli di rinforzo aveva addirittura trapassato il legno.

Continuai il mio giro intorno alla casa senza trovare altri elementi interessanti, fuorché il condotto che avevo staccato dal muro e che ora giaceva nell'erba, sotto la finestra rotta.

Infine rientrai in casa dalla porta sul retro; tirai il paletto e salii alla torretta. Vi trascorsi tutto il pomeriggio, leggendo e dando un'occhiata, di tanto in tanto, al giardino. Se la nottata fosse trascorsa tranquilla, ero deciso a spingermi, l'indomani fino all'abisso. Là, forse, avrei trovato qualcosa che potesse chiarire l'accaduto. Il giorno finì e scese la notte, che trascorse pressappoco come le precedenti.

Mi alzai che era già mattino, un mattino chiaro e sereno, e decisi di fare ciò che mi ero proposto. Durante la colazione, considerai bene la cosa. Poi andai nel mio studio e presi il fucile da caccia. Presi anche una pistola, che caricai e infilai in tasca. Ero certo che il pericolo, se c'era ancora, sarebbe venuto dall'abisso, e volevo essere preparato a tutto.

Uscii dalla porta sul retro, seguito da Pepper e, dopo una rapida occhiata al giardino, mi avviai verso l'abisso. Durante il cammino, tenevo gli occhi bene aperti e il fucile imbracciato. Pepper mi precedeva, correndo, e notai che era assolutamente tranquillo. Ciò mi dava una certa sicurezza che non

vi fossero pericoli imminenti e accelerai il passo. Arrivati all'abisso, Pepper cominciò a fiutare il terreno, lungo il margine.

Io mi sporsi a guardare nella voragine. Questa era talmente cambiata che, a tutta prima, stentai a credere che fosse la stessa. Lo scoscendimento folto di vegetazione che ricordavo, con il torrente sul fondo, coperto dal fogliame, non esisteva più. In suo luogo, sotto i miei occhi si apriva un aspro baratro colmato in parte da un lago fosco di torbide acque. Una parete del baratro era del tutto spoglia di vegetazione e mostrava la roccia nuda.

Alla mia sinistra, tutto il fianco dell'abisso pareva franato, e un profondo crepaccio a "V" si era aperto nel dirupo. Questa fenditura, che partiva dal ciglio superiore del burrone, arrivava quasi al pelo dell'acqua, era larga in alto una decina di metri, e si rastremava verso il basso fino alla larghezza di un paio di metri. Ma ciò che attirò ancor più la mia attenzione era un grosso buco che vi si apriva a una certa altezza, quasi nell'angolo della "V". Questo buco aveva i contorni netti e ricordava vagamente un portale ad arco; ma non riuscivo a vederlo molto bene perché era in ombra.

Sulla parete opposta dell'abisso la vegetazione era rimasta, ma così devastata e coperta di polvere e detriti da essere quasi irriconoscibile.

Cominciavo a rendermi conto che la mia prima supposizione, che vi fosse stata una frana, non bastava a giustificare tutti quei mutamenti. E il lago...? Mi girai bruscamente; da qualche parte, alla mia destra, si udiva un gorgoglio d'acqua corrente. Non vidi nulla ma, prestando orecchio al rumore, capii che veniva dall'estremità orientale dell'abisso.

Mi diressi lentamente da quella parte. A mano a mano che procedevo, il rumore si faceva più forte, finché lo sentii proprio sotto di me. Inginocchiandomi, mi sporsi allora a guardare giù dalla scarpata; e sotto di me vidi una limpida cascatella che sgorgava da una fessura nel fianco dell'abisso e scendeva, precipitando dalle rocce, nel lago sottostante. Più in là ne vidi un'altra, e più in là ancora altre due, più piccole. Ciò poteva spiegare, in parte, l'acqua che riempiva l'abisso; e se le rocce e la terra franata avevano bloccato l'uscita del torrente che scorreva in fondo alla voragine, certo il torrente stesso contribuiva ora ad alimentare il lago.

Ma la cosa che mi riusciva incomprensibile era la devastazione generale della voragine, come pure l'enorme spaccatura nel fianco della voragine stessa. Una frana non mi pareva una spiegazione sufficiente. Soltanto un terremoto o un'enorme esplosione avrebbero potuto provocare un simile

cataclisma; ma non vi erano stati né l'uno né l'altra. A questo punto, tuttavia, mi ricordai del boato e delle nuvole di polvere che subito dopo si erano alzate nell'aria. Ma questo mi riportava all'insufficiente ipotesi di una frana, e a nient'altro... Durante queste mie indagini, Pepper era rimasto accucciato nell'erba. Ora, quando mi avviai lungo il ciglio settentrionale del crepaccio, si alzò e mi seguì.

Lentamente, sempre guardandomi intorno, percorsi l'intero perimetro dell'abisso, senza fare altre scoperte interessanti. Dal margine occidentale potei vedere bene le quattro cascatelle. Erano situate a una certa altezza dalla superficie del lago, dodici o tredici metri.

Mi trattenni ancora un momento, aguzzando occhi e orecchie, ma non vidi né udii nulla di sospetto. Tutto era straordinariamente tranquillo e, a parte l'incessante mormorio dell'acqua, nessun suono turbava il silenzio.

Pepper continuò a non dare segni d'inquietudine, limitandosi a raspare e fiutare l'erba intorno al ciglio dell'abisso. Ogni tanto faceva una breve corsa in direzione della casa, come seguendo tracce invisibili; ma tornava sempre dopo pochi minuti. Era indubbio che seguiva le orme degli esseri-suini, e il fatto stesso che ogni orma riconduceva all'abisso, pareva dimostrare che tutte le bestiali creature erano tornate nel luogo da dove erano venute.

A mezzogiorno rincasai per il pranzo. Nel pomeriggio, in compagnia di Pepper, feci una parziale ispezione del giardino; ma non trovai nulla che rivelasse la presenza degli esseri.

Una volta sola, mentre ci addentravamo nel folto degli alberi, Pepper si slanciò tra i cespugli con un latrato furioso. Spaventato, feci un balzo indietro e imbracciai il fucile, ma il mio allarme cessò quando vidi riapparire Pepper all'inseguimento di un povero gatto. Verso sera, abbandonai le ricerche e tornai a casa. D'improvviso, mentre passavamo accanto a un groviglio d'arbusti alla nostra sinistra, Pepper sparì, e lo sentii soffiare e grugnire in modo sospetto. Scostai i rami con il calcio del fucile e guardai. Non c'era nulla, ma i rami erano piegati e rotti, come se un animale vi avesse fatto una tana di recente. Probabilmente era uno dei punti dove gli esseri-suini si erano appiattati la notte dell'attacco.

Il giorno dopo proseguii le ricerche nel giardino, senza alcun risultato. Prima di sera avevo ispezionato tutto il giardino, ed ero ormai certo che nessuna delle bestiali creature vi era più nascosta. La mia prima supposizione, che cioè se ne fossero andate subito dopo l'attacco, doveva

essere esatta.

12.
Il pozzo

Passò un'altra settimana, durante la quale trascorsi molte ore nei pressi dell'abisso. Fin dal principio avevo sospettato che l'apertura ad arco nell'angolo della grande spaccatura fosse il punto da cui gli esseri-suini erano usciti, provenendo da qualche luogo nelle viscere della terra; ma era proprio quel sospetto a trattenermi dal compiere un'esplorazione laggiù. Col passare dei giorni, tuttavia, l'orrore dei miei ricordi diminuì, e la mia curiosità si fece invece più viva, fino a diventare incontenibile.

Così mettendo da parte esitazioni e timori, un giorno mi recai fino all'abisso munito d'una lunga corda. Assicurai la corda a un albero robusto, un po' arretrato dal ciglio del dirupo, sopra la spaccatura, e lasciai cadere l'altro capo nel crepaccio finché oscillò proprio davanti all'ingresso dell'antro.

Poi mi calai giù lentamente, poggiando i piedi sulle sporgenze del dirupo, fino all'apertura. Mi fermai all'imbocco di questa, senza lasciare la corda, e guardai dentro. Era buio pesto e non si udiva alcun suono. Un istante dopo, però, mi sembrò di udire qualcosa. Ascoltai, trattenendo il respiro, ma il silenzio era di tomba e ripresi a respirare liberamente. Subito, udii di nuovo lo stesso rumore. Sembrava un respiro affannoso, profondo. Per un istante rimasi pietrificato, incapace di muovermi. Ma il suono era cessato di nuovo e non si udiva più nulla.

Inavvertitamente, in quel momento, smossi col piede un sasso, che rotolò dentro con un tonfo cupo. Subito il tonfo fu ripreso e ripetuto decine di volte con ogni eco più fievole e distante, come se si perdesse in lontananze remote. Poi, quando tornò il silenzio, udii il misterioso respiro. A ogni mio respiro, un altro respiro rispondeva. Non so dire perché non risalii subito. Non per coraggio, certo. Ero come paralizzato. Sudavo copiosamente e cercavo di umettarmi con la lingua le labbra inaridite. Avevo la gola secca ed emisi un rauco colpo di tosse. Il suono mi ritornò in una dozzina di orrendi toni gutturali, beffardi. Scrutai invano nelle tenebre; non si vedeva nulla. Avevo uno strano senso di soffocamento ed emisi un altro colpo secco di tosse. Di nuovo l'eco lo ripeté grottescamente, più forte, più piano, morendo lentamente nel silenzio.

D'improvviso capii. Trattenni il respiro. L'altro respiro cessò. Respirai di nuovo, e di nuovo l'altro riprese. Mi ero spaventato soltanto di un'eco.

Tuttavia lo spavento era stato così forte che, non appena fui in condizioni di respirare meglio, mi affrettai ad arrampicarmi su per il dirupo e a ritirare la corda. Ero troppo agitato per avere ancora voglia di introdurmi nel passaggio buio. Così, tornai a casa. Il mattino seguente mi ero ripreso abbastanza, ma non trovai ancora il coraggio sufficiente per esplorare l'antro.

Vidi però che l'acqua dell'abisso aveva continuato a salire, e mi resi conto che, procedendo a quel ritmo, avrebbe raggiunto l'apertura del crepaccio in meno d'una settimana. Poi, in poco tempo, l'avrebbe interamente sommersa, e l'esplorazione sarebbe diventata impossibile.

Fu per questo, probabilmente, che mi decisi; e, due giorni dopo, quando mi recai nuovamente sul ciglio del dirupo, ero equipaggiato di tutto punto per l'impresa.

Questa volta ero deciso a vincere ogni esitazione e a portare a termine la cosa. Perciò, oltre alla corda, avevo portato un intero pacco di candele, e il mio fucile da caccia a due canne. Nella cintura avevo infilato una grossa pistola, carica.

Come la prima volta, assicurai la corda all'albero. Poi, col fucile a tracolla, mi preparai a calarmi dal ciglio dell'abisso. Subito Pepper, che aveva seguito attentamente i miei movimenti, si alzò e corse verso di me con un guaito lamentoso, come per trattenermi. Ma ormai ero deciso, e gli ordinai di star buono. D'altra parte, in quelle circostanze, era praticamente impossibile portarlo con me. Cominciai a scendere, mentre la povera bestia abbaiava come un cucciolo abbandonato.

Mi calai giù, per la prima volta, poggiando i piedi sulle sporgenze del dirupo. Poi, quando ebbi preso solidamente piede all'imbocco dell'antro, mollai la corda e impugnai il fucile.

Gettato un ultimo sguardo al cielo, che si stava rapidamente rannuvolando, entrai nel passaggio e, al riparo del vento, accesi una candela. Quindi, reggendola alta sopra il capo e tenendo il fucile con un braccio solo, cominciai ad avanzare lentamente.

Per un minuto ancora mi giunsero i guaiti lamentosi di Pepper. Poi si affievolirono, e in breve non udii più nulla. La galleria scendeva leggermente verso sinistra, poi voltava, sempre a sinistra, e mi accorsi che portava proprio in direzione della casa.

Avanzavo con estrema cautela, fermandomi ad ascoltare ogni pochi passi. Avevo percorso un centinaio di metri quando, d'improvviso, mi parve di udire un lieve rumore alle mie spalle. Ascoltai, con il cuore che batteva all'impazzata. Il rumore diventò più preciso e parve avvicinarsi rapidamente. Ora lo udivo benissimo. Era lo scalpiccio attutito di passi che correvano. Nei primi istanti di panico rimasi fermo, incerto se proseguire o tornare indietro. Finii per addossarmi strettamente alla parete rocciosa alla mia destra e, tenendo alta la candela sopra la testa, attesi col fucile imbracciato.

L'attesa durò pochi istanti; poi due occhi rispecchiarono, dal buio, i raggi della mia candela. Alzai il fucile con la destra e mirai in fretta. In quell'istante, qualcosa balzò dal buio con alti latrati festosi che suscitarono echi tonanti. Era Pepper. Non riuscivo a capire come fosse riuscito a calarsi dal dirupo. Mentre gli passavo nervosamente la mano sul dorso, notai che era bagnato fradicio; probabilmente aveva cercato di seguirmi ed era caduto nell'acqua; di qui, non doveva essergli stato difficile arrampicarsi fino al buco.

Mi fermai un momento per rimettermi dall'emozione, quindi proseguii, con Pepper dietro. La presenza del cane mi era di grande conforto: non tanto, certo, per l'aiuto che la povera bestia avrebbe potuto prestarmi, ma perché sapevo che il suo udito finissimo avrebbe immediatamente percepito eventuali presenze, nelle tenebre che ci circondavano.

Avanzammo lentamente per alcuni minuti; la galleria puntava sempre in direzione della casa. Fra poco avremmo dovuto trovarci proprio sotto di essa. Avanzai, con cautela, ancora per una cinquantina di metri. Poi mi fermai e alzai la candela più in alto che potei. Fu un'ispirazione felice. A meno di tre passi da noi, la galleria spariva e, al suo posto, si spalancava un grande baratro.

Appoggiandomi al fucile come a un bastone, mi spinsi in avanti e guardai nel baratro; ma non riuscii a distinguere nulla. Mi spostai allora sulla sinistra, per vedere se lateralmente il passaggio continuasse; e infatti trovai un'esile pista, non più larga di un metro, che proseguiva. Mi inoltrai con estrema prudenza su di essa, ma ben presto rimpiansi di essermici avventurato. Infatti, dopo pochi passi, la pista si riduceva a una semplice sporgenza della parete rocciosa, che si alzava massiccia, a picco, fino alla volta invisibile, mentre al di sotto si spalancava l'abisso. Non potei fare a meno di pensare che, in caso di attacco, non avrei avuto modo di

difendermi; non avevo neppure lo spazio sufficiente per voltarmi e, se avessi sparato, il contraccolpo sarebbe bastato a farmi precipitare a capofitto.

Con mio grande sollievo, però, presto la pista si allargò di nuovo e, proseguendo, mi accorsi che voltava gradualmente a destra, sempre costeggiando la voragine. Pareva che quest'ultima, dunque, avesse forma circolare.

E infatti, dopo forse dieci minuti, mi ritrovai al punto di partenza, avendo percorso l'intero perimetro di un enorme pozzo, che doveva avere un centinaio di metri di diametro. Quanto alla sua profondità, non ne avevo ancora la minima idea.

Mi feci allora un po' indietro, nella galleria che avevo ora nuovamente alle spalle finché, tra i minuti frammenti che coprivano il suolo, non trovai una pietra grande abbastanza. Tornai con quella sull'orlo del pozzo e la scagliai avanti con quanta forza avevo. Poi restai immobile, in ascolto, per non so quanto tempo.

Ma nessun suono uscì dalle tenebre. E la mia fronte s'imperlò di sudore gelido al pensiero dell'immensa profondità che doveva avere quella voragine perché dal suo fondo, se un fondo c'era, il rumore della pietra non fosse arrivato fino a me, in quell'assoluto silenzio dove il minimo fruscio risvegliava mille echi.

Decisi comunque di fare un tentativo, per vedere almeno la parte superiore del pozzo. Disponendo le candele lungo il ciglio della voragine, forse sarei riuscito a illuminare, sia pure confusamente, l'interno.

Contai le candele: ne avevo quindici perché, come ho detto, ne avevo portato un intero pacco. Cominciai dunque a disporle intorno al ciglio dell'abisso, a una ventina di metri l'una dall'altra.

Completato il cerchio, tornai all'imbocco della galleria e mi sforzai di vedere qualcosa. Ma mi resi subito conto che le candele erano assolutamente insufficienti allo scopo. Non facevano che rendere più palpabili le tenebre. Tuttavia servirono a confermare le mie supposizioni circa la grandezza della voragine; e, anche se non illuminavano ciò che volevo vedere, creavano un confortante contrasto con la fitta oscurità di prima. Erano come quindici stelle ardenti nella notte sotterranea.

D'un tratto Pepper lanciò un profondo latrato, che riecheggiò lungamente e con paurose variazioni. Poi, mentre alzavo l'unica candela rimasta per guardare in direzione del cane, mi parve di udire qualcosa, una specie di

sinistra risata, uscire dalle profondità del pozzo, silenzioso fino a quel momento. Ma forse non era che un'ultima eco del latrato di Pepper.

Allontanandosi da me, il cane si era inoltrato di parecchio nella galleria, e mi pareva che andasse fiutando in terra. Lo seguii. D'un tratto, sentii i miei stivali diguazzare, e la luce della candela si rifletté in qualcosa che scorreva, rapido e luccicante, sotto i miei piedi, verso il pozzo. Abbassando la candela, vidi che un fiotto d'acqua scendeva veloce per la galleria, aumentando di volume a ogni secondo.

Di nuovo Pepper lanciò un lungo latrato. Poi corse verso di me e mi afferrò per la giacca, cercando di trascinarmi via, verso l'uscita. Ma il mio primo impulso, fortunatamente, fu di ritornare precipitosamente indietro. Un istante dopo mi ritrovai sul cornicione del pozzo, subito fuori della galleria: appena in tempo per vedere una gran massa d'acqua spumeggiante passarmi accanto e precipitare tumultuosa nel baratro. Una nuvola di spruzzi mi inondò, spegnendo la candela e bagnandomi completamente. Il fucile, per fortuna, mi era rimasto. Le tre candele più vicine si spensero, ma le altre oscillarono appena. Dopo l'impeto iniziale, l'acqua fluì più moderatamente, in un torrente alto una trentina di centimetri. Ma questo potei vederlo soltanto quando, presa una delle candele che erano rimaste accese, cominciai a guardarmi intorno. Per fortuna, quando ero balzato sul cornicione, Pepper mi aveva seguito e ora mi stava accanto, tutto mogio.

Molto presto, d'altra parte, mi accorsi che il livello dell'acqua nella galleria, diminuito dopo il primo impeto, ricominciava a salire; e non dubitai che sarebbe salito sempre di più, fino a impedirci di uscire. Era chiaro che non avevamo molto tempo da perdere.

Chiamai Pepper e mi inoltrai nel torrente, usando il fucile come un bastone. Sebbene l'acqua mi arrivasse appena al ginocchio, il suo impeto era tale che per un istante fui sul punto d'essere travolto; ma l'idea del baratro che si apriva alle mie spalle mi spronò a resistere con tutte le mie forze e, un passo dietro l'altro, aggrappandomi alla parete, avanzai.

In principio, tutto preso com'ero dalla fatica di reggermi in piedi, persi di vista Pepper. Ma presto lo rividi al mio fianco che avanzava deciso, sguazzando coraggiosamente. È un cane alto e robusto, e le sue zampe lunghe e sottili resistevano forse meglio delle mie gambe all'impeto dell'acqua. È certo, comunque, che se la cavava assai meglio di me; mi precedeva, facendomi da pilota e aiutandomi a vincere l'irruenza del torrente. Proseguimmo, faticando e ansimando, per un centinaio di metri.

D'un tratto, forse perché avevo fatto meno attenzione, o perché in quel punto il terreno roccioso era particolarmente sdrucciolevole, scivolai e caddi a faccia avanti. Immediatamente una cateratta d'acqua mi travolse, trascinandomi nuovamente giù verso l'abisso senza fondo. Mi dibattei disperatamente, senza trovare nulla a cui aggrapparmi. Annaspavo, impotente, sentendomi soffocare. D'un tratto qualcosa mi afferrò per la giacca e riuscì a fermarmi: era Pepper. Non vedendomi più, doveva essere corso indietro a cercarmi nel nero turbine d'acqua, e mi aveva afferrato. Mi trattenne così, finché non riuscii a rialzarmi.

Ho il confuso ricordo di aver visto per un attimo il bagliore di molte luci, ma non ne sono certo. Se è vero, l'acqua doveva avermi già trascinato quasi fino all'orlo del baratro, quando Pepper riuscì a fermarmi. E le luci, naturalmente, non potevano che essere le fiammelle lontane delle candele rimaste accese. Ma, ripeto, non ne sono affatto sicuro: avevo gli occhi annebbiati dall'acqua ed ero sconvolto dal terrore.

Mi trovai, dunque, privato del fucile, senza luce, del tutto disorientato, mentre l'acqua continuava a salire, sapendo di poter contare soltanto sul vecchio Pepper per uscire da quel luogo infernale.

Per un minuto, forse, esitai, barcollando. Poi, lentamente, ricominciai a inoltrarmi nel passaggio, lottando disperatamente contro la furia della corrente. E il fedele Pepper mi guidava, mi trascinava, riafferrandomi per la giacca quando mi sentiva barcollare, o aspettando pazientemente quando, aggrappato a qualche sporgenza, mi fermavo per riprendere fiato. Finalmente, con difficoltà sempre crescente e dopo un tempo che mi parve lunghissimo, giungemmo nel punto dove la galleria voltava. In fondo, un riquadro di luce indicava l'uscita.

Pochi minuti dopo ero sotto l'arco d'ingresso, con l'acqua che mi ribolliva furiosa intorno ai fianchi, e potei guardare fuori.

Allora capii a che cosa era dovuta la catastrofe. Pioveva a dirotto, diluviava. E la pioggia aveva ingrossato il lago, alzandone prematuramente il livello. Se l'acqua avesse continuato a salire al ritmo precedente, infatti, avrebbe impiegato ancora due giorni almeno per raggiungere l'apertura.

Per fortuna, il capo della corda che avevo usato per scendere era subito lì a portata di mano; l'afferrai e lo annodai saldamente intorno ai fianchi di Pepper. Poi, radunando le poche forze che mi restavano, cominciai ad arrampicarmi su per il dirupo. Raggiunsi il ciglio dell'abisso allo stremo delle forze. Ma mi restava ancora una cosa da fare: issare Pepper fuori del

burrone.

Lentamente, faticosamente, tirai su la corda. Un paio di volte fui sul punto di arrendermi, perché Pepper è pesante e io ero assolutamente esausto. Ma il pensiero che, se avessi mollato la corda, il poveretto sarebbe certamente morto, mi incitò a raddoppiare i miei sforzi. Rammento molto confusamente la fine, quando, dopo un'eternità, vidi Pepper prendere piede sul ciglio dell'abisso e correrm incontro. Poi, di colpo, tutto si annebbiò.

13.
La botola nel grande sotterraneo

Quando riaprii gli occhi era quasi buio. Stavo sdraiato supino, una gamba ripiegata sotto l'altra, Pepper mi lambiva le orecchie. Mi sentivo tutto indolenzito e avevo una gamba intorpidita dal ginocchio in giù. Rimasi così, intontito, per qualche minuto; poi, faticosamente, mi alzai a sedere e mi guardai intorno.

Non pioveva più, ma gli alberi gocciolavano ancora, lugubremente. Dall'abisso veniva un gorgoglio incessante d'acqua corrente. Ero infreddolito e scosso dai brividi. Avevo gli abiti tutti inzuppati e doloravo da ogni parte. Molto lentamente, la gamba intorpidita si sgranchì e provai ad alzarmi. Al secondo tentativo ci riuscii, ma poi stentavo a reggermi. Capii che ero sul punto di svenire di nuovo. Mi sforzai di avviarmi verso casa, procedendo a zig-zag, vedendo appena dove camminavo.

Dopo una trentina di passi, un guaito di Pepper mi fece voltare. La povera bestia non riusciva a seguirmi perché era ancora legata alla corda con cui l'avevo issata fuori del crepaccio. Per un momento armeggiai inutilmente con i nodi, bagnati e duri. Poi ricordai d'avere con me un coltello, e in un secondo tagliai la corda, liberandolo.

Non so come arrivai a casa, e ho un ricordo ancora più confuso dei giorni seguenti. So soltanto che se mia sorella non mi avesse curato con amore instancabile, ora non sarei qui a scrivere.

Quando ripresi conoscenza, seppi di essere rimasto a letto due settimane. E passò un'altra settimana prima che mi sentissi abbastanza forte per uscire e avventurarmi fino all'abisso, che trovai quasi interamente colmato da un grande lago dalla superficie tranquilla. L'acqua era turbata soltanto in un punto in corrispondenza del crepaccio: dove, al termine della galleria ormai sommersa, si apriva il pozzo senza fondo. Lì l'acqua ribolliva

continuamente, e ogni tanto uno strano gorgoglio saliva dal basso. A parte questo, nulla permetteva d'indovinare ciò che si nascondeva sotto la superficie del lago. Ed io pensai, contemplandolo, che l'ingresso di quell'inferno era ormai suggellato in modo così definitivo da rendere impossibile il ritorno degli esseri-suini. Ma a questa certezza si accompagnava il timore che nuovi orrori adesso potessero giungere da qualsiasi parte, e insieme un senso di frustrazione per non aver potuto scoprire nulla sulla minaccia che era celata nel sottosuolo.

È strano, conoscendo l'esistenza dell'infernale baratro sotterraneo, come fosse appropriato il nome di «abisso» dato già prima alla località. Mi chiedo come, e quando, avesse avuto origine. Certo aveva potuto suggerirlo il burrone primitivo, malgrado la sua modesta profondità. Ma può anche darsi che abbia sempre avuto un significato più segreto, una allusione, forse, al più vasto e portentoso abisso che si spalanca molto più giù, nelle viscere della terra, sotto questa casa. Ho constatato infatti giorni fa, senza possibilità di dubbio, che la grande voragine circolare si apre proprio sotto le fondamenta di questo edificio.

Ero sceso a ispezionare i sotterranei, e mi ero spinto fino al grande locale a volta dove si trova la botola, per vedere se tutto era rimasto come l'avevo lasciato. Vidi che le pietre erano ancora ammucchiate sopra la botola, come le avevo messe. Avendo ora con me una lanterna, pensai di fare un altro tentativo per vedere che cosa ci fosse in quel vuoto sotto la grossa tavola di quercia. Posai a terra la lanterna, tolsi le pietre e, afferrato l'anello, aprii la botola. Subito, dal profondo salì un cupo boato. Contemporaneamente fui investito da una zaffata d'aria umida e da una nuvola di spruzzi.

Per un momento rimasi immobile, sconcertato. Poi, presa la lanterna, m'inginocchiai e la calai nell'apertura. Gli spruzzi mi investirono ancora più da vicino, offuscandomi la vista finché non mi riparai gli occhi con la mano. Ma neanche così mi riuscì di scorgere, dentro la botola, altro che tenebre e turbinio di vapori.

Cominciai allora a cercare nelle tasche un pezzo di spago per calare il lume più giù nell'apertura; ed ecco che, mentre frugavo, la lanterna mi sfuggì di mano e cadde giù nelle tenebre. Per un istante, seguendone la caduta, intravidi un bianco vortice di schiuma, una trentina di metri più sotto. Poi la lampada sparì. Ma ormai sapevo qual era l'origine degli spruzzi e del fragore. Il grande sotterraneo era collegato al pozzo

attraverso la botola, che si apriva, ora, esattamente al di sopra della vertiginosa cascata.

Ecco perché, dunque, la prima notte dell'attacco mi era parso che i rumori venissero da sotto i miei piedi. E quella risata, quando avevo aperto la botola la prima volta! Evidentemente c'era stato allora, proprio sotto di me, uno degli esseri-suini.

Un'altra considerazione mi colpì. Tutte quelle creature erano affogate? Erano creature che potevano affogare? Ricordavo come non fossi riuscito a trovare traccia degli esseri che avevo ucciso con il fucile. Erano vivi nel senso in cui noi intendiamo il termine, o erano vampiri? Tutti questi pensieri mi balenarono nella mente, mentre cercavo un fiammifero nelle tasche. Infine lo trovai, e alla sua luce mi avvicinai alla botola e la chiusi. Dopo di questo, accumulai nuovamente le pietre su di essa, e uscii dai sotterranei.

Suppongo che l'acqua continui incessantemente a precipitare nella voragine senza fondo. A volte provo l'inesplicabile desiderio di scendere nel sotterraneo per aprire nuovamente la botola e scrutare nell'oscurità. A volte l'intensità di questo desiderio rischia di essere più forte della mia volontà. Ciò che mi spinge non è la semplice curiosità; anzi, ho l'impressione che forze sconosciute siano all'opera per piegarmi. Comunque, non vado mai là sotto; e non intendo lasciarmi sopraffare da quello strano desiderio.

L'idea che vengano esercitate pressioni intangibili potrebbe sembrare irragionevole. Eppure il mio istinto mi avverte che non è così. In queste cose mi pare che ci si debba fidare più dell'istinto che della ragione.

Concludendo, c'è un solo pensiero che mi si presenta, con sempre maggiore insistenza. Cioè che abito in una casa davvero straordinaria; davvero inquietante. Eppure, se ora me ne andassi, dove potrei avere il senso della presenza di lei, unica cosa che rende sopportabile la mia vecchiaia?

(Quest'ultima frase sembrerebbe priva di significato. Nel manoscritto non trovo precedenti riferimenti a queste affermazioni. Si chiariranno, però, alla luce delle descrizioni successive. W.H.H.)

14.
Il Mare del Tempo

Per molti giorni, dopo l'ultimo incidente che ho riferito nel diario, ho pensato seriamente a lasciare questa casa; e l'avrei certo lasciata, se non si fosse verificato l'avvenimento grande e meraviglioso di cui intendo parlare.

Giustamente mi guidò il cuore, quando decisi di rimanere qui, nonostante le visioni e gli avvenimenti ignoti e inesplicabili; infatti, se non fossi rimasto, non avrei rivisto il viso di colei che amavo. Sì, anche se pochi lo sanno (oggi nessuno, a parte mia sorella Mary), io ho amato e, ahimè, ho perso il mio amore.

Potrei scrivere la storia di quei dolci, lontani giorni, ma sarebbe come riaprire vecchie ferite; eppure, dopo tutto quel che è successo, perché dovrei preoccuparmene? Infatti, lei è ritornata a me, uscendo dall'ignoto. Stranamente, mi avvisò; mi avvisò appassionatamente di evitare questa casa. Mi implorò di lasciarla, ma ammise, allorché la interrogai, che non avrebbe potuto raggiungermi, se mi fossi trovato altrove. Eppure, nonostante questo, continuò ad avvertirmi; dicendomi che questo luogo, molto tempo fa, era stato dato in consegna al male, e che su di esso dominano leggi crudeli, leggi che nessuno di noi, qui, conosce. E io... io mi limitai a chiederle, ancora una volta, se potesse raggiungermi in qualche altro luogo, e lei non poté far altro che tacere.

Fu così che giunsi al *Mare del Tempo* (come lei lo chiamò, allorché parlò con me). Ero rimasto a leggere fino a tardi, nello studio, e dovevo essermi appisolato sul libro. D'un tratto mi riscossi e mi guardai intorno, con la sensazione che stesse avvenendo qualcosa di insolito. Vidi che nella stanza c'era un'atmosfera nebbiosa in cui i contorni di ogni oggetto sfumavano. Gradualmente, sgorgando dal nulla, la nebbia aumentò, mentre le fiammelle delle candele si abbassavano e per la stanza si diffondeva un'altra luce: una luce bianca e senza origine visibile. Nello stesso tempo mi parve che il ticchettio della pendola, nell'angolo, accelerasse; finché non udii più che un ronzio continuo, sempre più acuto. Improvvisamente il ronzio cessò, le pareti della stanza si cancellarono del tutto, e nel silenzio che mi avvolgeva cominciai a percepire un altro suono: una specie di largo battito, di vasta pulsazione, di lento scroscio ritmico, che si fece gradualmente più spaziato e distinto. Poi, ecco, ero sulla riva di un immenso mare nebbioso, e ciò che udivo era il lento frangersi delle sue onde ai miei piedi. Ai miei lati una spiaggia di sabbia finissima,

impalpabile, si estendeva a perdita d'occhio come l'oceano davanti a me. E sotto la superficie di quell'oceano, di tanto in tanto, mi pareva di scorgere guizzi, bagliori: ma così rapidi che era impossibile fissarli nella memoria ed essere sicuri di averli visti davvero. Dietro di me si ergevano picchi neri, scoscesi, fino a un'altezza incommensurabile. Il cielo aveva un uniforme colore grigio, e quel luogo era illuminato da un immenso globo di pallido fuoco, sospeso quasi all'orizzonte, che bagnava dei suoi raggi nebbiosi le acque tranquille.

Il luogo era totalmente silenzioso, a parte il dolce mormorio del mare. A lungo rimasi immobile a guardare quello strano paesaggio. Poi, mentre osservavo, mi parve che una bolla di bianca schiuma salisse alla superficie dalle profondità del mare, e io — ancora oggi non saprei come — mi trovai a rimirare il viso del mio amore: il suo viso e la sua anima. E lei guardò me, con una tale mescolanza di gioia e di tristezza, che corsi ciecamente verso di lei, gridandole in un tormento di ricordi, di terrore e di speranza, di venire da me. Eppure, nonostante le mie implorazioni, lei rimase laggiù, sul mare, e si limitò a scuotere la testa, dolorosamente; ma nei suoi occhi c'era l'antica tenerezza, la stessa che conoscevo meglio di ogni altra sua caratteristica, prima che venissimo separati.

Di fronte al suo incomprensibile rifiuto di avvicinarsi, caddi in preda alla disperazione, e cercai di entrare nell'acqua per spingermi fino a lei; eppure, per quanto provassi, non riuscii a farlo. Qualcosa, come una barriera invisibile, mi tratteneva, e dovetti rimanere dov'ero e gridarle con tutta l'anima: — Oh, amore mio, amore... — e non riuscii a dire altro, tanto forte era la mia emozione. Alle mie parole, lei si accostò rapidamente a me e mi toccò, e mi parve che intorno a me si fosse aperto il Paradiso. Eppure, quando cercai a mia volta di abbracciarla, lei allontanò le mie mani con tenerezza, ma anche con decisione, e io precipitai nella confusione...

(Qui il testo diventa indecifrabile, a causa del deterioramento di questa parte del manoscritto. Raccolgo qui sotto i frammenti che, qua e là, mi è riuscito di trascrivere. W.H.H.)

15.
I frammenti

(i brani leggibili dei fogli danneggiati)

... tra le lacrime... con il suono dell'eternità che mi opprimeva le orecchie, mi separai dal mio amore...

... A lungo rimasi preda di uno stordimento dei sensi, mentre ero sospeso nell'oscurità della notte assoluta. Ero consapevole di ritornare indietro, all'universo che conosciamo... e infine uscii da quella prodigiosa distesa di oscurità. Mi ritrovai fra le stelle... dopo un lungo periodo di tempo... il sole lontano e remoto...

Entrai nello spazio che separa il nostro sistema dagli altri soli. Mentre sfrecciavo in quel buio che cominciava a rischiararsi, vidi progressivamente aumentare la luminosità e la dimensione del nostro sole. Una volta rivolsi uno sguardo alle stelle, alle mie spalle; e le vidi scorrere tra loro, sullo sfondo nero dell'universo, tanto grande era la velocità con cui il mio spirito le attraversava.

... mi abbassai verso il nostro sistema, e cominciai a scorgere la luce del pianeta Giove. Più tardi scorsi anche il riflesso freddo e azzurrino del globo terrestre... Provai un immenso stupore. Il sole pareva circondato da oggetti luminosi che si muovevano rapidamente sulla loro orbita. Internamente, accanto alla fiammeggiante furia del sole, due punti luminosi giravano vorticosamente e, un po' più lontano, c'era la scintilla azzurrina che era la Terra. Il tempo della sua rotazione intorno all'astro, in quel momento, pareva corrispondere a un minuto terrestre.

... più vicino, passai accanto alla luminosità di Giove e di Saturno, che ruotavano maestosamente nelle loro orbite. E, avvicinandomi ancora, potei vedere i percorsi dei pianeti intorno alla fiamma centrale, simili a sottili cerchi di luce, variamente colorati. Era come se il tempo si fosse annullato; un anno per il mio spirito era come un attimo per il mio corpo terreno.

... Il sole s'ingrandì, e parve balzare contro di me... Mi trovai nella parte più interna del sistema solare, diretto verso il luogo dove la Terra, un punto scintillante lungo lo splendore della sua orbita, come fosse in una nuvola di radianza azzurrina, orbitava intorno al sole a una velocità inconcepibile...

(*Il più scrupoloso esame della parte danneggiata del manoscritto non mi ha permesso di ricavarne altro. Il manoscritto ridiventa leggibile all'inizio di un capitolo intitolato* Il rumore nella notte. *W.H.H.)*

16.

Il rumore nella notte

Erano circa le undici di una sera d'autunno inoltrato. Pepper era con me, nel mio studio: una vasta, vecchia stanza dove leggo o lavoro. Da qualche giorno era nata in me ed era andata continuamente aumentando, una specie di attrazione per gli antichi testi, perciò quella notte stavo leggendo, con sottile curiosità, la Bibbia. D'un tratto l'intera casa fu scossa da un tremito, seguito da un lontano, fioco sibilo che di mano in mano crebbe d'intensità fino a mutarsi in un urlo soffocato. Mi ricordò il lontano, rombante stridore del traffico su una gigantesca strada, o lo scattante vibrare della molla di un pendolo che si stesse scaricando. Il suono pareva venire dalle remote altezze della notte. Quindi il tremito della casa cessò, senza ripetersi. Guardai Pepper che dormiva serenamente.

A poco a poco il sibilo decrebbe: poi tacque, e il silenzio gravò a lungo sulla stanza.

Quindi, improvvisamente, un riflesso di fiamma fece stagliare contro il buio della notte le stecche della persiana abbassate sulla finestra della veranda coperta che sporge, fra l'Est e l'Ovest della casa. Rimasi un po' stupito, esitai un attimo, poi mi alzai e attraversai la stanza per sollevare la persiana. Tra i rami degli alberi vidi che il sole si stava levando, ma non lentamente come di solito, bensì con un veloce, costante, percepibile moto e nel volgere di un minuto, raggiunse le vette delle piante, e le sorpassò: fu giorno pieno. Mentre osservavo, stupito, il fenomeno, udivo alle mie spalle uno strano ronzio, vibrante come il fremito d'ali di una zanzara. Mi voltai e capii che veniva dall'orologio a muro. Muto per la meraviglia, osservai il quadrante, sul quale la lunga sfera dei minuti primi roteava superando in un minuto lo spazio fra ora ed ora, con la velocità di una normale lancetta dei secondi. Poi vidi l'ombra del riquadro della finestra spostarsi sul pavimento verso di me e un vasto barbaglio di sole cancellarla in qualche attimo. Mi voltai nuovamente verso la finestra. Il sole si spostava visibilmente nel cielo: saliva, saliva. Raggiunse lo zenit e passò sopra la casa come una barca a vela spinta dal maestrale. La veranda si oscurò. Sempre più meravigliato, osservai un altro straordinario fenomeno: i cirri, sebbene sembrassero sospinti da un velocissimo vento, non transitavano per il cielo, ma mutavano forma e posizione di minuto in minuto, in un rapido accavallarsi, fondersi, assorbirsi e respingersi, aggrovigliarsi e diradarsi, come groppe di pecore impazzite. Il sole impallidì a ponente in

un breve abbassarsi di tensione. Da levante, l'ombra di ogni cosa palese scivolò, con moto evidente, furtivo, serpeggiante, rampante, verso l'incombente grigiore. La luce tutt'intorno divenne irreale. Nella camera fu il buio. Il sole scomparve all'orizzonte così rapidamente che la mia vista ricevette quasi una brusca scossa. Vidi, attraverso la nebbiosità della sera crescente, l'argenteo levarsi della luna, verso il Sud. La sera sembrò tuffarsi istantaneamente nella notte. Sul mio capo le costellazioni si spostavano verso l'Ovest in una strana, silente processione: presero in mezzo la luna, poi la spinsero via, per restare sole e rifulgere nel cielo di velluto scuro...

Frattanto il ronzio alle mie spalle si era taciuto. Capii che l'orologio aveva esaurito la sua carica. Dopo qualche minuto il cielo si schiarì a levante. Un grigio, imbronciato mattino, cancellò le stelle, diluì la notte, e gravò sulla volta del cielo con un'immensa cappa di nubi compatte, che sarebbe parsa immobile in una normale giornata terrestre, ma che si spostava, ora, col greve, pesante scorrere di una valanga di peltro, sulla cupola del cielo. Il sole era lontano, dietro le nubi, eppure, di momento in momento, il paesaggio risplendeva e si oscurava dinanzi al mio sguardo esterrefatto, si schiariva e s'incupiva, come sotto un gioco intermittente di luce e d'ombra.

La notte sovrastò nuovamente la Terra, trascinandosi dietro una pioggia diluviale e, subito dopo, sopravvenne un vento fischiarne, urlante e galoppante: fu come la furia di una lunga burrasca notturna condensata in meno di un minuto di tempo. Nell'attimo successivo il vento spezzò la coltre di nubi, la disperse, e ripulì completamente il cielo, così che io potei vedere le stelle che, roteando, sfrecciavano verso l'Ovest. Mi parve che l'intera volta celeste mi venisse incontro e, improvvisamente, udii uno strano rumore e, dopo qualche attimo, seppi che non era l'eco dell'ululato del vento nel mio cervello, ma un rumore che avevo udito fin dal principio, che era rimasto a far da sfondo a quel singolare spettacolo. Era il rumore del globo che roteava intorno al suo asse.

Nelle frazioni di minuto che occorsero al mio cervello per ricevere questa sensazione, la luce cambiò direzione: mi giunse da Est. Poi, dopo alcuni battiti di cuore, il sole si levò, e lo rividi attraverso il fogliame degli alberi e poi sopra di essi. E salì, salì, e tutto il mondo fu chiaro. Trascorse veloce la sua decrescente parabola, come oscillando al vento di grandi altezze, scivolando verso l'Ovest; e fece notte, e poi giorno, in un ritmo

costantemente accelerato quindi, davanti ai miei occhi affascinati, morì con un sussulto d'agonia e il crepuscolo mi venne incontro, ammantato di veli grigi e fluttuanti. La luna lo rincorse. Per un minuto essa rifulse in mezzo al cielo, poi slittò come una meteora d'argento sullo sfondo buio della notte. Mi parve che fosse la sua luce a dare all'alba, che sopraggiungeva rapida, quella sfumatura di perla che subito l'aurora pennellò di rosa e il mattino d'azzurro. Nel giorno, il sole sfolgorò, trionfante. Sfrecciò verso lo zenit.

Senza trapassi, fu subito un mutare di scenario. Salendo dal Sud, come una nera, mostruosa staffa, in quella galoppata di fenomeni singolari, una gigantesca nube coprì l'intero arco del cielo nel tempo di un respiro, creando un'atmosfera da tregenda in cui la pioggia si scatenò furiosa e lampi sulfurei trafissero il cielo e i miei occhi inorriditi. Il rumore del mondo si perse fra il muggito del vento, i miei timpani parvero spezzarsi al dirompere scrosciante del tuono. Durò lo spazio d'un minuto, e poi fu notte. Quindi il sole salì d'improvviso nel cielo terso e, nel lieve stridere della Terra sul suo asse, mentre era ancora buio, sorsero le stelle, e scivolarono rapide verso l'Ovest.

La conoscenza del moto sincrono dell'universo mi folgorò, chiara e quasi tangibile, all'improvviso. Mi sembrò di vedere la grande massa nera della Terra roteare gravitando intorno al sole, ed altri astri ed i loro pianeti intrecciare le loro equilibrate spirali, in perfetta armonia.

Il ritmo accelerava sempre più. Alba e notte si fondevano, e il giorno seguiva rapido, incalzato dal crepuscolo. La sera fu tanto breve che ne fui appena conscio. Stavo guardando le stelle, impallidite dalla luna piena come un fuoco d'artificio, sparire all'orizzonte. Ora il ritmo diventava serrato: giorno e notte, giorno e notte, in un rapidissimo alternarsi, simile ad uno sbattere di palpebra sull'immenso occhio del cielo.

In una delle sue apparizioni il sole fece scintillare uno strato di neve caduto nella notte precedente, ma fu subito notte, e il nuovo giorno trovò la Terra pulita e asciutta.

Tutto ciò era troppo rapido e incredibile perché non mi sentissi pervaso da un oscuro, angoscioso timore. Ormai il sole si levava e tramontava in uno spazio di tempo che si poteva misurare in secondi, e a fatica l'occhio riusciva a seguirlo nel suo velocissimo spostarsi dall'oriente all'occidente e nel suo affannoso inseguire la notte. Pareva un ossesso che inseguiva la propria ombra, alla luce da fiaccolata delle stelle.

E l'alternativa di luce ed ombra divenne ben presto un rapido guizzare, quasi una fusione. Gli ultimi tre passaggi del sole mi rivelarono la Terra coperta da un alto strato di neve che diventava a tratti fosforescente sotto il veloce trascorrere della luna e delle stelle, in una luce da incantesimo.

Per un istante il cielo fu ingombro di un mare ondeggiante di nuvole di un bianco plumbeo, prima come illuminato dall'interno, poi scuro. L'istante dopo il cielo era sereno, azzurro e, in quello successivo, s'incupiva nelle morbide pieghe vellutate della notte: un'ombra di notte, intensa per un istante soltanto, poi subito schiarita dall'alba, immediatamente dopo inghiottita a sua volta dalla luce solare. E già la luce non era più dorata, ma come il rapido guizzare di una fiamma che veniva subito soffocata dalla mano nera del buio. Finché il mio occhio non distinse più se non un fantasmagorico, balenante alternarsi di comete fosforescenti: erano le scie dei rapidi guizzi del sole e della luna nel cielo solcato dai sottili capelli di fiamma della parabola velocissima delle stelle.

Con uno sforzo staccai gli occhi dalla finestra, e mi voltai verso Pepper. Nel lampo di un giorno vidi che dormiva quietamente, poi fu subito buio e non lo vidi più, e il mio sguardo fu nuovamente attirato dallo sbalorditivo spettacolo esterno. Il cielo era di fuoco, nell'incendio dell'aurora, del mezzogiorno e del tramonto fusi insieme nel tempo. La notte, fra le due giornate successive, non era altro che un rapido addensarsi di brume punteggiate di balenanti luci d'oro verde, subito cancellate dal mattino.

La mia mente, la mia ragione, si confondevano, i miei sensi erano troppo limitati perché potessi seguire ancora il corso del tempo regolato dal giorno e dalla notte. Mi sentii ad un tratto come impazzire e all'angoscia succedette un senso infinito e desolante di solitudine. Rientrai nella stanza, mi chinai sul mio amico, lo chiamai. Non mi rispose. Lo scossi. Non si mosse: si sbriciolò, ecco, come i castelli di sabbia fabbricati dai bambini sulle spiagge, e diventò un mucchietto di terra, di ossa e di polvere.

Il terrore mi paralizzò. Ma che accadeva dunque? Non afferrai subito il vero, orrendo significato di quel fatto incredibile. Allungai un piede, e cautamente sfiorai il mucchietto di terra che una volta era stato il mio amico Pepper. Improvvisamente la realtà mi si presentò, cruda e chiara, alla mente. Era passato del tempo, tanto tempo, e il corpo di Pepper si era dissolto. Dal di fuori arrivò nella stanza un intenso, rapido barbaglio di luce. Un altro giorno.

Un altro giorno o un altro anno?

Mi guardai intorno, impaurito, alla luce incostante, intermittente, di giorni e notti che sfuggivano nel tempo in secondi. La stanza era polverosa, sporca, i mobili vecchi, cadenti, ricoperti da un alto strato di polvere. Il tappeto era invisibile, sotto il terriccio impalpabile che interamente lo ricopriva. Mossi qualche passo, e la polvere si sollevò sotto i miei piedi in piccole nuvole, annebbiò la stanza, rimase sospesa, rendendomi difficile il respirare.

Pensai d'essere in preda a una terrificante visione o ad un incubo. La mia ragione si ribellò, sentì il bisogno di aggrapparsi a qualche cosa di normale, a un fatto che essa potesse accettare, nel limite dei sensi fisici.

Barcollando, andai verso la specchiera. Il cristallo era ricoperto completamente da uno strato di sudiciume. Con le mani che mi tremavano, prima con ansia, poi con furia, lo ripulii.

L'uomo del quale lo specchio mi rimandò l'immagine non potevo essere io. Io avevo cinquant'anni e non li dimostravo: ero forte, vigoroso, nel pieno fulgore della mia robusta maturità, senza un capello bianco. E quella che vedevo era l'immagine di un vecchio, dal viso rugoso e rinsecchito, le spalle curve, capelli d'un bianco argenteo. Solo gli occhi erano vivi e lucidi. Quegli occhi erano i miei. Li riconobbi. E adagio, a poco a poco, ritrovai nel vecchio me stesso, il me stesso d'altri tempi. Dunque gli anni erano veramente passati. Me lo confermò il passo vacillante, incerto, col quale andai verso la finestra.

Guardai tristemente il vorticoso roteare del giorno e della notte: ogni respiro era un giorno. Alzai il braccio, come a spingere quella visione d'incubo, per coprirmi gli occhi. Ma la mia mano non mi obbedì. Era paralizzata dalla vecchiaia. Un singhiozzo breve, disperato, mi si fermò in gola. Mi staccai dalla veranda, e rientrai nella stanza. Il mio sguardo non sapeva dove posarsi, fra tanta desolazione: polvere di anni, forse di decine e decine d'anni, aveva corroso i mobili, le carte, i libri che mi erano stati cari. Nel caminetto la catena era ricoperta di cenere, corrosa, e i pesi del pendolo erano arrugginiti, si erano staccati e giacevano a terra. Mi parve che tutto quello che mi circondava stesse per cadere a pezzi così, nello sfacelo della putrefazione. E quasi immediatamente quel pensiero divenne realtà. La libreria che teneva tutta una parete crollò ad un tratto, disgregandosi come se fosse fatta di legno marcio. I libri, urtando contro il pavimento, andavano in polvere.

Ero stanco, infinitamente stanco. Continuavo a muovere dei passi per la

stanza che si dissolveva adagio adagio, ma ad ogni movimento sentivo nelle ossa delle acute trafitture, sottolineate dallo scricchiolio delle giunture ossidate.

Mi chiesi che fine avesse fatto mia sorella. Era morta anche lei, come Pepper? Pensai di andarla a cercare, ma non lo feci. Forse non ne ebbi la forza, ma forse fu il pensiero che quella a cui assistevo non fosse soltanto la mia fine, ma la fine di ogni cosa creata ed esistente, che mi trattenne.

O forse fu ancora il timore — o la speranza? — di stare sognando quello che credevo una realtà. Se così fosse stato, come mi avrebbe accolto mia sorella? Mi avrebbe preso per folle, se le avessi detto che in breve volgere di tempo era passato un secolo... forse un secolo e mezzo. Un secolo e mezzo!

Guardai dalla finestra. Il moto era diventato turbinoso, adesso. Quasi era impossibile distinguere il giorno dalla notte, e la velocità del loro susseguirsi era tale che il mondo pareva immerso nelle brume di un permanente crepuscolo, in cui si distingueva soltanto il lampeggiare filante delle stelle, il fulmineo fiammeggiare del sole e la pallida luce da nebulosa della luna.

Pensai che quel crepuscolo significasse la fine. Per un po' quel grigiore trafitto da lunghi lampi d'oro regnò sulla Terra ma, invece di addensarsi si schiarì, si pennellò di rosa, poi d'oro, divenne fiammeggiante: un immenso, eterno fiume di fiamme scorrenti per il cielo, da Nord a Sud, da Sud a Nord. Stabile, definitivo, eppur mobilissimo, nel variare continuo di sfreccianti lingue rosse di fuoco, variegate d'oro e di violetto. Poi il violetto si allargò, dilagò, fu assorbito da un blu intenso, cupo, e si oscurò di pennellate nere che si allargarono come una gigantesca macchia, tenendo tutto il cielo e la terra. Era un nero che mai occhio umano, escluso il mio forse, aveva mai visto, un nero brillante, come se diffondesse luce propria: un nero che avesse l'anima di fuoco oscillante al vento.

Ora il rumore della Terra era diventato prepotente, poderoso. Sotto quel buio radioso e guizzante di lingue di fiamma nascoste, ogni tanto la Terra si ricopriva di neve: pareva che un gigante si divertisse ad appoggiarvi sopra, di tanto in tanto, un candido foglio di carta, per un suo gioco incomprensibile e infantile.

Ora sapevo che il tempo fuggiva. Il rumore della Terra tutt'intorno mi narrava la storia dei cambiamenti che avvenivano sulla superficie, e il chiarore intermittente del buio, quella dei giorni che passavano, rapidi

come il mio stesso pensiero. Sapevo che il tempo fuggiva, ed ero sempre più stanco. Perfino lo spettacolo esteriore perdeva il suo orribile fascino.

Mi staccai dalla finestra ed attraversai la camera. La polvere attutiva il mio passo, lo soffocava. Le ginocchia mi dolevano insopportabilmente: ogni passo era uno spasimo, adesso. Non sapevo bene che cosa volessi fare, o forse lo dimenticavo non appena me l'ero posto. Mi guardai intorno incerto. Ricordai. Volevo riposare. Vidi a sinistra la mia vecchia, comoda poltrona. Me ne venne come un senso di conforto e mi diressi verso di essa. Ma era tanto lontana, per la mia stanchezza! Abbassai la testa, fissai il pavimento. Forse non occorreva arrivare fin là. Anche il pavimento era buono, per lasciarmi andare, con la sua spessa, scura, sonnolenta polvere accumulata dal tempo. Ma poi pensai che la polvere mi avrebbe tolto quel poco di fiato che mi rimaneva.

Feci uno sforzo di volontà: lentamente raggiunsi la mia poltrona, e mi ci distesi con un gemito di sollievo, chiudendo gli occhi, per riposarmi. Li riaprii dopo un poco. Da quel punto, nella mia poltrona, cercai di ritrovare la scorcio familiare della mia stanza da lavoro, nella prospettiva che mi era cara e nota. Come tutto pareva impallidito, scolorito! Era strano, e incredibile. E tutto ciò era accaduto in una notte! Soltanto poche ore prima io ero un uomo vigoroso, dal cervello lucido, e Pepper...

Guardai il mucchietto di polvere e di ossa scarnite. Un sorriso pallido, come ogni cosa intorno, pallido e amaro. E mi parve di sentirmi scricchiolare e dolere le ossa della mascella. Poi la stanchezza mi sommerse. Forse mi assopii, per qualche istante. Riaprii gli occhi con un sussulto. Qualcosa era caduto nella stanza, con un lieve, sordo tonfo. Vidi, fra una nuvola di polvere, un mucchio di rottami; un mobile si era dissolto. Accanto alla porta, qualcosa crollò con un urto ovattato, contro il pavimento polveroso. Lo stipo! Ma ero troppo stanco per dolermene e anche soltanto per stupirmene ancora. Richiusi gli occhi, mi lasciai scivolare in uno stato di sonnecchiante semicoscienza.

17.
Il risveglio

Mi destai, con un sobbalzo. Per qualche istante non capii dove fossi, poi la memoria mi tornò...

La stanza era ancora rischiarata da quella strana luce: mezzo sole, mezza

luna. La realtà era terribile, ma l'accettai con maggior coraggio, perché mi sentivo riposato. Mi alzai, tornai alla veranda. Il fiume di fuoco dalle ondate nere continuava a scorrere per il cielo, fluido, guizzante, così rapido che il suo moto appariva ai miei occhi soltanto come una sintesi di fremiti.

D'improvviso mi tornò chiara alla memoria una specie di visione che avevo avuto durante il mio ultimo viaggio in aereo. Per un attimo avevo perduto ogni sensazione temporale, ero stato come assorbito dallo spazio, ed avevo avuto la complessiva visione dell'intero sistema solare, coi suoi pianeti roteanti nelle orbite in armonia con l'orbita maggiore del sole. Ora quella visione era tornata, ma si era mutata in realtà tangibile sotto i miei occhi. Ebbi improvvisamente coscienza che numerose esistenze erano trascorse mentre assistevo a quel rapido e sbalorditivo succedersi di fenomeni che la mente umana è abituata a inquadrare in un ben definito limite di tempo. Ciò che mi colpì fu il fatto che fossi ancora vivo. Mi parve assurdo e grottesco, oppure profondamente grave. Pensai a Pepper. Perché non avevo avuto lo stesso destino? Pepper aveva raggiunto il limite della sua vita, probabilmente dopo parecchi anni di esistenza, mentre io ero ancora vivo, dopo il trascorrere di innumerevoli anni. O era soltanto ieri? La parola ieri mi suonò nella mente vuota, opaca, priva di qualsiasi reale significato. Ciò che la mia memoria avrebbe inquadrato nell'ieri, prima di quel rapido incalzare di anni vissuti dalla Terra in attimi o in frazioni di attimi, si perdeva ormai negli abissi del tempo, non trovava più in me né eco né interesse.

Mi staccai dalla veranda, e rivolsi lo sguardo per la stanza. Non mi resi conto dapprima del perché mi sembrasse tanto mutata. Poi capii che dipendeva dal fatto che non vi era più nessun mobile. La dissoluzione, a cui avevo assistito prima del mio sonno, era ormai completa.

Dovevano essere passate migliaia di anni. Milioni di anni! Lo strato di polvere che copriva il pavimento ora arrivava quasi a metà dell'inquadratura della finestra. E tutto ciò doveva essere accaduto mentre dormivo nella mia poltrona, e non me n'ero accorto, quando ero andato, rinfrancato dal riposo, fino alla veranda. Ma la poltrona dov'era? Non c'era più alcuna poltrona. Non sapevo se era scomparsa prima o dopo il mio risveglio. Riflettei che, se fosse crollata sotto il mio peso, l'urto mi avrebbe certamente svegliato, ma poi pensai che la polvere avrebbe potuto attutire l'urto ed io avrei continuato a dormire sul terriccio impalpabile come su un materasso, per un milione di anni... forse più.

Cercai le tracce del mio passaggio fra la polvere, dalla poltrona alla finestra. Non c'erano orme visibili. Nulla. La stanza era completamente vuota: anche il pavimento al di sotto, doveva essersi disgregato, come tutto il resto. Fissai il punto preciso in cui era stata la poltrona. Scoprii in quel punto una lieve ondulazione. Improvvisamente capii di che si trattava, e rabbrividii. C'era un corpo umano, lì sotto, nel punto preciso in cui io avevo dormito. Ora i contorni si delineavano chiaramente sotto la coltre di polvere nera, davanti ai miei occhi esterrefatti e inorriditi. Quel corpo era il mio! Piano piano la convinzione di quella pazzesca realtà prese radici nella mia mente, poi nel mio spirito. Ecco perché potevo assistere a quel trascorrere vorticoso del tempo: io ero un qualcosa senza corpo. Mi sentii squassare dall'angoscia e dall'orrore. Qualcosa... che cosa? La mia anima?

Mentre così pensavo, vi fu un nuovo mutamento, intorno. La stanza pareva affondata, era diventata una distesa perfettamente livellata dagli atomi impalpabili di una polvere funerea creata dai millenni, sorta dalla dissoluzione.

Mi ripresi, a poco a poco, mentre la realtà scivolava via, attraverso i secoli, nel futuro. Quante volte, da vivo, avevo pensato all'opera di distruzione che il tempo avrebbe compiuto nel suo trascorrere, con pertinace pazienza, sulla vecchia casa che amavo, già colpita dai primi segni del decadimento mentre la abitavo! Ma non avrei mai potuto immaginare che a quella dissoluzione io avrei assistito, fino alla fine. Eppure la vecchia casa aveva lottato strenuamente contro la sua morte, col tempo e col destino di tutte le cose esistenti. L'intonaco era ormai caduto completamente dalle pareti, gli stipiti erano crollati, ma qualcuna delle pietre di cava con cui i muri erano stati eretti, resisteva ancora. Mentre li guardavo, un pezzo di vetro cadde con un piccolo tonfo ovattato fra la polvere secolare, nello spazio breve della veranda. La parete di fronte a me si era incrinata, ed io vidi l'esterno nella breccia fra due grossi massi pericolanti. Mi voltai e guardai fuori, col cuore stretto. Quello che una volta era stato il giardino, ora era una diffusa macchia verde, spianata, che formava come un terrapieno. Aveva il colore verde argento di certe muffe pallide e pareva, di mano in mano, diventare sempre più chiara. Oltre il giardino, la via segnata nella roccia era ancora visibile, ma la parete rocciosa si era come inarcata, nel ripido declivio al sommo del quale la casa era stata un tempo costruita con la pietra stessa della montagna.

Quando rivolsi nuovamente gli occhi verso la macchia verde muffa del

giardino, mi accorsi che era ancora più sbiadita, era diventata d'un grigio argenteo. Dopo un po' di tempo il grigio diventò completamente bianco. Compresi che la neve era scesa. E, dopo ancora un infinito trascorrere di giorni in pochi secondi, vidi che quella neve era diventata ghiaccio che capii non si sarebbe più disciolto. I ghiacci avevano invaso il nord della Terra.

18.
La rotazione rallenta

E così, per milioni di anni, il tempo corse veloce verso l'eternità. L'eternità alla quale mi ero sforzato invano di pensare, durante la mia vita terrestre, l'eternità che invano avevo cercato di concepire, con la mia mente limitata dal corpo fisico perché anche il buio deve ancora avere una fine, come la luce.

Frattanto, il costante processo di dissoluzione continuava. Ormai non riuscivo più a distinguere il giorno dalla notte, non soltanto con gli occhi, ma neanche con la mente. La mia vista vedeva ancora susseguirsi ombre e luci che in realtà non esistevano più, perché non si poteva chiamare luce, né fuoco, né bagliore, l'opaco, fremente biancore che a millesimi di millesimi di secondi percorreva il cielo, subito inghiottito da un buio che non rimaneva tale neanche nel rapido balenare di una sensazione. La stanza, o ciò che di essa era rimasto, giaceva ora sotto la sonnolenta polvere dei secoli. Mi voltai perché la polvere aveva assunto un lieve riflesso color rame. Il sole stesso — o il buio? — erano d'un cupreo opaco, che gradualmente si ravvivava, per tornare a imporporarsi, e di nuovo impallidire. Il mondo — o per lo meno quanto di esso potevo scorgere — era ammantato di tristezza, sotto l'incombente, sanguigno riflettersi di giorni e notti fusi in quel cupreo e sinistro radiare di buio e di luce insieme.

Il sole stava andando alla deriva nello spazio, come una piroga trascinata dalla corrente sulle creste di una rapida cosmica, portandosi dietro, nella sua scia, il suo sistema di pianeti. Ma dove andava?

La domanda m'invase la mente, lo spirito, l'anima. Mi angosciò, squassandomi, diventò assillo, raggiunse il vertice d'una parabola d'ossessione: cadde! Infinitamente stanco, lasciai che il pensiero si distraesse. Per quanto tempo ancora, mi chiesi, i solidi massi di cui era costruita la casa avrebbero resistito? E poiché anche questo interrogativo

rimaneva senza risposta, la mente se ne pose un altro. Sarei stato condannato a vivere eternamente sulla Terra, senza corpo, attraverso il tempo oscuro, privo di sole, che sentivo avvicinarsi?

Riebbi coscienza delle cose intorno, e constatai che, nel frattempo, un enorme periodo di anni doveva essere trascorso. Il freddo mi penetrò tutto, come se anche la cosa senza corpo che io ero ormai fosse soggetta ad essere pietrificata nel gelo, come tutto intorno, dopo la morte del sole.

Lentissimamente, nel pur vorticoso e furtivo trascorrere di eoni verso l'eternità, la Terra affondò in un assurdo buio incandescente, e ciò fu soltanto palese per una torbida sfumatura di quel nero che pareva avere l'anima di fuoco.

Poi, improvvisamente, o così mi parve, qualcosa cambiò: la cupa cortina incandescente sospesa sopra la mia testa incominciò a scorrere verso sud, a diradarsi, a vibrare come la corda di un'arpa eolia, e il sole scoppiò d'improvviso nel cielo, in tutto il suo fulgore, attraversandolo in una parabola gloriosa da un capo all'altro. Il succedersi dei suoi movimenti era ormai visibile, benché ancora rapido come il battito d'un polso e, di mano in mano che il tempo passava — che i secondi passavano — quel fulgore impallidiva, prendeva toni opachi di violetto, di grigio, poi di nero. Sotto, il mondo era scuro, non pareva più composto di materia, ma l'ectoplasma di un corpo in dissolvenza. Il fiume di fuoco variegato di toni scuri divenne sempre più lento, sempre più delineato finché parve oscillare sotto urti poderosi, a Nord a Sud, e viceversa, in un ritmo che da frazioni di secondi divenne di secondi interi, poi di minuti. Non so quanto tempo trascorse, ma mi accorsi ad un tratto che il movimento ricominciava a diventare percettibile ai miei occhi, come un oggetto roteante che, rallentando, ricominci a delinearsi nei suoi contorni, e giorno e notte ora si succedevano, rapidi, ma staccati. Il sole rotolava sulla sua parabola diurna come un'immensa palla di rame rutilante.

Gli anni scomparivano rapidamente nel passato, ma adesso erano nuovamente distinti in giorni e in notti. Lentamente il sole assunse un color bronzo dorato incandescente, circondato da lunghe strisce rosso sangue a loro volta circondate di lingue nere, come in un alone variopinto, distinto in anelli di varia grandezza. Non riuscii a capire se si trattasse di un nuovo fenomeno o di illusione ottica. Infine compresi: il raffreddamento era cominciato nelle zone periferiche dell'alone di irradiazione, che apparivano ormai nere, mentre quelle più vicine alla fonte

di calore erano ancora rosso sangue. Non avrei mai potuto immaginare che il raffreddamento progressivo delle radiazioni termiche si producesse in anelli chiaramente delimitati. Ma poi intuii che quelli che mi apparivano come anelli non erano che chiazze a cui il rapido movimento rotatorio del giorno e della notte conferiva un aspetto circolare, che appariva agli occhi come un'immensa fascia che circondasse il sole. Il sole era molto più grande di quello che avevo conosciuto durante la mia vita corporale, nel vecchio mondo, e da ciò dedussi che fosse molto più vicino. Di notte la luna era ancora visibile, ma molto più piccola e remota, e irradiava una debole luce spettrale. Ora, gradualmente, giorni e notti si allungavano, e a poco a poco divennero chiaramente distinti, come quelli che si succedevano un tempo nel vecchio mondo. Il sole nasceva e tramontava senza perdere il suo nuovo aspetto di un immenso disco di bronzo vermiglio, attraversato da cupi tratti di un nero inchiostro.

Abbassai gli occhi sulle rovine della mia casa: non c'era più verde e nemmeno di quel grigio argenteo che mi faceva ricordare certe muffe: soltanto una vasta, sterminata pianura, limitata a sinistra da basse colline simili a dune, il tutto coperto da un denso strato di neve, o di ghiaccio. A destra le colline erano più alte, legate insieme come giogaie di montagna. Alcune zone di esse parevano sgombre di neve, oscure. Su tutto regnava un silenzio angoscioso, squallido, desolato: l'immutabile, paurosa quiete d'un mondo morente.

Fui sorpreso di rivedere, nel cielo, alcune stelle piccolissime ma straordinariamente brillanti sullo sfondo nerissimo della notte. Lontano, verso il Nord, distinsi una specie di nebulosità diffusa, non diversa, in apparenza, da quella che un tempo era stata per i miei occhi umani la Via Lattea. Ma riflettei che non poteva essere la Via Lattea, bensì l'universo siderale che avevo conosciuto: sparì ben presto, e ne rimase traccia nel cielo soltanto in forma di una densa nebbia luccicante.

I giorni e le notti continuarono ad allungarsi. Poi, ad un tratto, terra e cielo si oscurarono, durante un giorno, come per un temporale incombente. Compresi che stava nevicando, benché non distinguessi chiaramente il precipitare della neve sul mondo. Poi il cielo si schiarì e i miei occhi affascinati si fissarono su uno spettacolo meraviglioso e orrendo. La neve ricopriva interamente la zona che una volta aveva ospitato la mia casa e il mio giardino, e si estendeva a perdita d'occhio, livellando ogni cosa fino all'orizzonte, bianca, fulgente, liscia come un immenso specchio che

rifletteva e rimandava tetramente, ma con magnificenza pomposa, il fosco, porporino irradiare del sole al tramonto. Uno strano sole chiaramente brillante, che risaltava come una pietra preziosa sul nero lucente che lo circondava: un assurdo sole nella notte, pareva. E ciò mi procurava un profondo senso di angoscia, di timore reverenziale. Mi pareva che l'oscurità che circondava il sole e forse stava per sommergerlo, dovesse ad un tratto inghiottirmi, tanto era vicina, quasi palpabile, diffusa. Il cielo non faceva più arco sulla mia testa e il sole acceso di fiamma chiara restava nitido, come illuminato dall'interno ma non irradiante né luce né calore, sospeso nel buio misterioso, incommensurabile, infinito, della notte che invadeva il creato.

Mi voltai, cercando la mia vecchia stanza come un punto d'appoggio. Una luce spettrale, che pareva sorgere dalle profondità stesse del buio, si aggrappava alle pareti in rovina, ai massi di pietra già paurosamente inclinati, come se lentamente fossero attratti dal suolo. Non c'era più polvere secolare, ma neve; neve davanti all'intelaiatura della finestra; liscia, levigata, opaca, che uniformava la stanza e la spianava.

Il freddo divenne terribile, disumano. Il silenzio, angoscioso, ostile. Il moto della Terra continuava a rallentare in modo costante, ineluttabile.

Poi venne improvvisamente la fine, dopo una notte lunghissima, che mi parve eterna: ed ero così stanco, spaventato dal buio, che accolsi il sole morente come un amico. Esso rimase immobile nell'oscurità dominante, consumando la sua ultima luce, nutrendosi di se stesso nella sua terribile agonia. All'ultimo, ebbe un singolare movimento all'indietro e rimase inciso, senza rilievo, sull'illimitato scudo nero del cielo. Il suo centro si oscurò, l'ultima luce si raccolse sui bordi, poi divenne una linea sottile all'equatore. Infine, sparì anche quella. Non rimase che un immenso disco morto, consumato, circondato da un lieve alone bronzeo sfumato di vermiglio, nebbioso e lieve come un ultimo sospiro.

19.
La Stella Verde

Il mondo era prigioniero del gelo. Tutto era immobile. Dalla stanza buia, dietro di me, giungeva occasionalmente il suono attutito di qualcosa che cadeva: pezzi di pietra. Il tempo passava, e la notte continuava ad avvolgere il mondo di un'oscurità impenetrabile.

Non esisteva più il cielo notturno, come lo conosciamo noi. Le ultime stelle erano scomparse senza più riapparire. Mi pareva di essere in una cripta, senza alcuna luce a mia disposizione. Soltanto a nord, in lontananza, pareva ancora irradiarsi una pallida, nebbiosa luminosità.

Gli anni continuarono a svolgersi senza fare rumore. Ma non saprò mai quanto tempo fosse passato. Mi pareva che intere eternità trascorressero, avvicinandosi e poi allontanandosi furtivamente. E, di tanto in tanto, scorsi ancora il chiarore del bordo solare, poiché l'astro aveva preso a pulsare, accendendosi per qualche tempo, e poi estinguendosi nuovamente.

Tutt'ad un tratto, durante uno di questi periodi di vitalità, una luce improvvisa trapassò la notte, un rapido bagliore che illuminò vivacemente la Terra ormai morta, e che mi permise di scorgere per un attimo la sua spoglia desolazione. La luce pareva scaturita dal sole: una fiamma che si innalzava dal suo centro, diagonalmente. La fissai con sommo stupore. Poi la fiamma si spense, e la tenebra tornò a regnare. Ma era meno profonda di prima e, intorno al sole, si scorgeva una sottile cintura di luce bianchissima. Rimasi a rimirarla con profonda concentrazione. Che sul sole si fosse improvvisamente accesa un'attività vulcanica? Eppure, già mentre questa domanda si formulava nella mia mente, sapevo che la risposta non poteva che essere negativa. La luce era troppo bianca, troppo intensa, perché si potesse attribuirla a un vulcano.

Mi si presentò un'altra idea. Forse uno dei pianeti interni era precipitato nel sole e, a causa dell'urto, era divenuto incandescente. Questa ipotesi mi pareva assai più plausibile; poteva meglio spiegare la dimensione straordinaria e l'intensa luminosità di quello scoppio di fiamma che si era alzato inaspettatamente dall'astro morto.

Pieno d'interesse, continuai a fissare la linea che si stagliava sul sole. Essa mi rivelava inequivocabilmente che il sole ruotava a una velocità enorme. Dunque, gli anni continuavano a scorrere a una rapidità incalcolabile, anche se per la Terra anche il tempo, come già la vita e la luce, era ormai una cosa che apparteneva soltanto al passato.

Dopo quella esplosione di fiamma, la luce si era mostrata unicamente sotto forma di una linea anulare di fuoco. Ora, mentre osservavo, cominciò lentamente a oscurarsi, e assunse un colore marrone cupo, un po' come già era successo nel caso del sole. Infine prese a pulsare, alternando periodi oscuri e periodi luminosi, e dopo molto tempo, scomparve.

Ma, molto prima che scomparisse, la striscia ardente del sole aveva già

perso tutta la sua luminosità. Non saprei descrivere i miei pensieri di quel momento. Dapprima erano caotici, ma più tardi, col passare delle epoche geologiche, la mia anima parve assorbire l'essenza stessa della solitudine che imprigionava la Terra.

Con questa sensazione, i miei pensieri cominciarono a schiarirsi, e compresi che forse il mondo avrebbe continuato a vagabondare per sempre in quell'immensa notte. Per qualche tempo, questa prospettiva mi colmò di desolazione, ma presto cominciai a provare una vaga speranza. Attesi.

Di tanto in tanto continuava a giungermi alle orecchie il rumore dei pezzi di muratura che cadevano a terra. Una volta udii un rumore fortissimo, e mi girai istintivamente a guardare, dimenticando che non avrei potuto scorgere alcun dettaglio, perché ogni cosa era avvolta in quella notte impenetrabile. Il mio occhio corse verso il cielo, in direzione del Nord. Ancora si poteva scorgere la luminosità simile a nebbia che avevo già notato in precedenza. A lungo la rimirai, pensando che era una sorta di legame con il passato. Strano, come da piccole cose possa trarre conforto il nostro cuore. Eppure, se avessi saputo... Ma di questo parlerò più avanti.

Continuai a guardare per lungo tempo, senza provare alcun desiderio di dormire. In quel momento, il sonno sarebbe stato per me il benvenuto, poiché mi avrebbe fatto passare il tempo che invece consumavo nel dubbio.

Varie volte, le mie meditazioni vennero disturbate dal rumore delle pietre che cadevano; una volta, anzi, mi parve di udire qualcuno che bisbigliasse nella stanza. Nessuno riuscirebbe a immaginare l'oscurità che regnava intorno a me. Una oscurità palpabile, brutale e orribile; come se si trattasse di un corpo morto, premuto contro di me... un'oscurità morbida, e fredda come il ghiaccio.

L'oscurità fu foriera di cupi pensieri, di un'inquietudine melanconica. Quando mi accorsi di questa disposizione di spirito, cominciai a combatterla, e infine, per pensare a qualcosa d'altro, mi voltai verso la finestra e cominciai a studiare il cielo, alla ricerca della nebulosità che doveva essere, secondo me, la luce lontanissima dell'universo che avevo lasciato. Ma, non appena guardai in quella direzione, provai una vivissima sorpresa, poiché la luminosità diffusa aveva lasciato il posto a una singola, immensa stella di colore verde.

Pensai che la Terra si dirigesse verso quella stella, anziché allontanarsi

da essa come avevo sempre creduto. Inoltre, non poteva essere l'universo che conoscevo, bensì una stella apparentemente ai bordi di qualche altro ammasso stellare perduto nelle immense vastità dello spazio. Sentii ritornare in me la speranza. Almeno, la Terra si stava nuovamente dirigendo verso il regno della luce. Occorre avere trascorso un'eternità nel silenzio di una tenebra assoluta, per comprendere il pieno orrore di essere privi di luce.

Lentamente, la stella divenne più grande, e infine la sua luminosità uguagliò quella del pianeta Giove, ai vecchi tempi. Con l'aumento della sua dimensione, anche il suo colore divenne più impressionante, e mi ricordò quello di un enorme smeraldo.

Infine la Stella Verde divenne una grande macchia di fiamma nel cielo. Poco più tardi, scorsi qualcosa che mi colmò di stupore. Era il profilo spettrale di un vasto semicerchio sospeso nel cielo: una sorta di gigantesca luna nuova, che pareva estendersi nella tenebra. La fissai senza comprendere. Pareva molto vicina, e non capii come fosse potuta giungere a così poca distanza dalla Terra senza che me ne accorgessi.

La luce della stella si fece più intensa, e di nuovo riuscii vagamente a distinguere la sagoma dell'orizzonte. Cercai di osservare qualche particolare, ma la luce non era ancora sufficiente, e dovetti rinunciare al mio tentativo. Tornai a guardare la stella, e mi accorsi che nel breve periodo in cui avevo staccato gli occhi da essa, si era enormemente allargata, e adesso era grande come circa un quarto della luna piena. Irradiava una luce straordinariamente forte, ma il colore della sua luce era così diverso da quello del sole a cui ero abituato, che lo stesso paesaggio diveniva irreale ai miei occhi, e mi pareva di fissare una distesa di ombre, anziché di oggetti materiali.

Anche la grande forma sferica che aveva destato le mie perplessità cominciò gradualmente a illuminarsi, e a riflettere la luce della stella sul paesaggio. Sotto l'effetto combinato dei due oggetti luminosi, anche i particolari del paesaggio circostante cominciarono a riprendere il loro aspetto abituale.

Poco più tardi notai che la grande Stella Verde si stava gradualmente allontanando da Nord e si dirigeva verso l'Est. Gradualmente scivolò sotto l'orizzonte, e infine potei scorgere soltanto la sua luminosità diffusa. Tuttavia, anche nel momento in cui era giunta al massimo della sua dimensione, non riuscii a scorgere i suoi bordi, e questo mi fece pensare

che fosse a una distanza estremamente grande da me, e che quindi la sua dimensione fosse vastissima, al di là di ogni concezione umana.

All'improvviso, la luminosità scomparve da un'intera fetta del cielo, come se fosse stata tagliata da una lama scura. Trascorse un minuto o un millennio, e l'ombra nera si sollevò ancora di più sull'orizzonte. Compresi che la luce della stella era scomparsa dietro l'enorme massa del sole morto. O meglio, il sole, trascinato dalla sua immensa attrazione, si muoveva verso la stella, e la Terra seguiva il sole. E, mentre così pensavo, la stella svanì, totalmente nascosta dietro l'immensa massa del sole. Sulla Terra ricadde ancora una volta la notte.

(Un'attenta lettura del manoscritto sembra indicare che o il sole viaggiasse lungo un 'orbita molto eccentrica, o che si stesse avvicinando alla stella verde su un 'orbita molto stretta. In quel momento dev'essere stato sottratto alla sua orbita precedente, sghemba rispetto agli altri corpi astronomici, e deve essersi assestato su un 'orbita intorno alla stella verde. W.H.H.)

Con l'oscurità provai un insopportabile senso di solitudine e di terrore. Per la prima volta pensai all'Abisso e ai suoi occupanti. Pensai anche agli orribili Esseri che avevo incontrato nell'Arena e sulle rive del *Mare del Tempo,* gli stessi Esseri che si nascondevano nell'ombra, nell'edificio in cui abitavo. Chi erano, mi domandai? E rabbrividii. In preda al terrore, mi augurai che giungesse un raggio di luce ad allontanare le tenebre.

Non so per quanto tempo aspettassi: certo per un periodo lunghissimo. Poi, all'improvviso scorsi una lama di luce intensa. Divenne più distinta, fino a essere un raggio verde luminosissimo che attraversava le tenebre. L'intero mondo fu illuminato da una grande cortina di fiamma: l'intera Stella Verde era esposta alla mia vista. Ma non potevo più definirla una stella, poiché aveva proporzioni colossali, assai superiori a quelle del nostro sole dei tempi antichi.

Poi scorsi nuovamente il disco del sole spento. Lentamente, la sua superficie si avvicinò, e infine la Terra le passò davanti, nel suo graduale avvicinarsi alla Stella Verde.

Alla luce riflessa dal sole spento, guardai l'edificio in cui mi trovavo. Sopra di me, il soffitto era quasi completamente sparito; le pareti, ridotte a scheletri, s'innalzavano ancora, ma attraverso le aperture entravano i raggi

obliqui della luminosissima Stella Verde.

20.
La fine del sistema solare

Dal foro dove un tempo c'era la finestra da cui avevo guardato quella prima, tragica alba, vedevo che il disco del sole era assai più grande di prima, allorché la Stella Verde aveva illuminato il mondo con il suo primo raggio. Il suo arco era quasi come quello dell'orizzonte. Ma la luminosità della Stella Verde continuò ad accrescersi.

Per un lunghissimo periodo non successe altro. Poi, all'improvviso, vidi che il sole diventava più piccolo; infine svanì. La Stella Verde scivolò dietro la linea dell'orizzonte, e tornò a dominare su di me una notte di tenebra.

Con i pensieri in tumulto, cercai di scorgere qualcosa nella notte, e rimasi in attesa. Passarono epoche incommensurabili, e ad un tratto, dietro di me, sentii un suono. Mi parve di udire rumore di passi felpati, e deboli voci inarticolate. Mi voltai e, nell'oscurità, scorsi il luccichio di numerosissimi occhi, che mi si avvicinavano. Per un istante rimasi immobile, incapace di muovermi. E in quell'istante si alzò nella notte un orrendo grugnito, e nell'udirlo fuggii dalla finestra e corsi lungo il terreno gelato che si stendeva davanti alla casa. Ricordo di essermi allontanato di qualche centinaio di metri. Poi mi limitai ad attendere. Varie volte udii ancora i grugniti animaleschi; ma ormai erano lontani.

Passò un periodo lunghissimo, e giunse un bagliore che preannunciava l'arrivo della luce. Infine riapparve la Stella Verde, e illuminò il mondo. A circa duecento metri da me, scorsi un grande edificio in rovina: era la casa. E, intorno ad essa, uno spettacolo disgustoso: le sue pareti brulicavano di forme immonde. Le riconobbi: erano creature simili a maiali che già mi avevano assediato, innumerevoli epoche addietro, in quella stessa casa.

La Stella Verde si alzò ancora di più nel cielo, fino ad occuparne circa un quarto. La sua luce pareva riempire il cielo di livide fiamme. Di tanto in tanto guardavo la casa, ma le creature simili a maiali parevano ignare della mia presenza a poca distanza da loro.

Gli anni passarono più lentamente. Le creature continuarono ad assediare la casa. Poi, all'improvviso, si sollevò un alto coro di grugniti, e le creature sparirono in un'alta colonna di fiamma che proveniva dal centro

esatto della casa. Le torri e i balconcini furono avvolti dal fuoco. I raggi della Stella Verde illuminarono i rossi bagliori, e l'intero edificio assunse l'aspetto di una fornace di fiamme rosse e verdi.

Fui colto da un senso di allarme, come se qualche disastro mi sovrastasse. Sollevai gli occhi, e scorsi nel cielo grandi forme circolari che parevano in procinto di cadere sulla Terra: erano gli altri pianeti del sistema solare... Poi, non so come, venni sollevato da terra, richiamato verso altezze sempre più grandi.

Scorsi la Terra, sotto di me, e la casa avvolta da una massa di fiamme che si dilatava sempre più. Tutta la terra intorno ad essa era ardente, e si levavano dense nuvole di fumo. Sembrava che l'intero pianeta stesse andando a fuoco, a causa della fiamma che si propagava da quell'unico punto di fuoco ardente. Riuscii anche a scorgere le creature: pareva che il fuoco non desse loro fastidio. Poi, all'improvviso, si spalancò un'immensa voragine e la casa, con il suo carico di creature immonde, scomparve nelle viscere della terra. Pensai all'abisso sotto la casa.

Mi guardai attorno. Le grandi masse dei pianeti erano sospese intorno a me. La distanza tra loro si riduceva progressivamente e, una a una, finirono contro la massa più grande di tutte, che era quella del sole spento. Sulla sua superficie, come unica testimonianza dell'esistenza dei pianeti, rimasero soltanto alcune macchie che per qualche tempo continuarono ad ardere, e che infine si spensero. Le tombe dei pianeti.

Il sole rimpiccìolì davanti a me, e presto divenne soltanto un cerchio scuro sullo sfondo della Stella Verde. La Stella stessa era ormai così grande che riempiva l'intero cielo. Passò un anno, o un millennio, e mi accorsi di essere rimasto solo.

Poi, dalla Stella Verde, uscì una sfera di luce purissima, bianca. Per molto tempo pensai che fosse soltanto frutto della mia immaginazione, ma poi vidi che era una sorta di globo, circondato da una nebbia luminosa.

Osservai il sole, sempre più piccolo. Vidi che precipitava verso la Stella Verde, e che il globo bianco si dirigeva verso di esso. Mi domandai che cosa stesse succedendo, ma qualcosa mi impedì la visione, e non riuscii a scorgere quale fosse la fine del sole spento. Comunque, non ho dubbi che sia stato raggiunto dal globo bianco e che sia stato inghiottito da esso.

E in quel momento un'ipotesi stupefacente si affacciò nei miei pensieri: forse quel meraviglioso globo di luce verde era il vasto Sole Centrale intorno a cui ruotava il nostro universo. Ero confuso. Pensai alla probabile

fine del sole spento, e mi domandai: le stelle morte trovano la loro tomba nel Sole Verde? Mi pareva un'idea grottesca, ma insieme assai plausibile.

21.
I globi celestiali

Per qualche tempo riuscii soltanto a fissare ciecamente la Stella davanti a me. Poi uscii gradualmente dal mio stupore e mi guardai attorno. Scorsi uno spettacolo talmente straordinario che dubitai di sognare. Dal verde dell'astro scaturiva un fiume interminabile di globi dolcemente luminosi, avvolti in uno scintillante manto di nebbia chiarissima. Si stendevano tutt'intorno a me fino a una lontananza incredibile, e nascondevano la luce della Stella Verde. Invece della luminosità verde che avevo conosciuto in precedenza, illuminavano tutto lo spazio di una luce diffusa, in un modo tutto particolare, che né prima né poi avrei mai rivisto.

Le sfere erano semitrasparenti, come se fossero costituite di cristallo annebbiato, e al loro interno ardeva una luce dolce e morbida. Scivolavano intorno a me, passandomi al di sopra, con una dolce lentezza, come se avessero a propria disposizione l'intera eternità. Le osservai per molto tempo, e non riuscii a vederne la fine. Talvolta mi parve di distinguere al loro interno, tra i veli di nebbia, una sorta di faccia dai lineamenti indistinti, come se si trattasse di una faccia in parte reale, in parte di nebbia.

Per un lungo tempo le osservai, e nel mio animo sentii distendersi una pace interiore. Non provavo più quel senso di inesprimibile solitudine; mi pareva di essere meno solo. Anzi, provavo il desiderio di galleggiare per sempre in mezzo a quelle sfere celestiali.

Trascorsero intere epoche, e continuai a vedere le facce con sempre maggiore frequenza, e con maggiore nitidezza di prima. Probabilmente questo era dovuto al fatto che il mio spirito era entrato maggiormente in sintonia con ciò che lo circondava. E intanto capivo di essermi inoltrato in un nuovo grande mistero, di essere entrato in una regione mai prima immaginata... un luogo sottile, intangibile, o forse una nuova forma di esistenza.

L'enorme sciame di sfere luminose continuò a passare sopra di me, a velocità costante; ne passarono innumerevoli milioni, e ancora continuarono a passare, senza che se ne potesse mai scorgere la fine.

Poi, ad un tratto, sentii che mi muovevo in avanti, verso una delle sfere che passavano accanto a me. Dopo un istante ero al suo fianco, e scivolai al suo interno senza incontrare la minima resistenza. Per qualche tempo non riuscii a scorgere niente, e attesi, incuriosito.

Poi udii un rumore, simile al mormorio di un grande mare. La nebbia che mi velava lo sguardo cominciò a scomparire, e la mia vista si posò ancora una volta sulla silenziosa superficie del *Mare del Tempo.*

C'era un grande globo di pallida fiamma che si librava al di sopra dell'orizzonte. Alla mia destra scorsi una linea, che doveva essere quella della spiaggia dove avevo incontrato la mia amata, durante i vagabondaggi del mio spirito.

Ma subito mi ritornò alla mente il ricordo dell'essere senza forma che abitava sulla riva del *Mare del Tempo.* Il guardiano di quel luogo silenzioso. Era lo stesso mare, lo riconobbi, e fervidamente mi augurai di potere rivedere anche lei.

Lontano, scorsi le scie di fiamma che già in passato avevano richiamato la mia attenzione. Vagamente mi domandai la loro natura, e ricordai che avrei già voluto chiederla alla mia amata e che non avevo potuto farlo perché ci eravamo dovuti separare.

Mentre così pensavo, mi sentii sfiorare il braccio... ed elevai un ringraziamento a Dio, poiché la mia amata era di nuovo accanto a me. La sua voce era più leggera di una nuvola che passa nel cielo. — Amore! — mi disse, e dopo un attimo potei stringerla a me.

Per molto tempo rimanemmo insieme sulla riva del *Mare del Tempo.* La moltitudine di sfere avvolte nella nebbia era sparita. Eravamo soli sulla spiaggia di quel mare, io e lei, e mi augurai di poter rimaner così per tutta l'eternità.

22.
Il Sole Nero

Non so per quanto tempo le nostre anime siano rimaste unite, ma all'improvviso vidi che il sole che illuminava il *Mare del Tempo* si stava oscurando. Mi voltai verso di esso, e vidi che si alzava un'ombra nera che lo stava coprendo gradualmente. Ricordai che anche l'altra volta, prima che ci separassimo, era giunta l'oscurità. Voltandomi verso la mia amata, vidi che la sua figura era diventata diafana; la sua voce pareva giungere da

molto lontano.

Mi disse di doversi allontanare prima che l'Astro della Tenebra (così lo chiamò) coprisse tutta la luce. Ormai, soltanto una sottile striscia luminosa illuminava il *Mare del Tempo.* — Non posso più rimanere, amore mio — mi disse piangendo, mentre la sua figura diventava trasparente. In un istante, il *Mare del Tempo* fu coperto dalla notte, e nello stesso istante mi accorsi che il mare immobile e la sua spiaggia erano spariti; mi trovavo di nuovo sospeso nel vuoto, e la Stella Verde, che ora era coperta da una vasta sfera oscura, era sospesa davanti a me.

Un'infinità di domande si formulò nella mia mente. Avevo perso per sempre la mia amata? Anche durante la nostra vita terrena, era stata mia soltanto per poco, e poi mi aveva lasciato, pensavo allora, per sempre. Da allora, l'avevo soltanto più rivista sulla spiaggia del *Mare del Tempo.*

Provai un forte risentimento, perché ero stato nuovamente separato da lei. Che cosa ci impediva di passare insieme l'eternità? Perché dovevo attendere da solo, mentre lei dormiva nel seno del *Mare del Tempo?* E dov'era finito il *Mare del Tempo?* Non poteva essere lontano da me. E dov'era finito l'Astro Bianco, che avevo visto scomparire dietro la sfera dell'Astro della Tenebra? Fissai la Stella Verde... anch'essa nascosta dietro un immenso globo oscuro. Il Sole Centrale era dunque una stella doppia?

E all'improvviso capii. L'Astro Bianco e la Stella Verde erano la stessa cosa! Ricordai il globo luminoso che mi aveva attirato verso di sé. Dov'erano finiti gli altri globi? Forse, entrando in quel globo intangibile, ero passato in un'altra dimensione. In quella dimensione la Stella Verde era visibile come una sfera di luce pallida e bianca... come se laggiù si trovasse il suo spirito, e non la sua parte materiale.

Ricordai che, non appena ero entrato nella sfera, avevo perso di vista tutte le altre.

Mi guardai attorno, e notai la presenza di infiniti raggi che si irradiavano dalla Stella Verde: raggi luminosi, color azzurro cupo. Si allargavano a ventaglio dalla Stella, e potevo vederli perché l'astro scuro eclissava la maggior parte della luce dell'astro verde.

A poco a poco mi accorsi che sui raggi correvano minuscoli punti di luce, luminosissimi e estremamente rapidi. Alcuni si allontanavano dalla stella, altri si dirigevano verso di essa, e ciascuna si muoveva sul suo raggio.

Che cosa potevano essere? Parevano collegare la Stella Verde con il

resto dello spazio... forse le scintille luminose erano dei messaggeri!

Lentamente mi si formò nei pensieri un'idea. Che la Stella Verde fosse abitata da una grande Intelligenza? Era un'idea sconvolgente. Ero davanti alla sede dell'Eterno?... E il Paradiso? Che fosse un'illusione? Il *Mare del Tempo*... e la mia amata! Forse il Paradiso era ciò che avevo incontrato...

23.
La Nebulosa Nera

Un'infinità di tempo più tardi, scorsi la Nebulosa Nera. Dapprima come una nube impalpabile, e poi come una macchia di tenebra. Parve scivolare tra me e i Soli Centrali, e infine vidi che era composta di un'infinità di sfere nere... simili ai globi luminosi che avevo visto un tempo incommensurabile prima.

I globi passarono davanti a me, e gradualmente mi sentii prendere dall'inquietudine, da un vago senso di paura e di ripugnanza, entrambe suscitate da quelle sfere.

Alcuni di quei globi erano più luminosi degli altri; in uno di questi, all'improvviso, scorsi una faccia. Una faccia all'apparenza umana, ma con un'espressione di dolore così tremenda che non riuscii a pensare a niente. Come potei vedere un attimo più tardi, le orbite erano vuote: la faccia non aveva più occhi. Dopo quella ne vidi altre, tutte con la stessa espressione di disperato dolore, e senza occhi.

Mi trovavo in mezzo alle sfere scure, e ad un tratto mi accorsi che mi avvicinavo a una di esse. In un attimo la raggiunsi e mi trovai immerso in una luminosità rossiccia, simile a nebbia. Quando la nebbia si schiarì, mi trovai a rimirare confusamente l'immensa distesa della Pianura del Silenzio. Era esattamente come l'avevo vista la prima volta. Lontano, vedevo ardere l'immenso astro rossiccio che illuminava quel luogo. *(Senza dubbio il Sole Centrale Scuro, visto da un 'altra dimensione. W.H.H.).*

Presto scorsi anche le cime del grande anfiteatro di montagne, dove, innumerevoli epoche prima avevo incontrato per la prima volta il terrore, e dove, vasta e silenziosa, sorvegliata da mille dèi muti, sorgeva l'esatta replica della casa misteriosa in cui abito... la casa che avevo visto inghiottita dal fuoco infernale, prima che la Terra e il Sole incontrassero la loro fine.

Mi trovai nell'Arena, a qualche centinaio di metri di distanza dalla casa

che sorgeva enorme, mostruosa e muta, nel centro esatto di quello stupendo anfiteatro. A quanto potevo vedere, non era cambiata, come se fossi stato laggiù soltanto il giorno prima.

Avvicinandomi alla casa, mi tornò in mente il terribile essere che avevo incontrato nell'Arena. Ma una sorta di indifferenza a tutto mi impediva di provare paura. Osservavo la casa con calma, come si dice facciano certi soldati, che prima della battaglia osservano lo schieramento nemico fumando tranquillamente la pipa.

Cominciai a scorgere i particolari, e notai una cosa singolare, quando giunsi davanti alla porta che conduce nel mio studio. A terra giaceva una lastra di pietra, identica a quella che avevo scagliato contro le creature dell'abisso, durante il loro assedio. Notai anche che la porta era quasi scardinata, esattamente come la sua controparte terrena. Cominciai a pensare che l'attacco che avevo respinto fosse collegato in modo misterioso a un attacco contro l'altra casa, quella che sorgeva nell'Arena.

Mentre così pensavo, giunsi all'entrata. Là, per la prima volta, fui colto da timore, poiché le porte si aprirono da sole e io venni risucchiato al loro interno. In un istante oltrepassai la soglia, e le porte si chiusero alle mie spalle.

Per lungo tempo rimasi avvolto nell'oscurità, con l'impressione di essere sospeso nel vuoto. Poi, all'improvviso, mi parve di udire i grugniti degli esseri-suini. Quando si spensero, il silenzio divenne ancora più minaccioso.

Poi una porta si aprì davanti a me. Giunse una luce, ed io entrai in una stanza che mi parve familiare. Udii un forte gemito, che mi assordò. Vidi passarmi davanti agli occhi un caleidoscopio di scene che non riuscii a distinguere e, per un momento che mi parve eterno, rimasi stordito. Poi ripresi i sensi. Lo stordimento passò, e allora vidi, con chiarezza.

24.
Pepper

Ero seduto nella mia poltrona preferita, qui nel mio studio. Mi guardai attorno. Ogni cosa mi pareva normale. Guardai verso la finestra; le persiane erano aperte.

Mi alzai in piedi e raggiunsi la finestra. Il sole si era appena alzato, e illuminava il giardino. Per quasi un minuto rimasi a guardare quello

spettacolo. Mi passai la mano sulla fronte.

Infine, in mezzo a quel tumulto di pensieri, mi tornò in mente una cosa; mi voltai e chiamai Pepper. Ma non ebbi risposta e, incollerito, attraversai a grandi passi la stanza. Arrivai al tavolo e mi chinai. Il cane era rannicchiato sotto il tavolo, al buio, e dalla finestra non ero riuscito a distinguere la sua forma. Ora posai gli occhi su di lui, e rimasi senza fiato. Pepper non c'era; sotto di me c'era soltanto un mucchio di polvere grigia, simile a cenere.

Credo di essere rimasto così, curvo sul mucchio di cenere, con una mano appoggiata al ripiano del tavolo, per vari minuti. Ero sconvolto, stupefatto. Pepper era passato davvero nel Regno delle Ombre.

25.
I passi nel giardino

Pepper è morto! Ancora adesso, a volte, non riesco a ricordarmene. Sono passate alcune settimane, da quando ho fatto quello straordinario viaggio nello spazio e nel tempo. Quei Soli... erano davvero i Soli Centrali, attorno a cui ruota l'universo? E i globi luminosi, che si muovono eternamente alla luce del Sole Verde? Se non fosse per ciò che è successo a Pepper, penserei fosse un sogno. E l'orribile Nebulosa Nera, che si muove sempre entro l'ombra del Sole Nero? E le facce che avevo scorto all'interno delle sfere nere... Esistono realmente, cose come quelle?... Sul pavimento del mio studio c'era ancora il mucchietto di cenere grigia. Non l'ho toccata.

Mentre scrivo, sono certo che stia per accadere qualcosa di orribile. La scorsa notte è successa una cosa che mi ha impaurito più di quanto non mi avesse impaurito l'Abisso stesso. Penso che la morte sia vicina. Ma non la temo, poiché ormai so che cos'è. Ciò che mi allarma è l'orrore intangibile, freddo, che si respira nell'aria.

Ieri stavo appunto scrivendo, verso sera, nello studio. La porta che dà sul giardino era semiaperta, e fuori, di tanto in tanto, si udiva il leggero tintinnio metallico di una catena: la catena del cane che ho adesso, e che ha il suo canile in giardino (in casa, dopo Pepper, non voglio tenerlo).

Ero molto assorto nel mio lavoro, e il tempo passò rapidamente. Fuori si fece buio. D'improvviso udii scricchiolare la ghiaia del sentiero: un rumore di passi smorzati, furtivi... Mi rizzai di scatto sulla sedia e guardai verso la porta. I passi parevano avvicinarsi. Poi risuonò un lungo ululato del cane.

Scrutai a lungo, attentamente, nel buio; ma non vidi né sentii più nulla. Dopo un poco ripresi la penna, che avevo posato, e mi rimisi a scrivere. Pensai che i passi sulla ghiaia fossero stati semplicemente quelli del cane che girava intorno al canile, nel breve raggio della sua catena.

Passò forse un quarto d'ora e, d'improvviso, il cane ululò ancora, in tono così lamentoso che balzai in piedi, lasciando cadere la penna e macchiando la pagina su cui scrivo. In quel momento lo scricchiolio sulla ghiaia riprese: come se qualcuno fosse rimasto a lungo immobile, nell'oscurità, e ora avesse ricominciato a camminare. I passi arrivarono vicinissimi, quasi davanti alla porta, pareva, ed erano troppo pesanti per poter essere quelli del cane, la cui catena, del resto, non gli avrebbe permesso di arrivare fin lì...

S'interruppero di nuovo. Nello stesso tempo vidi qualcosa di grigio balzare sul davanzale della finestra, e riconobbi Tip, il gattino di mia sorella. Si teneva rigido sulle quattro zampe, col pelo irto e la coda dritta, e sembrava fissare un punto vicino alla porta. Rimase un istante in questo atteggiamento, poi cominciò a indietreggiare lentamente lungo il davanzale, finché il muro alle sue spalle gli impedì di proseguire. Rimase lì fermo, paralizzato in un atteggiamento di indicibile terrore.

Io presi il lume e impugnai il bastone che avevo accanto, con l'intenzione di avvicinarmi silenziosamente alla porta. Ma all'improvviso, e senza ragione apparente, fui colto anch'io da un terrore così forte, da un'invincibile ripugnanza, che invece di avanzare cominciai a camminare a ritroso, con gli occhi fissi sulla porta semiaperta. Avrei voluto precipitarmi a chiuderla e sprangarla; e invece, come Tip, continuavo a indietreggiare, finché mi trovai anch'io con le spalle al muro. Guardandomi intorno, gli occhi mi caddero sulla rastrelliera delle armi. Ma non potevo più muovermi, e d'altra parte avevo una specie di orribile sicurezza che le armi non mi sarebbero servite più a nulla. In giardino, il cane uggiolava cupamente.

D'un tratto , un lungo e disperato miagolio mi fece girare di scatto verso la finestra, a guardare Tip... Qualcosa di luminoso e spettrale l'avvolgeva, qualcosa che mi apparve sempre più distinto, finché vidi che era una mano diafana, incandescente, su cui guizzava una fiamma verdastra. Il gatto lanciò un ultimo, terribile miagolio, poi avvampò fumando. Mi sentii mancare il respiro e mi appoggiai con la schiena al muro. Su quel punto della finestra si allargò una chiazza verde, fantastica. Mi nascondeva la

cosa, ma il bagliore del fuoco trapelava, offuscato. Un puzzo di bruciato invase la stanza.

Di nuovo si udirono dei tonfi sordi. Qualcosa camminava sul sentiero, in giardino, e un lieve tanfo di muffa penetrò dalla porta aperta, confondendosi con il puzzo di bruciato.

Il cane, che da qualche istante taceva, ora lanciò un guaito acutissimo, non più di paura, ma di sofferenza. Poi si quietò, pur continuando a gemere sommessamente.

Dopo un certo tempo udii sbattere, lontano, il cancello sul lato occidentale del giardino. Infine, più nulla; neppure i gemiti del cane.

Rimasi fermo dov'ero per qualche altro minuto, credo. Poi, ritrovando un residuo di coraggio, mi precipitai affannosamente alla porta, la sbattei e la sprangai. Quindi mi lasciai cadere su una seggiola e vi rimasi, privo di forze, a fissare il vuoto.

A poco a poco mi rianimai e mi avviai vacillando su per le scale, verso la mia stanza.

Questo è tutto.

26.
L'Essere dell'Arena

Stamattina presto ho ispezionato il giardino, ma non ho notato nulla di insolito. Ho esaminato il vialetto vicino alla porta per vedere se ci fossero impronte, ma non ce n'erano.

Soltanto passando a trovare il cane ho avuto una prova tangibile che qualcosa è veramente accaduto. Quando mi sono avvicinato al canile, il cane è rimasto dentro, accucciato in un angolo, e ho dovuto faticare per convincerlo a uscire. Quando, infine, è venuto fuori, era tutto mogio e intimorito. Accarezzandolo, ho notato che aveva sul fianco destro una chiazza verdastra. L'ho esaminata attentamente e ho visto che in quel punto il pelo e la pelle parevano bruciati, e scoprivano la carne, viva e ustionata. La chiazza aveva uno strano contorno, che ricordava l'impronta di un grosso artiglio o di una mano.

Mi sono alzato, tremando. Ho guardato verso la finestra dello studio. I raggi del sole nascente scintillavano, nell'angolo in basso, su un'orribile chiazza cangiante dal verde al rosso. Ho distolto di colpo lo sguardo, come illudendomi che per cancellare quella macchia bastasse non guardarla. Poi

ho abbassato di nuovo gli occhi sul cane, che mi stava leccando la ferita, e mi sono chinato a carezzargli la testa. La povera bestia allora si è rizzata sulle zampe, ed è rimasta a lungo a fiutare e leccare la mia mano.

Dopo pranzo, sono tornato a vederlo. Mi è sembrato tranquillo, ma non ha voluto uscire dal canile. Mary, poi, mi ha detto che oggi non ha voluto toccare cibo. Aveva l'aria un po' stupita, dicendomelo, ma non pare che abbia notato la ferita.

La giornata è trascorsa relativamente calma. Stasera ho tentato ancora di far uscire il cane dal canile, per curarlo, ma non mi è riuscito. Prima di chiudere le porte per la notte, ho scostato il canile dal muro, in modo da poterlo vedere dalla finestra. Avevo pensato di portarlo in casa, ma poi ho deciso di lasciarlo fuori. Ormai, non ho più nessun motivo di credere che la casa sia più sicura del giardino. Pepper era in casa, eppure...

Ora sono le due di notte. Dalle otto tengo d'occhio il canile, attraverso la finestra di sinistra. Ma non è accaduto nulla, e sono troppo stanco per vegliare ancora. Andrò a coricarmi.

Ho trascorso una notte agitata. Soltanto la mattina sono riuscito a dormire qualche ora.

Mi sono alzato presto ugualmente, e dopo colazione sono andato a trovare il cane. Era calmo ma molto abbattuto, e non ha voluto saperne di uscire dal canile. Vorrei farlo visitare, se soltanto ci fosse un veterinario nei dintorni. Non ha mangiato nulla tutto il giorno. Ha molta sete, però, e beve avidamente.

È scesa la sera e sono nel mio studio. Ho intenzione di fare come la notte scorsa, e sorvegliare il canile da qui. La porta che dà sul giardino è sprangata, e le sbarre alle due finestre sono solide.

Notte. La mezzanotte è passata. Il cane, finora, ha taciuto. Dalla finestra laterale, alla mia sinistra, vedo confusamente il canile. Ora, per la prima volta, il cane si agita, e sento cigolare la catena. Guardo fuori, nel buio, e vedo una piccola macchia chiara brillare dentro il

canile. Sparisce. Poi il cane si muove ancora, e il bagliore appare di nuovo. Non capisco. Ora il cane è fermo e vedo, chiaramente, la macchia luminosa. È nettissima. Ed ha una forma vagamente familiare. Sembra una mano! Ricordo allora la forma della schifosa ferita che il cane ha sul fianco. Quella chiazza che vedo dev'essere la ferita. Di notte è luminosa... Perché? Passano i minuti. La mia mente è sconvolta da quest'orrore

inatteso...

D'improvviso ecco il rumore, fuori in giardino. Si avvicina! È di nuovo un rumore di passi sordi, attutiti. Un brivido acuto mi percorre la spina dorsale, si insinua nel mio cranio. Il cane geme e si agita nel canile. Si è voltato, credo, perché ora non vedo più il contorno della sua ferita luminosa.

Dopo un'interruzione, come l'altra sera, i passi riprendono più pesanti. Si fanno cadenzati, decisi. Si fermano davanti alla porta. E io mi alzo e rimango immobile, in piedi. Dalla porta viene un cigolio leggero, e il chiavistello si alza, lentamente. Sento un ronzio nelle orecchie, e un senso di oppressione alla testa...

Il chiavistello ricade con uno scatto secco. Il rumore mi fa trasalire ancora, stride orribilmente sui miei nervi tesi. Nel lungo silenzio che segue, odo il mio respiro sempre più affannoso e sento le ginocchia che mi si piegano. Mi lascio ricadere sulla mia seggiola...

È trascorso del tempo, non so quanto, e a poco a poco il mio terrore è curiosamente svanito. Ma resto seduto, in una specie di torpore. I miei occhi si chiudono e si riaprono: mi accorgo che mi addormento e mi sveglio, a scatti.

L'una dopo l'altra, durante il mio dormiveglia, le candele si consumano e si spengono. Una soltanto ne è rimasta accesa, ora, e la stanza è molto buia. Ma, stranamente, quest'oscurità non mi dispiace. Ho voglia soltanto di dormire, dormire...

Di colpo, benché non abbia udito alcun rumore, sono sveglio, perfettamente sveglio. Sento acutamente una presenza, e l'aria stessa, nella stanza, sembra pregna di terrore. Raggomitolato sulla seggiola, ascolto. I miei occhi vagano per la stanza in penombra. Vicino al grande orologio, nell'angolo in fondo, vedo un'ombra alta, cupa. La fisso per un istante, atterrito, prima di accorgermi che è soltanto un effetto di buio.

Fuori dalla finestra, contro le sbarre, c'è un enorme, nebuloso volto suino, sul quale aleggia una fiamma verdastra. È l'essere dell'Arena. Dalla sua bocca fremente cola, continua, una bava fosforescente. Gli occhi guardano dritto nella stanza, con un'espressione impenetrabile. Rimango immobile sulla mia seggiola, paralizzato.

L'Essere comincia a muoversi. Si gira, lentamente, e la sua faccia si volta verso di me. Mi vede. Due occhi enormi, inumanamente umani, mi

guardano dalla penombra.

Mi sento pietrificato, eppure, ecco che senza volerlo sto alzandomi dalla seggiola. Sono in piedi, e un impulso irresistibile mi spinge verso la porta che dà sul giardino. Vorrei fermarmi, ma non posso. Una forza si oppone alla mia volontà, ma continuo ad avanzare. L'improvvisa scomparsa del chiarore verdastro, alla mia destra, mi avverte che il grande volto suino è sparito da dietro le sbarre; e di nuovo odo i passi sordi, pesanti. Si fermano davanti alla porta, la porta verso la quale sono trascinato...

Un silenzio breve, teso. Poi, un rumore. È il cigolio del chiavistello che lentamente si alza, mentre, disperatamente, mi sforzo di fermarmi. Ma è come se una mano invisibile, alle mie spalle, mi spingesse avanti...

Sono davanti alla porta, e vedo la mia mano alzarsi meccanicamente per tirare il paletto superiore, mentre la porta è scossa con violenza dall'esterno, e una zaffata nauseante, come di muffa, comincia a penetrare dagli interstizi. Tirato dalla mia mano, il primo paletto scorre nella guida con un colpo secco. Ce ne sono altri due: uno, meno robusto, in basso, e un altro al centro della porta.

Tengo le braccia abbandonate lungo i fianchi, ora, e l'influsso che mi spingeva ad aprire la posta sembra cessato. D'improvviso odo un rumore di metallo, ai miei piedi. Abbassando gli occhi, vedo che il mio piede sta tirando il paletto inferiore. Vedo il paletto finire di scorrere nella guida e barcollo: vorrei lasciarmi cadere. Invece mi afferro al grande chiavistello centrale e mi preparo a tirare anche quello. Trascorre un minuto, un'eternità; un altro... Mio Dio, aiutami!... Fa' che io muoia qui, adesso, *prima* di aver aperto al mostro che è al di là della porta! Non c'è salvezza?... Mio Dio, aiutami!... Ho già tirato a metà il chiavistello. Un rauco urlo di terrore mi esce dalle labbra. Il paletto continua a scorrere, è già tirato per tre quarti, e con le mie stesse mani continuo a spingermi verso la mia condanna. Appena una frazione d'acciaio è rimasta, tra la mia anima e *quello.* Due volte grido, nell'agonia estrema del terrore; poi, con uno sforzo disperato, strappo via le mani. I miei occhi sono come accecati, e una grande oscurità cala su di me, mentre le mie ginocchia si piegano. La porta è scossa da colpi sordi, impazienti, e io cado, cado...

Quando ho ripreso i sensi, l'ultima candela si era consumata e la stanza era immersa in una oscurità totale. Ma la mia mente era chiara, sgombra, e non sentivo più la tensione di quel demoniaco influsso.

Mi sono alzato faticosamente in ginocchio e ho cercato, a tentoni, il

paletto centrale. L'ho richiuso fino in fondo, e lo stesso ho fatto con quello in basso. Infine mi è riuscito di alzarmi in piedi, e così ho potuto tirare anche il paletto più alto. Ma poi non ho avuto la forza di salire in camera mia. Ho guarnito di nuove candele i candelieri, e ho trascorso il resto della notte scrivendo tutto questo, rivivendolo minuto per minuto... Ora, lentamente, si sta facendo giorno.

Ero ancora addormentato al tavolo dello studio, oggi, quando mia sorella mi ha chiamato per il pranzo.

Dopopranzo sono uscito in giardino. Avvicinandomi al canile, ho sentito lo stesso tanfo di muffa che stanotte penetrava dalle fessure della porta. Il cane, quando l'ho chiamato, non ha dato segni di vita. Ma poi l'ho sentito muoversi e l'ho chiamato ancora. Si è messo a uggiolare. Finalmente, con una specie di lungo gemito, si è alzato e si è trascinato fuori.

È rimasto lì barcollando pietosamente, sbattendo gli occhi alla luce. Ma questa volta non l'ho toccato. La sua piaga era orrenda, adesso, e gli copriva quasi tutto il fianco. Ho cambiato l'acqua nel suo catino e gli ho portato una ciotola di carne tritata. Ma non ha toccato né l'una né l'altra. Più tardi, si è trascinato di nuovo nel canile.

Stasera, dopo aver sprangato la porta che dà sul giardino, ho anche inchiodato saldamente i paletti. E adesso, come ieri, sto guardando oltre la buia finestra di sinistra. Il chiarore è di nuovo visibile, nel canile, ma il cane non si muove più... Non accade nulla... A poco a poco, l'impulso di restar qui a sorvegliare m'abbandona. Decido di salire in camera mia e cercare di dormire subito.

27.
Il punto fosforescente

Mi sono svegliato che era ancora buio. Mi sono rigirato nel letto e ho cercato di riprendere sonno, ma non ci sono riuscito. Avevo la testa pesante e avevo caldo e freddo, a sbalzi. Infine ho rinunciato a dormire, e ho allungato la mano per cercare i fiammiferi. Volevo accendere la candela e leggere un poco, nella speranza che poi sarei riuscito a riaddormentarmi. Trovata a tentoni la scatola, stavo per aprirla quando ho visto qualcosa che mi ha fatto sussultare: un punto fosforescente nell'oscurità. Ho mosso una

mano, e anche il punto si è mosso. Era sul mio polso. In fretta, con mano tremante, ho acceso un fiammifero e ho guardato, ma non ho visto altro che un piccolo graffio.

Stavo pensando di aver avuto un abbaglio, quando il fiammifero mi ha scottato le dita e ho dovuto lasciarlo cadere. Mentre ne accendevo un altro, ho visto di nuovo il punto di fuoco. No, non era stato un abbaglio. Ho acceso la candela e ho esaminato attentamente il polso. La pelle, intorno al graffio, era corrosa e verdastra. D'un tratto, mi è tornato in mente che, la mattina dopo l'apparizione della Cosa Verde, il cane mi ha leccato a lungo la mano. Era questa, dove c'era il graffio; ma finora non mi ero neppure accorto di averlo, e adesso luccica nel buio come la ferita del cane. Sconvolto, mi sono seduto sulla sponda del letto e ho cercato di pensare, di riflettere... Ma la mia mente era come paralizzata dall'atroce orrore di quella rivelazione.

Il tempo è passato senza che me ne accorgessi. Mi sono scosso, ho cercato di convincermi che non era vero, ma è stato inutile. Nel mio intimo, non avevo dubbi.

Sono rimasto seduto nel buio e nel silenzio, un'ora dopo l'altra, a tremare, disperato...

Il giorno è venuto e trascorso, e di nuovo è notte.

Stamane, all'alba, ho ucciso il cane e l'ho sepolto lontano, tra i cespugli. La piaga immonda lo copriva quasi del tutto. Sul mio polso, intanto, la corrosione si è estesa visibilmente.

Da giorni non tocco il cibo che mia sorella mi porta, e non mi muovo più dallo studio. È notte. Sono seduto al mio tavolo. Dio mio! Mi chiedo se qualcuno, al mondo, ha mai provato l'orrore che sto vivendo. Sono divorato dal terrore. La piaga immonda, bruciante come un acido, mi ha ricoperto tutto il braccio e il fianco destro, e comincia a invadermi il corpo. Domani mi corroderà il viso. Diventerò una massa orrenda di putrefazione vivente. Non ho scampo. A meno che... Poso l'occhio sulla rastrelliera dei fucili, dall'altro lato della stanza, e provo una specie di cupo sollievo. Dio mio, perdonami se non avrò il coraggio di sopportare fino all'ultimo...

Credo di essermi assopito. Ora, automaticamente, riprendo a tracciare queste righe. Ma sono debolissimo, sfinito, e lo stesso fruscio della penna

mi lacera i nervi. Il mio udito ha acquistato una sensibilità soprannaturale. Ma è davvero il fruscio della penna? Mi pare...

Sì! Sento qualcosa giù da basso, nei sotterranei! È uno scricchiolio... E quasi *vedo,* mio Dio, la grande botola di quercia che si apre... Continuo a scrivere, con disperazione, facendo stridere il pennino sul foglio, quasi per cancellare ogni altro rumore... Ma ora odo distintamente dei passi sulle scale: passi pesanti che salgono, si avvicinano... Dio mio, abbi pietà di me. Qualcuno gira la maniglia della porta. Dio mio, aiutami, ora! Dio... La porta si apre, lentamente. Qualcu...

(Questo è tutto. Dopo la parola interrotta, scritta in lettere convulse, sul manoscritto c'è un segno come se il pennino si fosse spezzato sulla carta. W.H.H.).

28.
Congedo

Posai il manoscritto e guardai Tonnison, che era rimasto con gli occhi fissi nel buio e non diceva nulla.

— Che ne pensi? — chiesi alla fine.

Si girò lentamente e mi guardò. Sembrava che i suoi pensieri vagassero lontano.

— Era pazzo? — continuai, e indicai il manoscritto con un cenno della testa.

Tonnison mi fissò assorto, per un istante, come se non mi vedesse; poi la sua attenzione ritornò su di me, all'improvviso capì la mia domanda.

— No! — esclamò, deciso.

Aprii le labbra per obiettare qualcosa, perché la mia razionalità non mi permetteva di prendere alla lettera la storia narrata nel manoscritto; poi le richiusi, senza parlare. Chissà come, la sicurezza del tono di voce di Tonnison servì a cancellare i miei dubbi. In quel momento, cominciai a dubitare dei miei preconcetti, anche se non potevo certamente definirmi convinto.

Dopo qualche istante, Tonnison si rialzò faticosamente e rientrò nella tenda; preparò la sua branda e cominciò a spogliarsi. Non sembrava davvero in vena di discorrere; perciò non aggiunsi altro e rientrai anch'io a coricarmi. Ero stanchissimo, del resto, perché in quella lettura avevo

passato oltre metà della notte.

La mattina dopo ci alzammo molto tardi, quasi a mezzogiorno. Tonnison pareva tetro e anch'io ero di malumore. La giornata era fresca e l'aria piuttosto fredda. Nessuno di noi parlò di andare a pescare. Pranzammo e rimanemmo seduti a fumare, in silenzio. Più tardi, Tonnison volle il manoscritto, e si mise a rileggerlo per conto suo.

Mentre era così occupato, un pensiero mi si affacciò alla mente.

— Perché non andiamo a dare un'altra occhiata laggiù? — domandai, indicando con la testa la direzione del rudere.

Tonnison alzò gli occhi.

— Neanche per idea! — rispose bruscamente. E, in un certo senso, anziché dispiacermi, la sua risposta mi sollevò.

Dopo di ciò, lo lasciai in pace.

Poco prima dell'ora del tè, mi guardò con un'espressione curiosa.

— Scusami, vecchio mio, se sono stato un po' brusco, poco fa. — (poco fa! non mi rivolgeva la parola da tre ore) — ma non tornerei laggiù per tutto l'oro del mondo.

L'indomani mattina ci alzammo presto e andammo a nuotare come era nostra abitudine; avevamo in parte superato i malumori del giorno precedente, e quel pomeriggio riprendemmo le nostre partite di pesca.

Dopo quel giorno, tornammo a goderci la nostra vacanza, anche se aspettavamo con ansia il giorno in cui sarebbe ritornato il nostro conducente.

Il giorno fissato, il conducente arrivò prestissimo, mentre noi eravamo ancora a letto. Ci sbucò davanti all'improvviso, infilando il naso nella tenda, e ci chiese se la pesca era andata bene. Gli rispondemmo di sì e subito, quasi contemporaneamente, gli rivolgemmo la domanda che ci assillava:

— Sa qualcosa di un antico giardino abbandonato, di un enorme burrone e di un lago che si trova a qualche miglio di distanza, scendendo il fiume? Ha mai sentito parlare dell'esistenza di una casa, in quel luogo?

No, non ne sapeva niente. Cioè, sì, a pensarci bene, aveva sentito parlare di una grande e vecchia casa, isolata nella boscaglia, di cui si diceva che fosse stregata, o qualcosa del genere. Ma non sapeva se fosse quella che dicevamo, e comunque non ne aveva sentito più parlare da molto tempo: da quando era bambino.

— Senta — gli disse infine Tonnison. — Faccia un salto fino al

villaggio, mentre ci vestiamo, e veda se laggiù le sanno dire qualcosa.

Con un cenno di saluto, l'uomo si allontanò da noi. Ci vestimmo e cominciammo a preparare la colazione.

Ci eravamo appena seduti a mangiare, allorché il nostro uomo fece ritorno.

— Quegli sfaticati sono ancora tutti a letto, signori — ci disse, adocchiando le vettovaglie che avevamo tirato fuori dai nostri canestri.

— Allora — fece il mio amico — è meglio che si accomodi con noi e mandi giù qualcosa... — E l'uomo si affrettò a seguire il suo consiglio.

Consumata la colazione, Tonnison lo pregò di andare di nuovo in paese, mentre noi fumavamo un sigaro. Un'oretta più tardi, l'uomo era di ritorno, e dalla sua faccia si capiva che doveva aver scovato qualche informazione. Ci riferì di avere parlato con il più vecchio abitante del villaggio, che probabilmente era la persona che la sapeva più lunga (anche se a dire il vero non ne sapeva molto) di qualsiasi altra persona della zona.

In sostanza, le informazioni da lui raccolte ammontavano a questo: quando il "più vecchio del villaggio" era un giovanotto (e Dio sa quanto tempo era passato da allora), sorgeva una casa molto grande, nel centro di quel giardino, proprio dove adesso non restava che un rudere isolato su un burrone. La casa era disabitata da molti decenni; fin da anni e anni prima della sua nascita (la nascita del più vecchio del villaggio). Gli abitanti del villaggio avevano sempre evitato quel luogo, e così i loro padri. Si narravano molte cose su quella casa, e nessuna di esse era piacevole. Nessuno si avvicinava mai ad essa, né di giorno né di notte. Nel villaggio, la casa era considerata come la quintessenza di ciò che è malvagio e spaventevole.

Poi, un giorno, un uomo, un forestiero, era giunto nel villaggio e si era spinto lungo il fiume, verso la casa maledetta (così la chiamavano nel villaggio). Qualche ora dopo, l'uomo era ritornato indietro, ed aveva ripercorso il cammino già percorso all'andata, verso Ardrahan.

Per tre mesi non si era più saputo niente. Alla fine di questo periodo, l'uomo era ricomparso; ma questa volta era accompagnato da una donna anziana e da numerosi somarelli, carichi di suppellettili. Avevano attraversato il villaggio senza farvi sosta, e si erano avviati parallelamente al fiume, verso la casa.

Il vecchio si era accordato con un contadino, perché ogni mese gli portasse le provviste con un carretto, da Ardrahan, e dal giorno in cui era

passato con gli asini, nessuno l'aveva più visto, salvo il contadino; ma quest'ultimo non scambiava mai parola con la gente del villaggio. Probabilmente, per il trasporto mensile, veniva pagato profumatamente.

Gli anni erano trascorsi senza che accadesse niente di singolare; il contadino continuava a fare il suo viaggetto mensile, regolarmente.

Un giorno, il contadino era apparso con le provviste, come al solito. Era passato per il villaggio senza rivolgere più che qualche cenno di saluto, e poi si era diretto verso la casa. Di solito occorreva attendere il pomeriggio inoltrato, perché facesse ritorno. Ma quella volta era ricomparso dopo un'ora o due, ed era stranamente agitato, ripetendo la strabiliante notizia che la casa era completamente sparita, e che al suo posto si spalancava un enorme baratro.

La notizia, a quanto pare, aveva talmente destato la curiosità degli abitanti del villaggio, da indurli a vincere la loro paura e ad avviarsi in massa verso il luogo incriminato. Una volta giunti sul posto, avevano constatato che ogni cosa era così come l'aveva descritta il contadino.

Questo fu tutto quanto ci riuscì di sapere riguardo alla casa sull'abisso. Quanto all'autore del manoscritto, nessuna ricerca, probabilmente, potrà dirci mai chi fosse e di dove venisse.

Quella stessa sera ripartimmo in treno da Ardrahan, dove poi non sono più tornato.

Ma spesso, nella mia memoria, vedo riaprirsi la buia voragine circondata da quel giardino in rovina, da quella campagna selvaggia; odo il fragore dell'acqua che cade; e quel fragore si fonde nel ricordo, o nel sogno, con altri e più sinistri gorgoglii, mentre su tutto aleggia un eterno turbinio di vapore.

FINE